PALERMO TRIVNFANTE.

DI DON VINCENZO DI GIOVANNI, e Carretto, Gentil'huomo Palermitano, e Dottor di Lege.

Oue si scriue la Famosissima Guerra trà i Palermitani, e i Cartaginesi.

EDICATO ALLA ECCELLENZA DEL SIG. DON BERNARDINO DI CARDINAS Duca di Maqueda, e Vicere del Regno di Sicilia.

IN PALERMO,

Per Gio. Battista Maringo, M. D. XCIX.

ALLA ECCELLENZA DEL SIGNOR DON BERNARDINO DI CARDINAS

Duca di Maqueda, de Elche, Signor delle Baronie, e Ville de Torricos, Girindote, Alcabon, e Santa Croce del Retamar, Riza in Castiglia, Aspe in Valentia, & Hthaa de Marchena, nel Regno di Granata, Vicere, e Capitan Generale per Sua Maestà in questo Regno di Sicilia.

STATO sempre il mio pensiero, Eccellentissimo Principe, di celebrar tutti i Principi predecessori di Vostra Eccellenza, e così l'ho sempre fatto per alcune opere mie. E perche di santo zelo, e di effetti miracolosi non è Vostra Eccellenza à nessuno altro secondo; ho pensato fare il simile anco con quella. Ma perche il sogetto è grande, e per la sua grandezza ricerca spatio di tempo, hauendoui dato principio; Per hora mi ho deliberato farmi conoscere appo Vostra Eccellenza con quella affetione, che serbo intrinsecamente nel cuore. E sarà, che ha-

uendo io di mandare in luce le grãdezze della Eccellenza del Signor MARCO ANTONIO COLONNA, e della sua famosissima Casa, facendo, che sia ciò, come preludi delle opere mie per gli Heroici fatti della Vostra Eccellentissima fameglia; l'ho volsuto dedicare à Vostra Eccellenza, come quella, che po ingrandire, e magnificare i miei pensieri. Per ciò la suplico sia seruita accettarla con la solita gratia, e me anco per vn de i minimi creati di Vostra Eccellenza, à chi humilissimamẽte baccio le Eccellentissime mani. Da Palermo il primo d'Ottobre del 99.

Illustriß. & Eccellentiß. Signore.

Di V. E. Humilissimo Creato.

Don Vincenzo di Giouanni, e Carretto.

ALLO ILLVSTRISSIMO, E FELICISSIMO SENATO PALERMITANO,

Et al Signor D. Francesco del Bosco Conte di Vicari Pretore, & ai Signori Bernardo del Yelmo Theforiero del Regno, Capitan Garsia de Oliuera, Alexandro di Settimo, D. Auritio di Bologna, Capitan D. Mario Corso, del Consiglio di Guerra, e Deputato del Regno, e D. Ludouico Spatafora, Senatori dignissimi.

DonVincenzo di Giouanni, e Carretto.

E io haueſſe quella felicità di ingegno (Feliciſſima Patria mia) che la felicità tua ricerchirebbe; e tu ne ſareſte ſopra ogni altra feliciſſima, & io anco della tua felicità in modo participirebbe; che me reputiria feliciſſimo. Ma perche ſi fatte coſe non poſſon venire, per modo alcuno per diligenza humana: ma ſon quelle gratie, che ſoglion ſolamente concederſi dal Cielo. Contentandomi io di quel tanto, che mi è ſtato conceſſo, mi baſta moſtrarti l'animo che tengo in celebrarti, portando in luce le tante tue felicità, e grandezze, che per miſeria mondana fin quì, par, che ſiano ſtate ſepolte, le quali le haueua

neua prima raccolte per farne vn presente alla Eccellenza del Signor MARCO ANTONIO COLONNA, *essendone stato da quella richiesto, che hora essendo quel passato à miglior vita, si presenteranno al Signore Ascanio suo figlio, non meno in ogni affare honorato, e magnanimo Signore, Cardinal dignissimo, & insiememẽte à te Patria mia, la qual prego accetti il frutto delle mie fatiche, con quello animo, che se gli dedica, che ciò facendo, mi darà animo, de io perseuerar nella espositione delle cose oscure, e delle tue Nobilissime Famiglie, le quali ti fanno, e ti faranno splendere à par de ogni altra Città del Mondo. Quel, che spero, che ti sarà di gloria sempiterna. E con tal fine ti faccio quella reuerentia, che conuiene. Et à voi sagacissimo Pretore, e dignissimi Senatori baccio le mani. In Palermo al primo d'Ottobre del 99.*

DEL PALERMO TRIVNFANTE
DI DON VINCENZO DI GIOVANNI, E CARRETTO.

LIBRO PRIMO.

L'ARME, il senno, il valor, l'inuitto core
Canto io d'vn sommo, e memorabil Duce,
Che d'Aurati Trofei di ricchi honori,
A par d'ogni altro Heroe, splēde, e traluce.
Porgete dunque altar suaui oddori,
Mentre Apollo al mio dir si riconduce,
Che à cercare io ne vo, con saldo zelo,
Pindo, Aganippe, e Delfo, e Cintho, e Delo.

Colui canto io d'Agenor descendente,
Che de Fenici tolti i suoi più fidi,
Per il voler del Ciel, non che il consente,
Abbandonò al Tiranno i patrij Nidi.
Che non con pochi Naui, e roba, e gente,
Sen venne ad abitare i nostri lidi;
Onde al suo nome, à suoi deuoti schermo,
Fu detta poi la gran Città Palermo.

Oue odirete voi trà più famosi,
Ascanio, honor d'ogni altra eletta mano,
Trà Colonnesi, e Sauij, e Valorosi,
Dei primi vostri Padri il bon Giordano.
Ne men saran gli eterni fatti ascosi
Di quel, che fe sentir l'insulto strano,
Vostro gran Genitor, con tal restauro,
Al Trace, al Ionio, al Egittiaco, al Mauro.

Spiega

Spiega le vele horsù Polinnia sacra,
sarpa l'anquora greue al saldo legno,
che non è tal materia angusta, e macra,
mostra al mio nauigar perfetto segno.
che benche cosa paia orrida, & acra
esponermi à tal peso, à tal sostegno,
porgendo pure al mio volere il freno,
ecco varcar voglio io l'Vranio seno.

Hor dunque à far, che pongasi ad effetto,
e si venga à compir la tela ordita,
à quale mostrar, che sia benigno il petto;
stiane ogni orechia à questa voce vnita.
ch'hoggi io prometto à publico diletto
cosa noua portar, cosa inaudita,
cosa, da far, per ù stan piani, e monti;
fissar le luci, e turbidar le fronti.

Nel tempo, che i Romani haueran vinta
l'Isola verde tutta, fuor, che in pochi
parti, onde fia dal forte sito spinta
la gran potenza lor dai ferri, e fochi.
era di gran paura quasi estinta
la guardia sua degli assediati lochi,
mentre à soffrire, e temere iui impara,
su l'estremo del Valle hor di Mazzara.

Non hanno altro refugio, ne riparo
d'hauer genti, ò d'ottener vittouaglia,
che chiederlo à Palermo, à chi mandaro,
con chi tal domandar voglion, che vaglia.
gli Ambasciador ben presto indi tornaro,
senza poterne hauere vn fil di paglia,
che li giurar color per li immortali,
volere in quella guerra esser neutrali.

Sdegno vinse coloro, e fanno in fretta,
che i proprij Ambasciador faccian camino.
si mandano à Cartagine, che aspetta
Galea spalmata, à Lilibeo vicino.
Si imbarcan quelli, e data bona stretta,
giungono in Porto, e fu ben da mattino,
che à referir di loro il dubio stato,
s'ecco introdutti son nel gran Senato.

Referiscon costor, che cose loro,
di quel, che sono, esser non ponno al peggio,
e che in Castel serrato sta ogni Moro,
abandonato il loro antico seggio.
senton per questo in core aspro martoro
i Padri Senatori, e quel ch'è peggio,
seguiscon poi, là, sdegno oue li inuia,
quel, che di vero espressa fu bugia.

E dicon, che mandatone à Palermo,
à ricercare à quel qualche soccorso,
non sol non fu Palermo à quelli schermo:
ma par, che al dir visi habbia posto il morso.
anzi ne fur repulsi, & han per fermo,
che tutto quel, ch'egli è, tutto habbia occorso,
per quel, ch'è chiaro, che i Palermitani
habbian lega contratto co i Romani.

Domandan de la ingiuria pria vendetta,
dopo, che si prouega ai casi loro,
ch'habbian prouisione, e gente in fretta,
per essere al gran mal qualche restoro.
al graue caso tempo hor non si aspetta,
corre per ogni strada, & ogni foro
l'Araldo, quando al subito bisbiglio,
hor questi chiama, hor quel padre à cõsiglio

Si fece vn gran consiglio, e fu concluso,
che si mettesse in ordine vna Armata.
acciò, ch'ogni Roman dal Regno escluso,
ai Padri lor si dasse vna ampia strata.
poi fer doi Ambasciador, secondo l'vso,
da chi la guerra fusse pronunciata
contra Palermo à bel menar de mani,
s'ei non rompea la guerra co i Romani.

Ne rimandar con quelli anco quei doi,
ch'à suoi ne riportar grata risposta.
passano innante gli altri, e fan dapoi,
che la materia lor sia bene esposta.
à Palermo ne giunsero, e co i suoi
progressi mostra ogn'vn, che caro costa
l'inimicicia, à pien del dire istrutti,
poi che in Senato insiem furo introdutti.

Palermo, disse l'un, d'anni più graue,
e Venerandi uoi Padri Cosčritti,
che in man di uoi, ciascun ne tien la chiaue
di regere, e frenar gioueni inuitti.
il nostro gran Senato, che non paue,
benche ne siano i suoi quì uosco afflitti,
per mostrar sol, che l'animo il compiace,
à uoi ne manda ò per guerra, ò per pace.

Egli ha sentito dir, che per secreto
modo, lega uoi habbiate co i Romani,
poi sen' certificò per il diuieto,
onde ne furo i uostri aiuti uani.
hor dunque, che si sappia, che se Oreto
in fauor nostro ha di menar le mani,
pace uosco n'haurem, se per coloro,
contra n'haurete ogni uiuace Moro.

De più uogliam, che se sarete nosco,
che non si pole star cosi trà doi,
che leuatone il uelo oscuro, e fosco
contra quei ui mostriate esser con noi.
ma se à noi in contro mostrirete il tosco,
mentre Giano farà gli effetti suoi,
onde si turbi il Ciel, l'aria, e la terra;
io ui pronuncio d'hora orrenda guerra.

Tacque colui, quando Palermo graue,
com'ei sempre ne fu fin dala Culla,
il cuor, rispose, inuitto nulla paue:
ogni brauar ne reputa per nulla.
se dopò quelli uscire, e dele praue
lor uoglie hor ne stupisce, hor ne trastulla.
non pure è poco il subito bisbiglio,
ch'han color per le man, ch'hãno in cõsiglio.

Al fin deliberaro, & introdutti
per resposta ne fur gli Ambasciadori,
quãdo Palermo, ecco hora, ecco hora i frut-(ti,
che ne rendete uoi di tanti honori.
dite al uostro Senato; che noi tutti
quanti quiui ne siamo e dentro, e fuori
per goder si per noi felice stato,
ogni estero n'habbiam sempre honorato.

E che se nosco trattano Romani,
che trattan nosco pur Cartaginesi:
ma che per l'un s'habbia à menar le mani,
non saran mai questi progressi intesi.
dite!, che son pensier questi assai uani,
onde noi ne tenghiam da loro offesi,
e per mostrar quel, che nel cor si serra,
siane à lor posta ò siane pace, ò guerra.

Come udiron cosi gli Ambasciadori
la guerra ui annunciaro, e fer ritorno.
quando per tutto poi s'odon rumori,
i belliti strumenti uanno attorno.
sono à consiglio spesso i Senatori,
frequentano il Senato notte, e giorno,
e per restar Palermitani illesi,
e per Signoriggiar Cartaginesi.

Si scriue là per l'Africa, che ogn'uno,
ch'habbia dominio in se, ch'habbia gouerno,
faccia far gente in fretta, e che nissuno,
su pena, n'habbia un tanto ordine à scherno.
ecco diuiene il giouene importuno,
s'attrista il uechio, e con timore interno,
mentre à rumor ne ua tutta la Terra;
che i frutti ei sa, che sol portar la guerra.

Altri ne fa prouisione in fretta,
altri armi, altri legnami, altri caualli.
altri nel Arsenale i legni assetta,
altri forbisce i lucidi metalli.
hor uengon Naui in Porto, hor sene aspetta,
mentre in fretta ne corrono i Vassalli.
complíscon quelli, oue il maggior li sprona,
chi con l'hauere, e chi con la persona.

Da le montagne hor tuttauia ne uiene
ogni roba al bisogno; ogni apparato,
di che ne son le case tutte piene,
ogni publico loco, ogni priuato.
si uegono occupar le bianche arene,
che là grosso squadrone appare armato.
Caualli quà di stuolo ben guarnito,
a grossa banda, anco ingombrante il lito

Tutta attendata, e fuor nela campagna,
che gran Città ne appare à l'altra vnita.
e si dal lito al pie dela montagna,
ondegiar si vedea gente infinita.
oue il terren poi libico si bagna,
tal quantità parea di legni vscita,
che forse meno vn tempo vide Euboia,
e ne condusse Agamenonne à Troia.

Suentila di quà Zefiro bandiera,
e di là moue il dorato stendardo,
di quà porgeua inuidia la riuiera;
ch'à le fiamme attraea viuace sguardo.
hora ale penne, & ala vista altiera
stimar fassi egli il giouen più gagliardo.
& ommisso di quà troppo riposo,
si mostra il Coronnel tutto curioso.

Da l'altra parte il bon Palermo chiama
tutti i suoi Caualier, giouenì accorti,
vi venne Beliemo, huom di gran fama,
Cuccio, Falco, e Caputo inuitti, e forti.
Grandonio, el bon Grifon, con troppo brama
d'esser ben presto trà nemici scorti.
vi giunse, e bene à tempo Musolmino,
e non fu molto dopo il bon Zerbino.

Come vide Palermo, che costoro
seco si ritrouar, ne fu redduto,
non solo à non preggiare il popol Moro:
ma fino à dispreggiarne il Modo tutto.
ne fece Capitano ogn'vn di loro,
de l'arte Militare à pieno istrutto,
de chi parte egli vol, che ne rimagna;
parte à vicenda vscir ne fa in campagna.

Ordin dà poi, che quante volte in cima
la Torre si vedran l'arme dorate,
ch'ogni villan con l'arme quanto prima,
à conferir si venga ala Cittate.
vittouaglia n'ha tanta, ch'egli stima,
che li possa bastar per vna etate.
riuede i murà, e quei troua à tal sito,
ch'ei non ha di temer dubio partito.

Con tutto ciò, per esser più sicuro,
spedisce Ambasciadori, à quel, che importa.
Miccini, e'l bon Giordan mandati furo,
ambo di gran valor, di mente accorta.
Giordan va verso Roma, e per maturo
consiglio, l'altro fa la via più corta.
sene va à Saragosa, entra in Castello,
oue è per i Roman Lucio Metello.

Giunser gli Ambasciadori, & introdutti,
fecero vdir dela materia il fatto.
domandan lega, poi, che vniti tutti,
romper potranno i lor nemici affatto.
fur con non molta forza à quello indutti
tutti i Romani, e stabiliro il patto.
la vè sauio giudicio hor si riposa.
cosi ne scrissero anco à Saragosa.

Venne Giordan con vna Naue in fretta,
che par, che al gran bisogno hauesse l'ale.
ne giunse à Saragosa, e non aspetta,
che per il tempo incancherisca il male.
parla à Lucio Cecilio, e fa che letta
la carta, per il bene vniuersale,
per quel, che voglion belliche raggioni,
ch'ei cerchi de aggiuntar le legioni.

Hauea Metello, e per Miccini, & anco
per gli auuisi, ch'hauea del gran rumore,
come non meno accorto egli è, che franco,
auuisatone i suoi di dentro, e fuore.
ordina, che stia ogn'vn con l'arme al fianco,
ch'ei si prepari al solito sudore.
accioche al primo annuncio, che li preme,
potesser, senza mezzo, essere insieme.

Eccone hor tutta l'Isola à bisbiglio,
tutta quanta ella n'è d'armi risplende.
non s'ha più orror, non temon più periglio:
anzi il nemico, à gran desir si attende.
venne Giordano, e del fatto consiglio,
e del acconcio relation ne rende.
resta Miccini in sul suo graue pondo.
ond'è Palermo assai lieto, e giocondo.

Ribomban tuttauia trombe, e tamburi,
scorron di quà, e di là girando attorno,
che vogliono i lor capi, che procuri
ogni soldato, à non hauer soggiorno.
sene vede più d'vn star sopra i muri,
di lucid'arme, e mille piume adorno.
d'altri in corpo di guardia à grado, à grado,
chi passarla col fiasco, e chi co'l dado.

Hor cosi tutti al ordinata posta
fanno l'officio lor sempre à vicenda,
i Caualli escon fuori, ù caro costa
d'ogni minimo error seuera emenda.
si serra il porto, e se cosa è che ù osta,
tutto si fa, che il bon Palermo intenda.
che col Senato suo graue, e seuero
di mano in man prouede al gran mistiero.

Hor mentre ordina il tutto il gran Sergente,
per ordin di Palermo il magno Duce,
Marte per tutto risonar si sente.
d'arme, e bandiere il pian tutto traluce.
in ordine hor la rusticana gente,
mentre, che al esercitio si conduce,
e nela valle, e su nele montagne,
tutte ingombrar parean quelle campagne.

Lieto Palermo d'alta Torre mira
la ben guarnita gente dentro, e fuori,
e mentre hor quinci, hor quindi egli si gira;
gode solo in sentir tanti rumori.
e in quel mirar, nel animo si ammira,
che tanti stan dal Cielo i suoi fauori,
ch'egli si veggia in quel cosi potente,
ch'habbia per se l'innumerabil gente.

Cartaginesi ecco hor da l'altra parte,
che cercano vn huom degno al grāde hono-(re.
sacrificano vn Toro al fiero Marte,
e inuocan dopò il suo Diuin fauore.
quando di somma esperientia, e d'arte,
elessero ala fin l Imperatore.
che parue apunto quel, voler Diuino:
che d'tale eletto Asdrubal fu Barchino.

Li da il Senato le verghe, e le scuri,
dopo il dorato Imperial bastone,
egli quando à pensier sagi, e maturi,
l'armi hor riuede, hor la prouisione.
spasseggia il cāpo, e vol, ch'ogn'vn procuri,
di dardi se miranda opinione,
vol conoscere al fine ogni apparato,
di seguela infinita accompagnato.

Al Porto va, là vede mille Naui,
l'altiera vede, e ben guarnita massa,
oue la Reggia v'è, ch'à grossi traui,
l'altrui superbia à grande altezza abbassa.
d'oro tutta risplende, e de più Braui,
ogn'altra Naue rende ignuda, e cassa.
in somma è si, l'Imperiale ostello,
che parea trà villagi vn gran Castello.

Egli sopra vi sale, e quella vede,
abbassa poi, ne stà punto à soggiorno,
hor sene va in Senato, hor sene riede,
hor torna al porto, hor gira il cāpo attorno.
hor mentre à tutto il debito prouede.
che nō vuol, che vi passi in vano vn giorno;
tutto spedisce, e fa con sua presenza,
ch'egli ha sommo desir dela partenza.

Vede ala fine il tutto essere appunto,
che lunga esperienza celo insegna.
chiama i suoi Capi, e vuol, ch'habbino assun-(to
de far ciascun de suoi giusta risegna.
domanda ai Marinar, se il tempo e giunto,
e li fa odir quel, che di far disegna,
non pare il Coronnel pigro ne lento,
acconcia il Marinar le vele al vento.

Haueano in tanto su i Vasselli posto
la vittouaglia, ond'eran quei già carchi,
e venne il tempo al ordin lor proposto,
quādo il mādato fu, che ogn'vn si imbarchi.
corre ciascuno al lito, acciochè tosto
il Portenar su la sua Naue il varchi,
ne punto à bada stà, più non aspetta,
e mostra hauer delo imbarcar gran fretta.

Hor soccessiuamente scende ogn'uno,
ingombran tutti, a lungo stuolo, il lito.
altri nelo imbarcar mostra importuno,
& altri è giunto a Miglior suo partito.
uanno, e uengon battelli, e non è alcuno,
che lasci di pigliarsi il primo inuito.
tempo, e loco ala fin da tutti s'haue,
che son, di quanti sono, ogn'uno in Naue.

Presso il Ponte si sta l'Imperiale,
oue trà mille par l'aureo stendardo.
l'Imperator s'aspetta, a chi non cale,
che s'habbia fuor, che al ordinar risguardo.
al gran desire, e fretta uniuersale,
troppo par ei nella partenzza tardo.
mentre stà quel con gli altri iui occupato;
a statuti firmar nel gran Senato.

Si uede al fin uenir con lungo stuolo.
l'accompagna il Senato ala marina.
ui passan molti innante, egli poi solo,
qual degno Imperator graue camina.
lo seguon altri, & altri come a uolo.
affrettan quello, il Cielo ù lor destina.
arriua al Ponte, e fatta ala in disparte,
ecco lo stuol da l'una, e l'altra parte.

Passa egli in mezzo, oue ciascun si inchina,
ei mostra a salutanti allegra faccia.
e mentre uerso il legno suo camina,
uol che ciascun di se, se ne compiaccia.
quando egli la sua Naue hebbe uicina,
il segno più non uol, ch'iui si taccia.
ma subito s'odir sonar le tombe,
al suon, che mille danno, e mille trombe.

Incominciar dopo tanti tamburi,
che fer l'odir per un gran pezzo spento.
poi i Marinar sarparo i ferri duri.
slegaro i capi, e dier le uele al uento.
paruero i lor disegni esser maturi,
mentre soffiò Libeccio a lor talento.
giocondi a far si vanno il nouo nido,
solcano il mare, e si dilegua il lido.

Metello intanto, el bon Palermo hauea,
ciascun di lor prouisto da sua parte,
che il fatto già per tutto s'intendea,
già per le spie lo referian le carte.
nel Val di Noto i Caualli ragea,
che per quelle marine ei le comparte,
Miccini, in quello affar gran Capitano.
e nel Val di Mazzara il bon Giordano.

Lascia l'armata l'Africano lito.
el Sicano terren prender procura.
quando dal suo camin già fastidito,
oltre n'è Febo i Siuigliani mura.
accende il lume il gran Nachier perito,
per segno dar di se nel aria oscura.
per Tramontana, e Greco il camin feo,
che prender Porto vole in Lilibeo.

Quel solca intanto, e l'onda par tranquilla,
seguon tutte altre Naui il gran fanale,
che pria de tutti il segno suo sfauilla.
mostra oue ella ne sia la Generale.
quãdo in vn tratto, eccone il mar, che sbrilla.
mentre vn Ponente fresco quelli assale;
che a poco a poco, ecco il vigor, che cresce,
che col suo gran fischiar paura mesce.

Abbassa il Marinar la vela grande,
mentre al rumor ne va sossopra il tutto.
e l'altre tutte poi, che dale bande
contra si vede il tempestoso flutto,
s'acconcia al fine a tante opre mirande,
del fier Libeccio, il Marinaro istrutto,
quando senza d'hauer punto ricetto,
s'affida sol nel piccol suo trinchetto.

Hor ne corre ale sarte, hora al timone,
ch'egli ha negli ochi ogn'hor la sua ruina.
hor la bossola mirar, hor se si oppone
scoglio ala carta, od Isola hauicina.
per noua, e sauia quando oppenione,
con lume scende giù nela sentina,
e la riuede, acciò, che nel suo centro
non entri il mare, habbia il nemico dentro.

Vede egli là con infinito orrore,
che dentro ha quello, ond'ei tutto pauenta.
e che di poco in poco alza l humore,
mentre egli tenta, e torna poi, e ritenta.
fa chiamar Marinar, quelli al rumore
corron; benche il rumor non più si senta,
comanda a quei, che stiano intenti a l'opra,
ch'egli a gran fretta poi ritorna sopra.

Indi rimira il Cielo oscuro, e nero,
e'l mare alzarsi a guisa di motagne.
si perturba nel cuor, fa mal pensiero.
mentre di quei, chi vomita, e chi piagne.
intanto cresce il vento assai più fiero,
biancheggian hor l'equoree campagne.
le spinge impeto poi con tanta rabbia,
che lor ne ua a bagnar fino a la gabbia.

Li spezza il vento, & arbori, & antenne,
il mare ogni opra morta apre, & abbassa,
il viuo poi mal l impeto sostenne,
che il tutto al primo vrtar rompe; e fracassa
l'vna con l'altra ad incontrar si venne,
la vè per tal non sostentar la massa,
il legno s'apre, e quel che dentro asconde,
ecco tutto natar sù le sals'onde.

Discopron gli altri il miserabil caso,
che a tempo, e caso il fulminar cel mostra.
onde n'è ogn'uno attonito romaso.
ch'ogn'un di loro al proprio segno giostra.
di gelido tremor mentre, ch'è inuaso,
ecco grida ei la gran ruina nostra.
non san che fare al fine, hor basso, hor alto;
che troppo è fiero il minaccioso assalto.

Hor si vegon nel Ciel sul salso humore,
e sotto loro vn precipicio orrendo,
hor sono in vna valle di stupore,
sotto quel fatto orribile, e tremendo.
hor non più fassi il consueto honore,
ch'ogn'una accende il lume, e non seguendo
ne Capitana più, ne Generale,
scampo cerca ciascuno al suo gran male.

Così ne gir la notte tutta intiera;
di passo in passo han la lor morte innante.
passò la notte, e'l giorno venut'era,
quando il giorno non meno è minacciante.
la tempesta si fa più ardita, e fiera.
pioue Giunone, e Gioue è fulminante,
soffiano i venti, e s'ode vn tal rumore,
che raddoppiato pare ogn'altro orrore.

Corre ciascuno oue Fortuna il mena,
pien d'ogni orribilissimo spauento.
oue, se bene in dubbio, è in manco pena;
quando Naue ne sia più sopra vento.
altro pensier perturba hora, & affrena
squadra, che al numer fu quasi di cento.
che quella visto il Cielo ù lor destina,
cerca, e non po schiuar tanta ruina.

Hauea la prima squadra scorso innante
tanto, che quasi n'era in prender Porto,
nol fece poi del osseruar zelante,
poi ch'hebbe lo Stendardo a lungi scorto.
che volse quel seguire, ecco hora errante
giudicio, ecco hora ogn'un, ch'è viuo, e morto
poco hor li vale hauer sauio Nachiero,
vana è la speme lor, vano è il pensiero.

Il vento tuttauia lor mena a terra;
ne li val, che si grida appoggia, & orza.
che la Naue a gran corso, ne hor mai e erra,
per oue appar, ch'habbia a lasciar la scorza.
in terra appar per loro vn'altra guerra,
con non men di periglio, e men di forza,
che contra quei nei lor perigli erranti,
ecco a corso venir Caualli, e Fanti.

La guardia già scouerto hauea l'armata,
quando scendea ciascuno ala marina.
quinci parea la gente ala sfilata,
e quindi ala ordinanza ecco auuicina.
ogni Bandiera al vento era spiegata,
ogni Stendardo e suentila, e camina,
ch'attendon tutti a preparata guerra,
oue ha di farsi il gran naufragio a terra.

Gli altri da l'altra parte sbigottiti
ala salute lor non han più speme,
vegon, che tutti ingombreran quei liti,
che troppo altiera il gran nemico uiene.
dan pure i ferri al mar, che non riusciti
i lor pensieri, il ferro mal sostiene,
il cannape si rompe al mar uorace,
e mostra à quei la speme lor fallace.

La Naue sducciolando corre à terra
preda del mare, e dà l'ultimo botto,
e l altra segue; ecco il giudicio, ch'erra,
e l'altra, e l altra, ogni disegno rotto.
in mille pezzi; ecco hor finir la guerra,
e robbe e genti andarne hor sopra, hor sotto.
ù mentre ò Glauco, ò Nereo il ben l'inuola,
tutto l irato mar sorbe, e deuora.

De mille, e mille cui sotto il tridente,
rese ala fin l'orrendo Dio Marino.
n'appar, miser, ch'ella è, ben poca gente,
ch ancor lor serba il tristo lor destino.
notando ua: ma troppo ei no'l consente,
ch'od onda ò legno, ch'habbia egli uicino,
inuolgendolo in un da tergo à fronte,
il manda presto à uisitar Caronte.

Fu il gran neufragio uerso Camerina,
altre tante ne dier sul Epicusa,
& altri su la Gozica marina,
altri su duri scogli à Lampidusa.
altri Melita prese, altri camina,
di prender porto ogni speranza esclusa,
corse di lungo, e lor fini la strata,
ò Creta, ò Rodi, ò Cipro, ò Musurata.

Diece giorni di lungo, e diece notti
fu il tempo rio, che non si seppe mai,
onde di legni, e fracassati, e rotti
s'odan gli stridi, e i faticosi lai.
giungono à terra, quando i fabri dotti
nel loro affar, uei matutini rai,
e stoppa, e doppe, e ancore, e scarpelli,
fanno à lungo sentir mille martelli.

Malta hauea preso Asdubale, ch'anc'ei
di racconciar la Naue hauea mistiero.
ringracia pure e cinque uolte, e sei
Nettunno, à lui non più superbo, e fiero.
pensa il uoler, che sia dei sommi Dei,
ch'egli d'impresa tal muti pensiero:
quando trà fracassata, e trà sommersa,
tutta l'armata sua uidi homai persa.

Si scende à terra, e pianta il padiglione
piazza innante si fa spaciosa, e grande.
là scende il Capitano, e vuol raggione
dele ruine sue tante, e mirande,
l'ode, e dona di sè compassione,
mentre per fino à lacrime ne spande,
che uede, che trà persa, e mal menata,
appena ha seco il terzo de l'armata.

Pur Magnanimo fa, qual meglio pote,
le Naui racconciar, tutto affannato,
scriue il soccesso poi con breui note,
di tutto fa participe il Senato.
il nauiglio partio, ch'à corte rote,
giunse, & auuiso diè del graue stato
de cose loro, e d'Asdruballe stesso
declarandoli à pien tutto il successo.

Non si turbò il Senato: anzi à gran core,
disse, ch'ei ne seguisse il suo ordinato,
ch'e al fatto loro, al lor preggiato honore
non mancherà l'Imperial suo fato.
in tanto uegon quei, che dentro, e fore
era il negocio loro in tale stato,
ch'oltre lasciar Cartagin ben guardata;
potea partir di nouo noua armata.

Gira il Nauiglio, e dà le uele al uento,
che pare emenda far del fatto errore,
che qual uolse il Vassello, al suo talento,
fe gran camino in poco spacio d'hore.
da l'altra parte à non parer, ch'è lento,
di gloria immensa, il Siciliano honore,
tutta ha la riua in arme preparata,
per la certezza, ch'hà di quella armata.

In

In Malta hor altri acconciano i Vasselli,
altri à caccia ne uan per le campagne,
altri curiosi i naturali ostelli
riuegon, altri son per le montagne.
chi à caccia ua di terra, e chi d'augelli,
chi vuol, che il corpo lasso in mar si bagne,
chi presso un rio, chi sotto un olmo, ò un faggio
ricetto prende, al pria tanto disagio.

Asdrubal curioso in tanto inuia,
sempre à guardar dal loco più eminente,
se noua possa hauere, ò d'altra uia,
di quel, che sia dela perduta gente,
quando mentre è in extrema frenesia,
ecco una lieta uoce egli, che sente,
veniua gridando un, Merce di Gioue,
io porto Imperator giocunde noue.

Le Naui, che già fur da noi smarrite,
con uento fresco hor fanno à noi ritorno,
parte da Greco qui uengono unite,
parte appaion da là dal Mezzo Giorno,
le cui parole appena egli hebbe udite,
non di ueste anco Imperiale adorno,
che serenando la pria crespa fronte,
anco ei prese la uia, n'ascese il monte.

E d'indi mira à gran diletto, e festa
quella parte d'armata, che à lui uiene,
quando con gran piacer nel cor s'innesta
quello, onde omai persa n'hauea la speme.
de Naui in tanto ogn'una agile, e presta,
e dal Cretico mare, e dal Sieno,
lasciato il lito, oue si lituean forto,
uengon, per lungo spacio, à prender porto.

Non poca fu la festa, che si fero
trà lor del bono incontro, & impensato,
fu tal, ch'ogni lor turbido pensiero
affatto escluso uenne, e discacciato.
uiene ogni capo, e'l postero, e'l primiero,
& allo Imperator tutto è narrato.
lor compat'egli, à tanti acerbi frutti,
abbraccia ogn'un fa lieta faccia à tutti.

Ristauro prende in tanto hora ciascuno,
gode al terreno ogn'un suaue, e grato.
nissun del nauigare è più importuno,
qual pria, li piace il suo moderno stato:
quando ecco quel, che fa turbar più d'uno,
uenne il Nauiglio, e porto dal Senato
carta, che fu da tutti allhora intesa,
che attenda quello al fin, segua l'impresa.

Egli mette di nouo il tutto appunto,
perse di Naui al men più, che tricento.
e da desire, e da timor compunto,
aspetta solo in suo fauore il uento.
non molto egli aspettò, che quel fu giunto:
quello onde ogni lor ocio uenne spento.
onde spiegati i lini al camin trito,
l'Armata rade de Sicilia il lito.

Vide l'Armata, e Gela, & Agrigento,
& à qualche camin poi Salinunto.
poi uide Lilibeo, con suo talento,
oue con gran sperare al fin fu giunto.
il fatto non portò poco spauento,
benche ne fusse in arme tutto in punto,
al Siculo terren, quando ala armata
uider non più impedir l'aperta strata.

Fu Lilibeo Città munita, e forte,
è bello il Porto suo spacioso, e grande,
là ue le Naui ecco hor, che furon sorte,
ecco per tutto il popolo hor si spande:
la Città, ch'hebbe pria dubiosa sorte,
mentre hor superba appar da tutte bande,
non sol ne lascia affatto ogni timore:
ma dà di se più, che stupendo horrore.

La gente, ch'era, ad impedir l'Armata,
tutta discesa giù ne la marina.
mutò pensiero, e prese noua strata,
quando in ordin di guerra ecco camina.
in battaglia si uide ella ordinata,
e cosi uerso i monti s'auuicina.
che vuole al fin, s'errato s'ha il primiero;
darui al men nel passar qualche pensiero.

Intanto

Intanto sbarca e gente, e vittouaglia,
tutto par Lilibeo gonfio, & altiero.
che mentre al suo sperar l'opra si agguaglia;
ha l'African riuscito ogni pensiero.
fu questo, qual che giorno, quando taglia
tutte le lunghe il lor supremo Impero,
che mentre non vol ei, ch'un ne rimagna,
in arme vscir ciascun ne fa in campagna.

Ne rimandò le Naui, e con auuiso
di quel, che fatto haueа, mẽtre egli in punto,
ogni lungo tardar, corto, e reciso,
veder si fe nela ordinanza appunto.
non è la cosa hor da pigliarsi a riso.
ogni cuor di gran dubbio iui è compunto.
mentre più d'un Corriero affretta il piede.
mentre la posta esercitar si vede.

Giordano è contra Asdrubale, e di venti
mila Soldati hebbe il bastone in sorte.
in campo è l'African più assai potente.
minaccia ai nostri aspra ruina, e morte.
Giordan si piglia i lochi più eminenti,
il sito egli procura e canto, e forte;
che quel, che non può forza al suo disegno,
vuol, che per quella via faccia l'ingegno.

Asdrubale ha ben presso, e'l tenta spesso,
e l'eccita d'ogn'hora, a far giornata,
egli, che l pensier suo nel core ha impresso;
mostra voler, dopo il venir dilata.
Asdrubal, che non ha il passar concesso,
tenta di nouo, e stringe e lancia, e spata.
saldo si sta Giordan, cui non aggrada,
fuor, che tenere il suo nemico a bada.

Fan dele scaramuzze; ma da poco;
ch'ei si retira subito ai ripari.
non vuole incominciar da vero il gioco,
che troppo sono i suoi partiti cari.
pensa di far; ma in altro tempo, e loco,
che vol, che in quello, altri da se ne impari.
spetta Miccini, e quello e comun voto,
che a loro ha da venir dal Val di Noto.

Miccini egli senti, che il suo nemico
con cento mila, al guerreggiar si espone.
quando al orrendo fatto, al fiero intrico,
con altra gente iui d'andar prepone.
scriue a Metello, e auuisa ogni altro amico,
ricerca ogni vicina regione,
che ai nemici per dar gli vltimi spanti,
al men la cerca a far da tanti, a tanti.

Cosi mentr'ei l'esercito prepara,
mentre di quà, e di là s'arma ogni gente.
Metello ch'ha pur la giornata cara,
non men caldo si mostra, e diligente.
sona d'arme Palermo, e non discara,
la noua egli ha, che del nemico sente.
l'aspetta con grande animo, che spera
farli a tempo veder l'vltima sera.

S'odon trombe, e tamburi andare attorno.
tutta e la gran Città posta a rumore.
alcun non è, che stia punto a soggiorno,
pensa al bisogno ogn'un pensa al honore.
ogn'un si vede in arme andare attorno;
mostra il voler, mostra l'inuitto core.
cosi seguendo va la sua Bandiera,
mentre di se notande cose spera.

Il Fine del primo Libro.

LIBRO SECONDO.

L'AQVILA d'oro,
ecco si spiega al vēto.
A richi fregi par l'au-
reo Stendardo.
Il qual non pria ve-
der si fa, che spento,
Ogni timor ne fè flebile, e tardo.
Staua nel dato segno ogn'vn intento,
Quando in fissar nel verde, e l'oro, il guardo.
Per l'ordination già pronunciate,
Ecco che vien ciascun ala Cittate.

Là vi si dà per Capo lor Grifone,
Huom di proue Stupende, Eccelse, e Magne.
Vuol Palermo ch'ei vada, e con raggione,
Ai gioghi custodir dele montagne.
Alo imposto suo officio egli si espone.
Parte con la sua gente, e le campagne
Lasciate in guardia altrui, gagliardi, e prōti
Ecco occupar le sommità dei monti.

I Caualli regea per la pianura,
Che fur circa sei mila, il buon Zerbino.
Egli hebbe quel gran peso, egli hebbe cura,
Dele guardie iui impor, sera, e mattino.
Là si mostra egli in dorata armatura,
Dela Cittade hor lunge, & hor vicino.
Fa diligenza estrema al preso assunto,
Per quando sia, poter trouarsi appunto.

Giordano intanto egli teneua a bada,
Con poca gente il fiero, e gran nemico.
Quando ad Asdrubal punto non aggrada,
Che vuol ben presto vscir da tanto intrico.
Con l'arme far si vuole aperta strada.
Ottien per forza al fine il campo ostico,
Che Giordan cede, e uol, che quel si sconti,
Quando sarà per il passar de i monti.

Si uerso i nostri monti egli ne uiene,
Collega egli si fa del buon Grifone.
Il quale i gioghi a gran pensier sostiene,
Le Scale, hor son guardate, à gran raggione.
Il tutto, e bene in ordine e sta bene.
A tutti i passi ogn'impeto s'oppone,
Per ù la gente Barbara, e nimica,
Non haurà nel passar poca fatica.

Asdrubale hora à chi il tutto appartiene,
la gente sua ne porta ala sfilata,
con ordin pur, che s'occasion le viene,
esser possa in vn tratto ella schierata.
manda innante Caualli, che conuiene,
a far la scorta, a discoprir la strata.
son quei d'eletta gente ardita mano,
quei segue poi l'essercito, pian piano.

Oue la notte ha di posar, ripari
presto si fa, le son le guardie attorno.
giran Caualli, e Fanti, a chi son cari
questi trauagli, il non hauer soggiorno.
passa la notte, quando a tempi chiari,
riuisto ben tutto il paese attorno,
si da restauro, e per loco vicino,
ecco si torna al solito camino.

Eran già nel passar dele montagne,
quando scoperse esser già preso il loco,
Asdrubale, e vuol ei, che si guadagne
l'impresa, a tanto affar, non pur da poco.
hora è mestier, che il prato a quel si bagne
di sangue, alche s'acconcia è furo, e foco.
stan saldi quei dei gioghi ala difesa;
vengon auidi gli altri a tanta impresa.

Hor si sente sonar tutto à battaglia.
ribomba il Ciel di tempestoso orrore. (glia,
ogni huom, che il suo valor vuol che preua-
con farsi innante, e gloria certa, e honore.
hor d'una parte, e d'altra iui si scaglia.
a quel che porta il bellico furore.
sassi: e dardi volar pria d'ogni parte,
poi ferro accese il foribondo Marte.

I Principi seguir dopo i Pilani,
che non vsaro i barbari Falange.
fan d'alto quelli orrendi colpi, e strani,
chiude il membro più d'un si strappa, e frange.
così s'opraron qui i Palermitani.
ch'Asdrubale nel cuor pauenta, & ange.
quando non anco accese le fauille,
rotolando ne vide e mille, e mille.

Fan forza gli Africani salire in alto,
quando insiem col valor lascian la vita.
ch'è troppo duro il faticoso assalto,
che troppo aspra si mostra hor la salita.
altri, al saltar d'un ponderoso sasso,
fa da l'amico caro aspra partita;
altri ale mani altrui spedite, e pronte;
a gustar ua Cocito, e Flegetonte.

Moiono i primi, e successiuamente
seguendo gli altri uan, di mano in mano.
far le pensate proue no'l consente
de monti il sito, a quei ben troppo, e strano.
mira da lunge Asdrubale, e dolente,
per segno, ch'egli ha dato, alza la mano,
piglian color mal uolentier la uolta:
il fanno al fin, ch'ei fa toccar raccolta.

Rafresca egli l'essercito, e poi tenta
di nouo un'altro passo, che guardato
pure il troua così, che ne pauenta:
n'è pure a mal suo grado indi cacciato.
non pur per questo punto ci si sgomenta,
di giogo in giogo ua, finche in un lato
vn passo troua, a più secreta strata:
quiui egli vuol tentar noua giornata.

Iui mette di nouo il campo appunto,
ch'è risoluto ò uincere, ò morire.
s'acconcian gli altri tutti, & in un punto
mostran consiglio insieme, e sommo ardire.
la fretta, ch'ha, fa, che non pria, ch'è giunto,
i bellici istrumenti fece udire.
& in quel dar principio ala battaglia;
iui con fretta, à gran furor, si scaglia.

S'oppongon quei di sopra, e quei di sotto
voglion per forza guadagnar terreno.
si uede hor più d'un membro e mōco, e rotto,
e più che gran ualor uenirne meno.
hor questi ne riceue orrendo botto:
hor quello a troppa audacia ha posto il freno
d'ambe le parte al fin more gran gente.
prouede al tutto il prouido Sirgente.

Appicciata

Appicciata così n'è la battaglia,
che dà rapido rio di caldo sangue,
che mentre altri ne vibra, altri ne scaglia;
altri more, altri in quel paventa, e langue.
stringe tutti da poi dura tenaglia,
tutti punge nel cuore vn liuid'angue.
d'ambition, che mentre à quel l'inuita;
non curan punto iui lasciar la vita.

Hauea tal forza fatto l'Africano,
mentre a sì gran periglio in quel s'espone,
che parte guadagnato haueua del piano,
ch'abbandonauan quei l'alta maggione.
ciò vide il valoroso Capitano,
il forte, & Inuittissimo Grifone.
quando fa vfficio eguale al suo pensiero,
più, che di Capitan, di Caualiero.

Ne trae la spada, e doue è maggior vopo
l'altiera mostra, e valorosa fronte.
si trae con quello ardir tutt'altri il dopo,
ch'haueuan quasi abbandonato il monte.
egli non solo è fatto a quelli scopo
ma mentre vuol, che troppo ardir si sconte;
l'ardente spada gira, a tal furore,
ch'aggiaccia, a quei di fredo giaccio il core.

Altri monco di gamba, altri di braccio
getta per terra, a quel non pur satollo.
altri de punta vscir ne fa d'impaccio,
mētre in grā sāgue appare e brutto, e brollo.
miser chi à troppo ardir diede nel laccio,
ch'altri paga col busto altri co'l collo,
mentre che a tanta furia ei fa la guerra,
altri in duo pezzi insanguina la terra.

Così talhor famelico Leone,
ch'vscito sia dale serrate grotte,
ò d'altro caso, a far guerra si espone,
sole egli far trà le caprine frotte.
quel hora adopra il dente, & hor l'ongione,
che fugon quelle ale stupende botte.
si fece appunto, a sì gagliarda mano,
timido tutto il popolo Africano.

Cedon color, costor si fanno innante,
ardir mostra ciascuno, e val per cento.
piglia Grifone i passi, e vigilante,
sta sù le guardie, a tutta cura intento.
il popol Moro hor non è più arrogante,
ogni suo primo ardire è casso, e spento.
si sta là sù i ripari e cerca strada,
onde il disegno al termin suo ne vada.

E mentre hor quinci, hor quindi cerca, e proua,
quel conquistar, ch'ad ogni modo è vano,
tenta nouo partito, e strata noua,
come reddurre indi ei si possa al piano.
hor questo mentre, riuolgendo troua,
che giù scendendo, dala destra mano
la strada aperta l'è, che così certo.
Asdrubal fece il gran Magone esperto.

Hauea Magon dalà sua fresca etate,
per fin che ai Mori poi fu chiuso il passo,
tutte in prattica appien quelle contrate,
che a caccia egli li fe, di passo in passo.
che visto quel, che a sì voglie ostinate,
col capo suo romper voleua vn sasso.
come huom del suo consiglio, anco arrogante
ecco con tal parlar, che fassi innante.

Asdrubal vi dic'egli, e che caggione
a farti moue il popol sì dolente,
perche sù questi monti hor sì si espone,
con disuantaggio tal di nostra gente?
non è guerreggiar quì molto à raggione,
oue il nemico al sito, e più potente.
piglia nouo partito, e se ti aggrada,
io giù ti guiderò per noua strada.

Quì da man destra sono aperti i piani,
oue non ne starà il nemico a fronte.
iui si vi farem gli insulti strani;
che non farassi al guadagnar del monte.
e per mostrare i detti miei non vani,
e quanto al dir le voglie mie son pronte.
se voi, vengane meco gente accotta,
che al viaggio io sarò fidata scorta.

Quando Asdrubal sentì Magon trattare,
con quel parlar d'effetto tutto pieno.
non potendolo appien ringraciare,
corse abbracciollo, e quel si strinse in seno.
poi disse, così fa ciascun tuo pare
Magone, e'l volto mostrando sereno,
di turbido, che hauea, vi dè licenza,
quando egli, al suo propor, fe la partenza.

E di Numidi elesse eletta mano,
con chi il disegno suo proposto spera,
habito prese ogn'vn di Siciliano.
che nel parlar già paesano n'era.
e così sotto quello habito strano,
preparati che fur, giunta la sera,
per effetto à ciascun notando; e grato,
ecco, che fa Magon breue comiato.

Venti Caualli soli egli n'ha seco,
ma dei miglior, ch'hauesse il campo tutto.
così sen'va nel aere oscuro, e cieco,
a simil proue, a tale affare istrutto.
al fin giunge nel pian, per ochio bieco
quando ben mira, ou'ei ne sia ridduto.
e s'arbor tronco, ò sasso egli habbia innante.
ò quel, che par, ne sia Cauallo, ò Fante.

Hebbe egli adito tal, che il suo disegno
li riuscì, come pensosse, appunto.
l'opra non fu d'vn Caualiero indegno,
che non è di basso huom simile assunto.
vide ei tutta la strada, & a più segnò
del suo valor, sol ei d'honor compunto,
per fin à la Città gironne attorno,
poi senza intoppo alcun fe il suo ritorno.

Vide egli giù nel pian le guardie appunto,
per tutto il Felicissimo terreno.
e poi tornò ad Asdrubale, à tal punto,
ch'ancor Titone hauea l'amica in seno.
hor prepara l'essercito al assunto
Asdrubal, d'allegrezza e satio, e pieno.
con stratagemma pur, che far la spera,
qual meglio pò, ne la seguente sera.

Il giorno per mostrar del ostinato,
ch'habbia pensier di guadagnare il monte.
tenta hor nel vno, & hor nel altro lato
oue han color le mani agili, e pronte.
tenta, e ritenta, e poi, qual disperato,
rigirà al fin la pria ostinata fronte.
che del tentato al opre sue non guari,
sene torna ala fin, ne suoi ripari.

Ordin poi dà, che con secreto modo,
sappin tutti i suoi Capi la partenza.
e che stiano in silentio, acciò che al frodo
consequisca il voler giusta sentenza.
silentio fa ciascun nel fatto, e sodo,
in atto si dimostra, & in potenza.
che aspetta sol, che segua il gran disegno,
che si mostri il partir sol per vn segno.

Fe nel suo campo far e i fochi vsati,
per non dare al nemico alcun bisbiglio:
poi giunti i tempi neri, & aspettati,
a tanta occasion diede di piglio.
si leua, e per paesi non vetati,
segue del gran Magone il buon consiglio.
sì a Grifon sù le guardie, nel riparo,
che del secreto fatto è tutto ignaro.

Vede gli vsati fochi egli, e non pensa,
che stratagemme tal l'habbia a ingannare.
si sta sul suo, sù la sua cura immensa,
mentre sol l'altro è intento al caminare.
giunse il nemico al pian, quando, al offensa,
ecco si vien, che mentre nel entrare,
del largo pian quei son, nel lor camino,
iui trouosse in guardia il buon Zerbino.

Hauea Zerbin tanti Caualli seco,
ch'eran circa sei mila, ò poco meno,
che vistone il nemico al aer cieco,
diede de sproni, e porse adito al freno.
s'alzò il rumor, che affatto meno seco
ogni furia, ogni rabbia, ogni veleno.
quando ala spada, al arco, al accia, al telo,
s'alzan l'orrende voci insino al Cielo.

Trouosse

Trouosse con Zerbin per buona sorte,
e Cuccio, e Beliemo, e Falco altiero.
ogn'vn di lor sì valoroso, e forte,
che fino a Marte egli dan ia pensiero.
apron costor le squadre a danno, e morte,
dal più vil huomo, al più gagliardo, e fiero.
e così fer, girando il campo attorno,
per fin, che venne à discoprirsi il giorno.

Grifone intanto desto al gran rumore,
che da lunge li parue hauer sentito;
con graue scorno vide, e peggio, orrore,
ch'ei dal contrario suo fu sì schernito.
vede la gente abasso, e con gran core,
pensa al error pigliar nouo partito,
mentre coloro, à mostrar huom se vaglia,
son nel più gran seruor dela battaglia.

Forma il suo buono esercito in tre schiere,
che potea hauer da ventimila seco.
pensa darui per fianco, e fa il douere,
acciò il nemico anco alo affar sia cieco.
affretta il passo a tutto suo potere,
sempre al disegno suo con ochio bieco.
era omai giunto al oprar dei mano,
quando da l'altra parte ecco Giordano.

Porta Giordan tant'altre di persone,
trà Pedoni, e Caualli, ò poco meno.
sent'egli di Militia ogni raggione,
onde hor raccoglie, hor ne rallenta il freno.
in fronte ei del esercito s'oppone,
cui trauaglia Zerbin, così che a pieno,
s'ei potea far, qual Giosuè del giorno,
altro fatto l'hauria, che danno, e scorno.

Rotto Zerbin l'haueua il destro lato,
à fracasso ne gia tutta la schiera,
serra Grifone, il Caualier preggiato.
e spiega affatto al vento ogni Bandiera.
si vede il popol Moro hor circundato,
che in frōte a q̃llo il buon Giordan post'era.
fu per rompere in tutto, e con raggione,
se non giungea in soccorso il buon Magone.

Venne Magone al gran bisogno appunto,
che i Caualli Numidi egli regea.
diede nel maggior vopo, & in vn punto,
quel di valor mostrò, che seco hauea.
ributta il buon Zerbin, Zerbin compunto
d'vno accidente tal, che non credea,
vinto di scorno, e di souerchia rabbia,
al gran furor se ne morde ei le labbia.

Si ritira ala fin, che troppo è forte,
troppo vantaggio ha seco il gran Magone,
e si biasmando pur quella empia sorte,
sene ritira anco egli il buon Grifone.
e con regole raro in guerra scorte,
che possa dar mai bellica raggione.
ecco di tre, che giuntisi ciascuno,
si vede di tre campi hor farsen'vno.

Fece il corpo Giordan dela battaglia,
Grifon diuise il suo squadrone in doi.
Zerbino anco in due parti i suoi n'agguaglia
che in cinque parti ecco fur viste poi.
sono in contro il nemico, e benche vaglia
più di gente il nemico, sono i tuoi
Palermo tal, che ben da te s'auanza
di valor, di giuditio, e di possanza.

Hor ambo i campi ecco, che sono a fronte,
così ne furo il giorno tutto intiero.
à ristauro colui d'vltragi, e d'onte,
mentre ne fa costui nouo pensiero.
aspetta intento, che Piroo tramonte,
che vada a riueder l'altro Emisfero,
ch'ei sene vuol tornar per via sicura,
meglio per hora a custodirne i mura.

Che come dopo l'Espero n'apparue,
e sene trasse seco anco la luce,
con certe false mostre, e finte larue,
si ingannò pure il Libicano Duce.
l'esercito degli ochi li disparue,
entro le patrie mura hor si ridduce.
là ve sotto l'Angel, socrato a Gioue,
veder farà le memorabil proue.

Sta tutta notte Asdrubale in bisbiglio,
mai fu, che li cascar l'arme di mano,
che si vide in grandissimo periglio.
trà tanta gente, & in paese estrano.
fa diligenti guardie, e se scompiglio
teme, rimedia a quello a mano a mano.
cosi ne fu, girando il campo attorno,
tutta la notte intiera, insino al giorno.

Il giorno poi quando pensò di dare
al potente nemico aspra giornata,
incomminciando l'aria à biancheggiare
Bandiera non più là vide spiegata.
manda molti Caualli, à inuestigare,
oue ne sia la gente retirata.
sente ala fin, che per securo schermo,
dentro era già, che custodia Palermo.

Si moue il campo, e si di mano in mano,
a se vede appressar gli eretti mura,
quel, che a lor mostra ogni disegno vano,
ogni auido sperar là vè si oscura.
ne custodisce i merli, eletta mano,
e le Torri, e le porte ala secura.
altri in piazza ne sta; ciascuno armato.
per correr presto oue ei farà mandato.

In piazza il corpo stà dela battaglia,
là il Coronnello v'è, là il Capitano.
il consiglio e ristretto, acciò preuaglia,
di tutti quelli, vn più giudicio sano.
il Sirgente Maggiore hor se ne scaglia
dal Palaggio ala piazza, hor è nel piano,
di fuori, hor dentro i mura, e cō gran fretta,
punge il Ronzin, ne tempo più si aspetta.

Venia da l'altra parte il gran nemico.
si approssima pian piano egli ale mura.
d'arme risplende tutto il campo aprico,
la densa polue ogni sereno oscura.
hor si va disciogliendo il dubbio intrico.
altro a mostrar, che semplice pagura,
quando redutti in tutto i pa'sani,
n'occupa quello, a lungo spacio, i piani.

Passa ala fin l'Oreto, e trà l'Oreto,
e doue e la Città, ne ferma il campo.
dà modo poi (ch'egli è sauio, e discreto)
come non faccia inauuertito inciampo.
si fabrica i ripari, e si sta chieto,
pensa torre al nemico ogni suo scampo,
così girandon' ei le mura attorno,
Asdrubale ne fu per qualche giorno.

Si piantò pria l'Imperiale Ostello
nel mezzo dei ripari, il Padiglione
d'Oro, e di Seta, il qual parea vn Castello,
che a l'ato quello hauea del buon Magone.
non men quest'altro, è suntuoso, e bello:
ma non tanto alto, apar li va i Himilcone.
piaccia quiui si fa da tutti bande,
atta à corpo di guardia e bella, e grande.

Attorno poi, qual fusse vna Cittate,
e di barrache, e padiglioni, e tende,
co i lochi atti al bisogno, e con le strate,
si fa da quel, che il tutto sa, che intende.
le sentinelle son bene ordinate,
d'arme, e bandiere il campo tutto splende.
e sì fatta si vede, à somma cura,
altra noua Città, fuor dele mura.

Poi quando vide rassettato il tutto,
e la sua gente e riposata, e fresca,
credendosi atto, a poter corre il frutto;
deliberò di incominciar la tresca.
fe chiamare Himilcon, del dire istrutto,
che di là vuol, ch'ogni principio n'esca,
cui per interno affetto, à degno honore,
elesse nel suo nome Ambasciadore.

Ordina a quel, che vada ala Cittate,
e che dichi a Palermo, che si renda,
che non è ben, che l'alta Maiestate
del Punico valor, cosi si offenda.
e che in tre dì, se non vi saran date
le chiaui, il suo fallir non haurà emenda.
e che non tenghi il ricusar da poco,
s'ei tutto gir non vuole a ferro, e foco.

Parte Himilcone, e porta il segno hor come,
ne suol portar, chi a far ne va Ambasciata,
oue è introdutto al fin sotto quel nome,
che non si veta a Ambasciador la strata.
quando con certe suoi misti idiome,
gionto ala Corte, ch'è per cieca strata,
innante il Magno Duce, al gran Senato.
cosi pors'egli ala pronuncia il fiato.

Non è dubbio nessun, che datone vno,
inconuenienti seguono infiniti,
hor il sai Tu Palermo, che importuno,
pente fosti a cercar noui partiti.
quanto era meglio all'hor vestirti a bruno.
che dar principio a sì dubbiose liti.
là doue ò vincerai stupenda guerra,
ò tutti a ferro, e foco andrete a terra.

O quel, che men sarà, perderai in tutto
ogni tua libertate ogni decoro,
che sarà meno il mal, l'esser riddutto,
a prestar obedientia al popol Moro.
pciò vengho io, che quãdo haurotti indutto,
a quel che a tempo fia vostro restoro,
io sarò lieto, Asdrubal fuor d'affanno,
e voi liberi ancor d'vltraggio, e danno.

Trà spacio dunque di tre giorni sia,
che noi dela Cittade habbiam le chiaue,
che à ciò l'Imperatore, a ciò mi inuia,
quel che di voi troppa pietate hor n'haue.
prendete, a mio consiglio, questa via,
fuganfi voglie abbominande, e praue,
che se altrimente auuertite a che dico,
ch'haurà pietà di voi fino il nemico.

Come Palermo odì, che l'Ambasciata
era superba sì, così arrogante,
mostrò la faccia hauer da pria turbata,
fe cenno a quel, che non passasse innante.
poi incominciò, farria cosa honorata,
farria d'vn huom de l honor suo zelante,
quello a mostrarti, al tuo parlar concetto,
quando mostri d'hauerne vn tal rispetto.

Ma perche di Magnanimo, e cortese
non vo, che vinca noi popol o alcuno,
ti siano tante ingiurie hora rimese,
voglio esser io del vendicar digiuno.
se bẽ vo, ch'habbi in cuor q̃ste altre imprese,
queste sentenze mie, ch'io quiui aduno,
acciò quando sarai nela tua stanza,
possi vedere in noi quel, che n'auanza.

Referisci ad Asdrubale, che noi,
non sol siam pronti a far cosa honorata:
ma tal pensier di darne a tutti voi,
che forse n'odirem noua Ambasciata.
stiane con l'arme in mano egli co i suoi.
che noi presto vedrà pronti a giornata.
che quãdo siane in premio il sommo Impero
forse che al fatto ci muterà pensiero.

Queste fur le risposte, e si finio
Palermo, e ad Himilcon venne ordinato,
ch'ei si partisse, e senza dirne a Dio,
partissi quel, da quei fece comiato.
il che non prima il Duce loro odio,
che subito fu il bando publicato
di tutto il campo lor per ogni loco,
che si daua Palermo a ferro, e foco.

Ordina, e vuol la mostra generale,
e con la mostra poi vuol la risegna;
acciò possa veder, se sarà eguale
la forza a quel, che effettuar disegna.
sollicito hor si fa l'officiale,
al aria suentolar ne fa l'insegna,
polisce l'arme, al giorno dedicato,
di magnanimo core, il buon Soldato.

Et ala fine ecco sul Palco ascende,
con tanti primi suoi l'Imperatore,
che fatto hauean sotto diuerse tende,
de più d'vn ramo ornato, e più d'vn fiore.
egli nel mezzo d'or tutto risplende,
mentre ha trà tutti gli altri il primo honore
mentre ad ordin seguia tutta, nel piano;
la gente, che venia di mano in mano.

Era di rara mostra, e bel uedere,
e l'oro, el'arme torse, e la brauura,
che ne mostraua a tutto suo potere
l esercito African sù la pianura.
che il buon Palermo a tutto suo piacere,
per quel ueder ne uenne in sù le mura.
la mostra mira, il suo pensier non casso.
che ueder si facea di passo in passo.

Hor comincia la mostra, e fu la prima
schiera a uenir la gente Tingitana,
che di ricchezza, e di ualor si estima
non men, ch'ogni altra nacione estrana.
e la sua impresa una spezzata lima,
col motto, che diceua honore, e fama.
sei mila porta seco dal confino
del Ethiopia, il gran Signor Brunino.

Da Marrocco uien dopo il gran Bruxbuto,
mostrando nel calcar dele sue piante,
e come altier ne ua, come è membruto;
ch'egli sia fior d'ogni guerriero errante.
porta nela Bandiera, e nelo Scuto,
per degna impresa il nemoroso Atlante.
il motto dice; à gran raggion sei meco.
& ha da circa uenti mila seco.

Scitisa uien da poi uergine, e bruna:
ma di bellezza, e di ualore immenso.
e tal, che essendo un giorno ella sol una;
pagar si fe de più Cittadi il censo
porta per arme una adombrata Luna,
al che par che mostrar uolesse in senso,
con cinque mila al detto, ombra d'honore,
che fuga ogn'uno il troppo suo furore.

Magon uien dopo quei co i suoi Numidi,
tutti a cauallo, al sommo officio altiero,
il qual ne ingombra à grossa banda i lidi,
degno anco quel nō men del sommo Impero.
doi Falcon, che abbandonano i lor nidi,
han questi con Asdrubal d'un pensiero.
il motto è quello, è par, ch'ogni altro ecceda;
a far d'ambo duo noi condegna preda.

Di Zetulia, di Zuza, e Bizanzena
regea la gente, il Nobile Himilcone,
che pure anco ei da venti mila appena,
huom di sommo valor, di gran raggione.
è la costui bandiera tutta piena
di mille, e mille spezzate corone,
ch'egli è Locotenente delo Impero.
il motto iui diceua, anco oltre io spero.

D'Occa, di Lepti, e di Tabarca hor viene,
con otto mila arcieri, il gran Salimo.
colui, che spesso il gran furor sostiene
d'ogni afferata gente, e sempre è il primo.
ha nela sua bandiera il gran Pirene,
cui scuote irato Boria insin dal imo.
il motto è questo, in idioma estrano;
ogni opra è nulla, ogni furore, è vano.

Dal Etiopia viene il gran Moratto,
vero stupor de tutti i risguardanti,
ch'egli ha cento Castelli, ogn'vn sì fatto,
che quei tutti traean cento Elefanti.
l'Impresa sua parea, che fusse vn gatto
trà mille, e mille, e mille topi erranti,
che trà lor ne giacea, qual fusse in pace,
il motto poi dicea; quando mi piace.

Di Centria, di Beronica, e Cirene,
di Ptholoma, e Pollonia Garamante,
e de l'Ispida Sirte ecco che viene,
de chi ne porta e'l gran bastone, e'l manto.
vn Cocodrello in atto iui sostiene,
che mostra quel, morto, ch ha l huomo, il pianto.
ha trenta mila seco, e'l motto dice;
s'io giungo a tanto, ò pianto mio felice.

Così da l'estrem India, insino a Egitto,
quante Nation de quà ne chiude il Nilo,
venner, benche a lungissimo tragitto;
ad osseruare il già firmato stilo.
il numero di questi ne fu scritto,
che passò cento mila, e l fece Assilo.
e l'diede dopo al Magno Imperatore,
che fu costui il suo Cancellier maggiore.

Così finio la mostra, à gran diletto,
de tutti i proprij, e tutti i risguardanti,
che al passo ale grã pompe, al graue espetto;
comprender si potean gli effetti tanti.
fu tal l'Heroico gesto, e poi l'effetto,
che pochi altri mai furo à questi auanti,
di che Marte trà suoi vol, ch'altri apprezze
di Valor, d'apparenza, e de ricchezze.

Hor fatto ciò, ciascun sene ritira,
à trouar sene ua l'alloggiamento,
i Capi vanno al Duce, ch'ei desira,
trà pochi giorni, effettuar l'intento.
dice à Buxhuto oue ei tenea la mira
il Duce, e ch'ei non siane in oprar lento,
e seco à Garamanto Deputati,
che fan color piantar nuoui steccati.

Che d'ampij fossi, e ben forti ripari,
vuol ei, che la Città si giri attorno.
eseguiscon color gli effetti rari;
per farc al auuersario oltraggio, e scorno.
si fanno al buio, acciochè ai tempi chiari
impediti non sian, fur fatti il giorno,
quel, che ne parue poi gran magistiero,
e che à Palermo dè più, che pensiero.

L'altra notte dopo, perche del porto
l'entrar liber restaua, e sì l'uscita,
à Salimo commette, ch'egli, accorto,
dia modo là v'è'l gran mestier l'inuita.
bruggia ei le naue, ogn'vn di quelle è morto.
sì gran principio ogni gran male addita.
pauentan questi, e vi si arriccia il pelo,
quando s'alzar le voci insino al Cielo.

E quel, ch'e peggio poi, d'vn graue assalto,
con vno orribilissimo macello,
fece Salimo hor sì preggiato il salto;
ch'ei per se procacciò securo Ostello.
benche d'vno edificio, e forte, e alto,
del Porto, in quel, ne guadagnò il Castello.
ecco, che nuoua insegna iui n'appare.
e l'assed dio hor si fa per terra, e mare.

Bruggiare i Cittadin nela lor faccia,
quel, che recouui intrinseco martoro,
le Ville si vedeano, e più minaccia
in poco tempo dopo, il popol Moro.
veder non è di quel, che più li spiaccia,
nel fuoco ù fur pria le delicie loro:
e fumar di lontan la piaggia aprica,
che premio esser douea di lor fatica.

Si taglian hor nei culti, e bei giardini,
ei Naranci, e le Oliue, à somma cura,
caggion anco trà quei gli irsuti Pini,
mentre dubbio, e pensier Palermo oscura.
i trabi sono al opra ecco vicini,
che macchine saran contra le mura,
mentre son dal maggiore i Fabri istrutti,
mentre s'adopian gli operarij tutti.

Parue à Palermo alhor, che troppo innante
fusse l'oprar, che il gran nemico ingegna.
quando nel honor suo caldo, e zelante,
di dar principio ai fatti suoi disegna.
& à suoi disse, ù sono i vostri vanti,
à mostrar ciascaduno opra condegna,
Caualier, vuoi preggiati à lancia, e spada,
quando si state al gran bisogno a bada.

Noi quì serriati stiamo entro le mura,
e tolto n'ha il nemico anco il Castello,
n'ha bruggiato le Naui, e pur procura
fare ala fin di noi crudo macello.
se non siam noi, chi il nostro ben procura;
chi sa quel, che farà per noi Metello,
chi sarà pria di voi, che n'esca fuore.
non abada figliuoli, horsù al honore.

Al detto pria leuossi il buon Caputo,
e disse, Duce nostro ogn'vn di noi,
dopo di fare il debito saluto,
spettando sta gli alti mandati tuoi.
questo conferma ogn'vno, e risoluto
n'offerisce se stesso à tutti suoi.
gioisce à quel Palermo, e lor ringratia,
con voglia di contento e lieta, e sacia.

E poi li dice, ardito core, e forte,
honor trà degni, e degno trà preggiati,
Caputo, prima in te saranno scorte
le proue degli oppressi, & assediati.
questa notte è mestier, ch'a sangue, e morte,
tutti rouini tu, questi steccati,
e che s'empiano i fossi fin dal basso;
acciò sen'habbia à noua guerra il passo.

Che si faccia diuisa, e vengan teco
diece, ò dodeci milia persone,
acciò che à uiua forza al aer cieco,
quel possi far, che il mio pensier dispone.
s'acconcia hora Caputo, e chiama seco,
ogni prode Guerriero, ogni Barone,
che vuole con questi iui assaltar le sbarre,
altri tanti ne fur quei dele marre.

Hor mentre gli nimici han nel pensiero,
che siano gli asseddiati, e vinti, e persi,
dal Capitano al più basso scudiero,
tutti ne son nel pigro sonno immersi.
esce nel campo il forte Caualiero
Caputo, quando trà Soldati sperfi,
così co i suoi facea, che parue il gioco,
quel, che suol far trà secca messe il fuoco.

Il Fine del secondo Libro.

LIBRO TERZO.

APVTO non trouo,
ò che guardia alcuna
Fusse caggion de impe-
dir lor la strata,
Che tutta, a beneficio
di fortuna,
Era là cura al gran Morfeo lassata.
La seconda vigilia fu opportuna,
A dare al buon Caputo agile entrata.
Entra egli, e non può far così pian piano,
Che non si mostri il nuouo ordigno estrano.

Menar le man da pria trà gente imbelle,
A chi n'aprirò il fianco, a chi la gola.
Fero strage così, ch'unqua le stelle
Ne vider altra, ò chi le stelle inuola.
S'opràr le marre intanto, e le ciselle,
Per fin, che ne garrì l'inuida pola.
Quando ad vn tratto, occorso nuouo errore,
Che il campo và tutto a rumore.

Mentre ferir con auuertenza, e cura
Colpo non fu, che quei fessero in fallo,
Poi nuouo error portò nuoua suentura,
Mentre vn ferì nel lucido metallo.
Ala botta vn si desta, e con paura,
Visto, ch'egli ha trà suoi si fiero il ballo,
Ne grida, e l'altro al altro, e con tal carne;
Che tutto il cāpo sona arme, arme, arm'arme.

S'arma ciascuno, e doue è il fiero grido
Velocissimo corre a tanta impresa.
Si aduna i suoi Caputo, e verso il nido,
Porta la gente sua salua, & illesa.
Soffrisce volentiero ogni disfido,
Che non vuol egli più nuoua contesa.
Lieto di tante mila mal menati,
E di disfatti hauere anco i steccati.

S'apron le porte, e lor riceue in seno
Palermo, hor così lieto, e sì giocondo,
Che quasi vien dela allegrezza meno.
Par, ch'ei non possa più capire il Mondo.
Par, ch'el posto habbia al grā nemico il fre-(no,
Oppresso quel de così graue pondo,
Quando ala gloria sua per non far alto,
La gente tutta acconcia al nuouo assalto.

Da l'altra parte il gran nemico auuisto,
à quel, che fatto hauea la poca cura,
non si vuol più trouar così sprouisto,
quando le guardie à gran pensier procura.
mette le sentinelle, e sta prouisto,
le morte poste son sotto le mura.
procaccia il giorno poi finir la lite,
con far, che sian le macchine, spedite.

Metello intanto ha auuiso delo assedio,
quando la gente sua cerca aggiuntare,
spedisce in fretta, acciò, ch'habbia rimedio,
per materia non darsi à più tardare,
ogni dimora l'e fatica, e tedio,
il tutto soffre men, che il dilatare,
che dubit'ei, che à gir così pian piano,
non ne sia dopo il suo soccorso vano.

Corron le poste, e va tutto à rumore,
la gente tuttauia si aduna in fretta,
sollicita Miccini à troppo ardore,
hor l'vno, hor l'altro, al fin sempre si aspetta.
nel consultar del dì si passan l'hore,
armeggian quei, cui d'armeggiar diletta.
di cquà, e di là, saputa, ch'è la cosa,
viene la gente armata à Saragosa.

Giunte eran già le legion Romane,
e seco ancor più d'vn popolo amico,
pronte al camin le schiere Siciliane,
presto voleano vscir d'vn tanto intrico.
si prolunga il partir d'hoggi in domane,
ch'ei più vantaggio vuol col suo nemico
Metello, che le forze hauendo scorte,
sa ben, come è il nemico e sauio, e forte.

Palermo intanto, ala vittoria hauuta,
preso animo, e vigor, preso più ardire;
vuol l'impresa seguire, e reso luta
mostra la voglia, ch'ha, mostra il desire.
e mentre vn tal pensier nissun refuta,
mentre iui poco curasi il morire,
s'acconcia altri l'arnesa, altri la spata,
e pronto ogn'vn si mostra à tal giornata.

Era in ordine Asdrubale, & appunto,
le testugini hauea pronte, e parate,
gli Arieti hauea pur egli, e sono i punto;
d'esser machine tali al opra vsate.
si moue il campo, e vien, quando alo assunto,
sono acconcie ale machine le strate
s'auuicinan pian piano, e con gran cura,
che giunte sono al fin sotto le mura.

L'esercito veniua anco in battaglia,
e quanto po via più si caccia sotto,
i grossi ordigni hor dan nela moraglia,
cui sentir fanno il formidabil botto.
di cquà, e di là consente, e si sbaraglia
per tutto il muro, e pur non è anco rotto,
che di dentro ciascuno à somma cura,
nuoui ripari al colpeggiar procura.

De sù gettano à basso e pece, e fuoco,
e bittume, e gran sassi, & arme in asta,
fan con saette quei di basso il giuoco,
e così si colpeggia, e si contrasta.
non han le scale in questo assalto il luoco,
che lor lũghezza al mezzo appena abasta,
cozzan pur le gran machine, che strata
si pensan far, per farsi poi l'entrata.

Hor mentre in questo affare ogn'vno è inteuto,
e di mostrare il suo valor si ingegna.
Palermo, fatto vn buon proponimento,
la vè è mestiero vn'altro affar disegna.
vuol, che s'esca in campagna, e non è lento,
fare al vento spiegare ogni sua insegna.
quando non anco il buon Zerbino è tardo,
à spiegarne ancor egli il suo Stendardo.

Entro sol vi restò Palermo, e doi,
che furon quelli e Falco, e Beliemi.
gli altri n'vscir, ciascun de lor co i suoi,
per dare al African gli insulti estremi,
cui mentre par, che il gran tardar l'annoi,
che non caschino à basso hora i supremi
merli de mura, ecco in un tratto scosso,
che vien, quando il nemico eccoli add

Mentre è costui nel grande oprare intento,
ecco assalito, ch'egli è al improviso.
spiegata vede ogni Bandiera al vento,
quello, onde affatto ei scolorossi il viso:
suona per tutto il bellico strumento,
onde ogni suo pensier ne fu reciso;
anzi via più, che al subito furore,
in vn tutto si stema, & orrore.

Si ritiran color, questi à gran posta,
strage fan di color quasi infinita.
tagliano e carne, e nerui, & arme, & osse.
la cosa appar, che già ne sia compita.
ne sente l'African sì orrenda scossa,
che mentre il mal l'vltimo mal l'addita,
visto per loro ogni rimedio escluso,
non sa quel, che si faccia, e sta confuso.

Si venne alarme, & al menar de mani,
lascioßi afforza il principiato assunto.
si apportano hor così i Palermitani,
che l'inimico loro hanno à mal punto.
cedeno al improuiso gli Africani,
da quel nuouo accidente sopra giunto,
si sbaraglian da pria, nel nuouo orrore,
ma tornan dopo al natural vigore.

La nostra gente in tanto deputata
ale machine dato haueua il fuoco,
che n'hebbe da nemici aperta strata,
fattosi dar con le loro arme il luoco.
si vide là tant'opra hor consumata.
in quella più à sperar vi resta puoco,
quando alo oprar di valorosa mano,
preda s'è fatta già del gran Vulcano.

Hor si incomincia il fatto sanguinoso,
che l'esercito ha seco i suoi primati,
che discouerto il gran valore ascoso,
veder si fan distinti in tutti i lati.
che mentre non ne sta punto à riposo,
la turba, quei da Caualier preggiati,
dico quanti ne son d'ambe le bande;
opre veder ne fanno alte, e mirande.

Asdrubale hor mentr'è, così affannato,
mentre è pensoso à ricourar l'Impero,
che quasi egli l'hauea per se lasciato,
riprese affatto assai nobil pensiero.
vide egli ogn'vn de suoi stare occupato,
da solo à sol, con altro Caualiero.
pensa partir la zuffa, acciò, ch'ogn'vno
aiuti i suoi, rimedio hora opportuno.

Scontrossi con Magone il buon Zerbino,
ch'ambo percossi fur d'incontro strano,
che poi, che ogn'vn di loro n'andò sopino.
girossi, e si trouar con l'arme in mano.
si incontrò con Barbuto Musolmino,
e Giordan si incontrò con'l Tingitano.
Scitifa con Grifon guerreggia in tanto;
e Cuccio egli si vrtò con Garamanto.

E subito prouede, che Himilcone,
con cento suoi Caualli siane vn lampo,
che vada interrompendo ogni tenzone.
di solo à sol, che quel troui nel campo.
e ricordi ciascun, che con raggione,
cerchi di dare à suoi dispersi, scampo,
che meglio ciò farà, se siane à tempo,
che perder sì di solo à solo il tempo.

Caputo egli non fè di solo à solo,
che quel giorno hebbe carrico del campo,
quando rege egli in ordine il suo stuolo
per non dar con errore in qualche inciampo.
si leua pur per prouidenza à volo,
che non concesso alo inimico scampo,
così il percosse, e l'ha così ridutto,
ch'egli n'è già per roinare in tutto.

Parte Himilcone, e di trouar procura
color, che à prima giunta, à gran periglio
trouò Magon, l'vrta egli, e lo scongiura,
e l' riprende così, come à consiglio.
eh, ch'è vergogna, e quanta poca cura,
lasciar la nostra gente irne à scompiglio,
per quel, ch'hora al commun si poco gioua:
per sol venir di solo à solo, à proua.

Andiamo

Andiamo a ricourar la persa gente,
così li disse, e passano ambo innante.
restò Zerbin del perso honor dolente,
che si pensò fermarui iui le piante.
quando di gran ualor trà gli altri ardente,
menò la spada altiera, e fulminante,
e quel ui fè col suo potere estremo,
che Alcide far potesse, ò Polifemo.

Distacca d'una in una hora Himilcone,
quante ne fur le singolar contese,
che libero, ad oprarsi ogni Barone,
menò le mani, à più secure imprese.
stringon costoro, in seguir quei, lo sprone,
sarebbon quelle genti e uinte, è rese,
se non uincea color più, che uergogna;
se non color fermaua acre rampogna.

Eran quei giunti già quasi ai ripari.
giuan liberi, e spersi à tutto il corso,
se non giungeano in quel gli inuitti, e chiari
che questi fur, che a quei tesero il morso.
ah disser quelli inuitti huomini, e rari.
che cosa inusitata, è che vi hà occorso.
quādo a mostrar, che il vil più vi cōpiaccia,
voltato hauete à gran furor la faccia.

Non son di maggior numero hor potenti
gli inimici, non han più che due mani.
non son color, che de Sidonia gente,
non de più gran valor, che noi Tiriani.
deh fermatene il passo, siate esenti
di questi effetti abbominandi, e strani.
venitene appo noi, che à petto ignudo
noi saremo per voi riparo, è scudo.

Come color la gente odìo parlare,
riprese quel, di che pria n'era sanza,
quando non sol si vide iui fermare:
ma riprese ogni forza, ogni baldanza.
non sol si vidi affatto iui aggiuntare.
ma si ridduse in vno al ordinanza.
così suol far; benche trà bassi cori,
la Magnanimità dei Regitori.

Quando vidi Caputo, che il nemico
fermato il campo, ogni Bandiera ha sciolta,
pensando hauere assai d'vn tanto intrico,
fè gli strimenti suoi sonar raccolta.
Asdrubale vrta, egli sul campo amico,
con arte si pigliando va la volta,
che ala ordinanza sol, senza altra cura,
si ritrouò pian pian sotto le mura.

Entra la gente valorosa in tanto,
la riceue Palermo, à lieto volto.
festeggia in questo ciaschedune, e tanto,
che tutto par trà la allegrezza inuolto.
par, che Fortuna posto habbia da canto
ogni rigor, mostrato l'habbia il volto.
quando sciolti ne sian d'vn tanto intrico,
spezzatone due volte il gran nemico.

Fu ver, Fortuna hauean preso pel crine,
non l'haurebbe ella vscita mai di mano,
se l'ordine osseruato insino al fine:
e'l Caualiero hauesse, e'l Capitano.
ma quale, ad ordinar graue ruine,
si suol mostrar maligno influsso, e strano.
mostrossi qui, che mentre il fin si oscura;
lor fece abbandonar l'antica cura.

Lieto Palermo al fortunato fatto,
fe Beliemo abbandonar l'ostello,
che vuol, che aperto il passo, ei vada ratto;
il tutto à riportare al buon Metello,
hor s'arma Beliemo, & in vn tratto
parue ala impresa sua, che fusse argello.
la fè, qual fu, da inuitto Caualiero,
egli solo, à cauallo, e'l suo Scudiero.

Cosi machina il Ciel dubbiosa sorte,
di che non mai secur ne fu viuente.
che quella mena a fascio il vile, e'l forte.
nō vuole in guerra vn huom sempre potēte.
hor ecco ordina strage, e scherno, e morte
mentre à maligni influssi iui consente.
l'ordigno fu, fu la maligna stella.
la vaga, e gentilissima Isabella.

Isabella è costei, che poco prima,
à garafe venir: ma bene in vano,
ch'ogn'vn più fauorito egli si estima,
al gentil buon Zerbino, al gran Giordano.
era costei trà belle ella la prima,
di Nobiltà venia d'vn gran Romano.
di quelli à lieto, e grato lor destino,
che nel Palaggio fur di Tasserino.

Ella era bella si, che il core ardea
di qualunque mirarla fusse ardito,
e di gracia, e valor si risplendea,
ch'ochio non fu, senza accettar l'inuito.
e trà tanti seguaci, ch'ella hàuea,
à chi mostraua ogni seruir gradito,
qual la sua sorte volse, el suo destino;
fu il bello, e valoroso Mosolmino.

Il giouanetto è tal, che de vent'anni
non mai fu visto vn sì composto velo.
è causa anco ei di dar penosi affanni.
non ui si scopre ancor sul uolto un pelo.
quando egli ueste i suoi dorati panni.
in lui si scuopre ogni beltà del Cielo.
quando arme ueste, el suo Caual poi sprona,
non Marte par, ch'è uecchio: ma Bellona.

Hor mentre è in questo, uistasi in periglio
la bella donna altiera, e bal danzosa,
chiama à se Mosolmin, prede consiglio.
d'andarsene ambo insieme, à Saragosa.
non uoglio, ella dicea, stare à scompiglio,
mentre, che à tempo pare esser la cosa,
che fiane, quando il Ciel saranne oscuro.
che loco non uoglio io sì mal securo.

Non fa per me di star trà tanta guerra,
stiaci, chi vuol, ch'io uo cercar la pace.
il più secur mi par di questa terra.
la uè Metello, iui abitar mi piace.
io guida uoglio, e'l mio sperar non erra.
che fido tu saraimi, hor sia uerace,
solo in te, il mio pensiero, in te riposa,
hor sù partiamci insiem per Saragosa.

Sta notte dunque uerso le quattr'hore,
senza, che il mio pensier sia reuelato,
se è uer, che m'ami tu di tutto il core,
fa che à caual ti uega, e bene armato.
noi soli insiem si n'esceremo poi fore,
che mentre l'inimico è fracassato,
il faremo à bel aggio, e così spento,
sarà per me l'assedolio, ond'io pauento.

Come odi Mosolmino il così grato
parlar, tutto ne fu di gaudio pieno,
rispose, ch'era pronto, e preparato,
ne mai uerrebbe al suo mandato meno.
sene ua quando à casa, & acconciato
l'arnese prima, e dopo il palafreno,
numerandone l'hore, il tempo giunto,
ecco trouossi ad Isabella appunto.

Partono insieme, e prendon la lor uia.
l'apre la porta il Portinaro amico.
dubbij ne uan color un pezzo pria,
con gran raggion, del formidando intrico.
quando ò non cura, ò buona sorte sia
lasciano à lunge adietro il fier nimico,
che si trouano ancora à tempo oscuro,
à loco al fin, del dubitar sicuro.

Iui posar uolea la Damigella,
che stata era assai desta, e uigilante.
quando un cespuglio uede, oue cred'ella
per dolce sonno omai fermar le piante.
nol uolle Mosolmin, che fiera stella,
ancor temeua, e passan quelli innante.
non ci fermiam, diss'egli, à tempo oscuro,
che d'inside non è troppo sicuro.

Lasciam, che appaia pria di Febo il raggio,
che poco quel potrà tenersi ascoso,
che alhor, che si, potrassi à commod'aggio,
à uoglia nostra hauer grato riposo.
non temerassi al hor danno, ò dissaggio
d'huom benche uil, ben ch'ei fusse insidioso.
à darne quel, che qui nel aria oscura,
hor potrassi euitar, con questa cura.

Piacque

Piacque il consiglio, e sel prese Hisabella,
e quel lodò per sauio, e bene accorto.
quando vide sparir ciascuna stella,
che la luce promise à tempo corto.
mentre con dolce, e con gentil fauella,
per hauere in quel tempo alcun deporto,
ella così parlonui, e rise poi,
dì Mosolmin, che si dirrà di noi.

Che ne dirrà de mane il buon Zerbino,
quando n'odrà per se sì caso strano.
chi sà, s'egli haurà inuidia à Musolmino,
o'l biasmerà per legier troppo, e vano.
chi sà se 'il fatto metterà in camino
il Valoroso Caualier Giordano.
che ne dirrà Palermo, el suo ridutto,
e che dirranne al fine il popol tutto.

Dirrà rispose il giouene, ch'io sia,
trà tutti gli altri, il più felice amante,
credo Giordan, che metteràssi in via,
che iui vano al fin ne affretterà le piante,
Palermo, e'l popol suo, quel ch'vnqua sia,
me biasmerà di molle, e de incostante,
di chilo pur, che à me ciò mal conuiene,
quando io seguo ogni gracia, ogni mio bene.

A lui non mancheran de Caualieri,
cui somma gloria, à degno oprare inuita.
à me si, che conforme à miei pensieri,
s'iò lascio voi, me lascerà la vita.
dunque siano hor gli imposti ò falsi, ò veri.
voi solo ogetto il dolce amor me addita.
voi dunque io seguirò, per fin che il Cielo,
me lascerà, nel mio corporeo velo.

Trà così bel trattare il Giouanetto,
e la Doncella fur per qualche miglio.
quando già visto haucan lasciare il letto
del Valoroso Laumedonte il figlio.
pensano hauer nel dì, chiaro ricetto,
che danno fine al fine al buon consiglio.
entrano in vn cespuglio in riua al mare,
per poterisi à belaggio iui posare.

Oue il mormorio de i intricati rami,
e'l rauco mormorar d'vn dolce rio.
e del mar l'onda, al sonno innescat'ami,
lor fece ogni pensier porre in oblio.
l'Aura, che par, che il Cefalo suo chiami
lor fè venir d'iui posar desio.
là fermaro i Destrieri, egli iui scende,
e l'amata Isabella in braccio prende.

I morsi leuò dopo ài lor Destrieri,
e quei pascer lasciò l'erbetta fresca.
entrano insieme, e sotto bei pensieri,
l'alletta dolce amor, qual pesce al esca.
ella vi slaccia l'elmo, che i Scudieri
solcuan far, quel che in amor l'inuesca,
egli scouerto il capo aßai gioisce,
e con grato pensier la reuerisce.

Si colcano ala fin l'vn l'altro appresso,
quando al dolce cantar di Filomena,
ella gli ochi ne chiude, & in summerso
sonno, e quiete ogni pensier dimena.
Mosolmin vede il suo gioire espresso,
pensa di far, timor poi lo raffrena.
dilata il fatto, perche certo spera
giungere à quel nela seguente sera.

Rimira in tanto l'anellate chiome,
che ad ogni oro fariano ingiuria, e scorno.
e la fronte spaciosa, ch'anco il nome
torria di vago à chi rimena il giorno.
il volto in somma, e tutto il resto è come
potesse corpo in Ciel mostrarsi adorno,
ò quale in terra, e non con poca inuidia,
sculpito hauesse ò Prasitele, ò Fidia.

Hor mētre è in questo anco esso il sōno oppresse,
à riueder ne gio l'eburnee porte.
anco egli ogni pensiero al Ciel rimesse,
ogni lor prima cura è posta in sorte.
quando veder ui fè, Fortuna, espreße,
in cambio del gioir, rapina, e morte.
onde il meschino, à sommo suo desire,
cerca, e non po; benche vorria; morire.

Appena

Appena gli ochi al dolce sonno hauea,
commesso il giouanetto, & ogni impaccio,
quando Fortuna inuidiosa, e rea,
ecco lui colse, di miseria al laccio.
ode una uoce, e uede un, che traea,
correndo al mar, leggiadra dōna in braccio.
s'auuede poi, quel, che li suelse il cuore,
ch'era la donna il suo gradito amore.

Ella si straccia il crine, e aiuto chiama,
sospira, e piange il suo peruerso stato.
va ueloce colui, par ch'habbia brama,
di giunger presto al suo buon legno armato.
lo segue Mosolmin, che quella trama,
non sa quale ei si sia, quando adirato,
ferma ferma sbriccon, li grida dietro,
ch'oggi io farotti il degno tuo ferctro.

Non l'ode quel, ma sempre uia trascorre.
nol giunge Mosolmin, d'armi pesante.
colui di quà, e di là s'affretta, e corre.
per fin che arriua, oue ha à posar le piante.
il graue fatto la Döncella abborre,
e chiama ad alta uoce il caro amante.
si afflige quel, che quel uil huom si ecceda,
e faccia a scherno suo sì nobil preda.

Tuttauia segue il Nobil Caualiero,
quel, che non ha di sommo ardir e il pare.
quando uide ingannarsi al suo pensiero,
e spento tutto in uno il suo sperare.
che mentre alo imbarcar quel giua altiero,
pose un pie in fallo, e si casconne in mare.
ecco hor d'un tanto ben fornita ogn'opra,
che mai non più uenir fu uiste sopra.

Mosolmin piange il doloroso caso, (sieme.
vuol, che il mar chiuda ambo i doi corpi in
ma cerca pria del popol, ch'e romaso,
che Theti si habbia le reliquie estreme.
e con quel di furor, che uenne in uaso,
con quel dolor, che sopra ogni altro il preme.
saltò sul legno, e trà la uil canaglia,
e tronca, e fere, e parte, e fora, e taglia.

Fatto hauea Musolmin cose stupende,
scorso n'haueua il legno quasi tutto,
quando di tutti quei, chi abasso scende,
chi salta in mar, bene in natare istrutto.
pensa affocarsi anco ei, quando lui prende,
nuouo accidente, in sì piccol reddutto.
scoccò una rete, e fè il suo pensier uano.
quella fors'è, che fabricò Vulcano.

Vna rete scoccò di fino acciaro,
che colui cinse ben per ogni torno.
non ha quì scampo alcun, non ha riparo,
Musolmin, pien di duolo, e pien di scorno.
quando uno esce di sotto, e dice ò raro,
colpo, che fatto habbiam, state a soggiorno,
Caualier Valoroso, a forte braccio,
ch'hor hor sarete vuoi fuor d'ogni impaccio.

Il vento soffia, ei fa spiegar la velà,
ai pochi Marinar, ch'egli regea;
corre à gran fretta il legno, e se ne cela,
perde in vn tratto il lito ù sotto hauea.
il miser Caualiero hor arde, hor gela,
che del suo stato il fin non comprendea.
lasciamolo hor solcar per le sals'onde,
che sia mestier, che noi ne audiamo altrōde.

Odì il deman Palermo la partenza,
ch'Isabella hauea fatto, e Musolmino,
spiacque à colui, di quel vedersi senza,
per tema ch'ha d'alcun suo fier destino.
parte Zerbin senza pigliar licenza,
la sera, e'l buon Giordan pur fa camino,
che non volse soffrir, che del suo amore,
altri ch'egli ne goda il frutto, e'l fiore.

Presero ambo quei duo diuersa strada,
ambo di rabbia pieni, e gran veleno,
oue posson pensar, che quella vada,
porge ciascuno al suo Cauallo il freno.
Zerbin cercò per tutta la contrada,
ogni valle, ogni monte, & ogni seno,
che al fine vn dì al calor del mezzo giorno,
posossi in riua vn rio lì, presso vn Orno.

Iui doglioso, disperato, e solo,
deuorandoui il petto vn graue ardore,
mentre è gelosia tutto, e tutto duolo,
cosi piangeua il suo rapito amore.
quando vid'ei più d'vn, qual gisse à volo,
e sente d'arme dopo vn gran rumore.
si leua, e mira, ch'era assai lontano,
contra vn sol Caualier popol villano.

Egli era à piede, & hauea tanti attorno,
che non era mestier d'esser più lento.
li tentan far coloro oltraggio, e scorno,
che poco men sono i villan di cento.
si gira quel veloce, come vn torno.
più d'un vi appare e mal ferito, e spento.
ma quel ferito anco ei pur corre al orza,
e cede al fin virtute à troppa forza.

Ciò visto il buon Zerbin prende il Cauallo,
e si imbraccia in vn tratto il forte scuto.
caualca a castigar color del fallo.
sperando dare al Caualiero aiuto.
corre veloce al periglioso ballo,
non fan color di quello anco rifiuto.
l'urtano, e quel, trà lor quel, che ne vaglia
il mostra, à tenacissima battaglia.

Come il buon Caualier vide Zerbino,
che contra gli assassin l'arme sue afferra.
conobbe quel, per il voler Diuino.
che il suo valore il sà tutta la Terra.
per nuouo animo, e forza, a lui vicino,
ripreso, omai l'abbandonata guerra.
e sì mostrò trà quella vil canaglia;
vn Caualiero à chi villan preuaglia.

Fecer di gente vil tanta ruina,
che al fin tutti ne giro à lor mal hora.
e quale il degno fatto lor destina,
tutti il tagliente acciar tutti deuora.
vn di quei non restò, che la matina
potuto hauesse salutar l'Aurora:
se non che ogni alma uile, irata, e fiera.
in fretta corse à uisitar Megera.

Zerbino intanto intento al grande affare,
del Caualiero il gran ualore ammira.
reputa lui nel'arme huom senza pare,
ha sempre à colpi suoi salda la mira.
e come il tempo fu di riposare,
mentre saperne il degno nome aspira;
lui uide e sanguilento, e stanco, e lasso,
posarsi là sopra uno eretto sasso.

Chiama Zerbin, quel punto non risponde,
ne men si moue più, che il sasso stesso.
scende egli da cauallo, e si confonde,
che uede in fatto indubitato eccesso.
corre li slaccia l'elmo, e pensa altronde,
più che quel siane quel, ch'egli era espresso.
che conoscer no'l pote ala diuisa,
ch'era di sangue piena, e tutta incisa.

Mà come, aperto l'elmo, uenne scorto
il defunto Grandonio, amico caro.
ò qual diuenne in faccia, e bianco, e smorto,
ò che di gran pietà gli ochi mostraro.
l'afflitto cuor ne fu fuor di conforto,
quelli abbondante humor ne lacrimaro.
la bocca, ogni materia affatto esclusa,
per un gran pezzo, al gran dolor fu chiusa.

Poi quando esalar pote il sì pesante
cordoglio, e disfogare il gran pensiero.
ò fior (diss'ei) d'ogni guerriero errante
Grandonio, honor d'ogni altro Caualiero.
onde tal soma fu, così pesante.
ond'è l'influsso abbominando, e fiero.
che quel, ch'esser douea firmato scopo,
noi di te priui fe nel maggior uopo.

Li se dopo un Sepolcro edificare,
oue ui scrisse il sacro coro Aonio.
quì giace un Caualier, senza altri pare,
per tutto honor del degno nome Ausonio.
ei così fè, che a fama singulare,
ne morse, e fu il suo nome il Ser Grandonio.
che a tempo lungo, e uaria poi staggione,
corrotto, si dice hor Miselgandone.

Quinci

uinci ala fine il buon Zerbin si parte,
& à cercar ne ua la sua Isabella.
Giordan, cercando anco egli in ogni parte,
non meno aspro martir crucia, e flagella.
da quel gran gelosia non mai si parte.
ogni spelunca, ogni riposta cella
ricerca sì, ch'ogne altro affare in bando,
auido al gran desir, ua sempre errando.

Cosi ne gio per qualche giorno attorno,
senza mai più trouar nuoua uentura,
e sotto il gran calor del mezo giorno,
e sotto l'aria e tenebrosa, e scura.
al fin, mentre, per far breue soggiorno.
cerca intricarsi là nela uerdura.
ecco sorte biasmando iniqua, e fella,
che sente un lamentar d'una Doncella.

Si leua egli al rumore, e corre al pianto,
che quel ui pare uno accidende strano.
oue una donna uide, in graue spanto,
che in braccio haueua un ruuido uillano.
quel ne tentaua il suo pensier, trà tanto,
l'urta il buon Caualier con l'arme in mano.
fuge il uillano, il gran periglio scorto,
e timida resta ella, à uiso smorto.

Quando non dubitar, gridò Giordano,
ch'io fauorisco ogni gentil Doncella.
riuenne à quella il suo uigor pian piano.
come senti, così gentil fauella.
e dato dopo al primo arzon di mano,
d'un legier salto presto uscio di sella.
l'elmo ei si trasse sol, senza Scudiero,
e poco lunge à se legò il Destriero,

Poi con sembiante e placido, e cortese,
verso la bella donna il passo inuia.
le domanda raggion di quelle imprese,
onde sola al camin sì spinta sia,
ella da prima al suo uoler contese:
ma fece dopo al suo pregar la uia,
li rispose è caggion mia sorte bruna,
dato un sospir, l'auuersa mia Fortuna.

E sequitò dopo, che assisi furo
sotto vn platano antico ombroso, e grande.
il mio caso doglioso è troppo duro,
troppa orrenda disgratia in me si spande.
pria veloce saranne il pigro Arturo,
torneran prima gli huomini ale gliande.
e piouerà Pandora, e lieto, e gratia,
che del mio mal sarà Fortuna satia.

Sappiate Caualier, ch'io da prim'anni,
forse à nessuna in grado inferiore,
nutrita, ancor senti penosi affanni,
nele fasce anco io ne prouai d'amore.
meco nutrito fu, causa à miei danni,
vn, ch'io stimai d'ogni beltate il fiore,
ò, ch'ei fusse cosi, che m'era grato,
ò, che non fusse l'ochio mio ingannato.

Abitauamo insieme vna maggione,
ch'era parente mio molto ristretto.
e quando fu dopo tempo, e staggione;
vennimo insieme à terminar l'effetto.
trà notte, e notte giamo ambo à brancone,
à ritrouarci l'vn l'altro nel letto,
con quel piacer, che dolce amor ne apporta,
ò fusse io pria del nuouo caso morta.

Il caso fu, che mentre al vso vsato,
moue la notte il consueto amore;
il giouene amatore, egli destato,
acceso à me venia di troppo ardore.
quando, che vole il mio peruerso fato,
ch'ei nel trouare il letto prende errore.
al letto va del padre, el tocca in faccia,
e dopo, al solit' vso, egli lo abbraccia.

Destossi il padre attonito, à me zio,
e del figlio comprese, ela nipote,
il fatto tutto appunto, e lo scoprio,
e'l fece ben sentire, à breui note.
fu quasi per morir l'amante mio,
dessimulando pur, qual meglio pote.
e vergognosa anco io, per voglie vane,
auueuir non pensauamo al dimane.

Il giorno quei non disser cosa alcuna,
ma dormir ci prouidero in disparte.
ò che sorte per noi penosa, e bruna,
ò che tenaglia il cuor d'ambe duo parte,
così ne stemmo, mentre à noi si aduna,
amor, se non l'effetto, in quella parte,
n'era io col cor, nel aer chiaro, e cieco,
come egli pur col suo sempre era meco.

Impacienti al fine al troppo affanno,
d'indi far ni resolsimo partita,
di fugircene insieme, per manco danno.
e per finire insieme, lieti, la vita.
eramo in quel Castel, che in guardia l'hãno,
di quanto altronde sia gente auuertita,
l'ebbimo il fatto pria troppo ad orrore.
ma tutta è nulla, oue si adoprà amore.

Noi cene andammo amore e scorta, è duce,
legati priа molti lenzuoli insieme,
oue il denso desir noi ne conduce,
à quello effettuar, che il cuor ne preme.
scesimo del Castel doppo la luce.
e quando non più ostacolo hor si teme.
senza più torre, o custodito muro,
hebbimo loco al nostro amor sicuro.

E così in questo loco ala sicura,
insiem godiam, così gioconda sorte.
furo otto giorni, al aria chiara, e scura,
aperte à noi d'ogni gioir le porte.
quando soccesse poi per mia sciagura,
quel, che tener mi fa d'oltraggio, è morte.
che per cercare il vitto, à non morire,
fu di mistier l'amante mio, partire.

Egli partissi, e ne douea tornare,
al gran tardare, al più fino ala sera,
& hor son già tre giorni, e non ci pare.
ò misera, ch'io son, che più si spera.
hor mentre à tal, mi venne ecco à trouare,
il villan, de chi preda io già fatt era,
già perso haurias il mio serbato honore,
se non giungeua il vostro gran fauore.

A chi prometto, se vorranno i cieli,
ch io n'esca vn dì dal grã timor, che interno.
s'io caccerò dagli occhi i foschi veli,
che formar sì mi fan turbido inuerno.
de tanti vostri effettuosi zeli,
haueruen sempre al mondo obligo eterno.
anzi di celebrare ouunque sia,
il gran valor, l'estrema cortesia.

Questo dicea l'afflitta donna, e mesta,
mentre piangea l'amante, a gran raggione,
la conforta Giordan, ch'anco ei molesta.
voglia sostiene, à tanta sua passione.
quando ecco vn gran rumor per la foresta.
Giordan si leua, e vede vn gran Campione,
che per fugir del dì l'arsura estiua,
verso l opaco loco egli veniua.

Egli era à pie: ma de tutte arme adorno,
mostraua vn gran valor nel suo sembiante,
la spada haueua al fiãco, e al collo vn corno,
e pareua in pensier graue e pesante.
lui mira il buon Giordan, ch'era à soggiorno
dal capo, mentre vien, fino ale piante,
e'l conosce ala fin, ch'ha nelo scudo
il Magno Atlante, il Caualier Buxbuto.

Costui cercato haueа più dì Giordano
per vendicar la morte del fratello,
che il dì della battaglia di sua mano,
morto l'hauea nel ferir questo, e quello.
il vide, e riconobbe, e sì pian piano
Caualier, li parlò, se come bello,
siete, sarete e Valoroso, e forte
di te se Giuba voi menaste à morte.

Che se voi siete quello, e nol negate,
se l'esser valoroso e che vi gioua,
se la Colonna indegno non portate
lo vo trà noi. ch'hor quì si venga à proua.
oue ò vendicherò Giuba mio frate,
ò voi n'adornerò d'insegna nuoua.
horsù finiamo il fatto à mano à mano,
ò lasciate voi il nom del buon Giordano.

Io

[C]on Giordano rispose il Caualiero,
l'arme harsù; non mi tener più abada,
quando verso il nemico ardito, e fiero,
lo scudo in braccia, e fuor ne trae la spada.
non men si fa colui gonfio, & altiero,
per quel, che più, che riposar l'aggrada.
poco fu il minacciar, poco quel atto.
che si stringono insiem, vengono al fatto.

[V]n magnanimo cuore, un forte braccio,
ch'habbia insiem cō valor, sēno, e raggione.
qual cerca egli euitare vn nuouo impaccio,
si volentiero al giusto affar si espone.
nō cade vn ch'è prudente al'amo, ò al laccio,
quel, che più importa al suo voler prepone.
quando il quieto à tal come l'aggrada,
non si mostra ei dopo al bisogno abada.

Il nom merta costui di Valoroso,
e costui glie veramente inuitto, e forte:
non come altri ven'è, che parlaoso,
incorre spesso in gran periglio, e morte.
hor gustaua Giordan dolce riposo.
fu presto à mutar poi, per nuoua sorte,
quando al voler del Caualiero estrano,
à fronte ambo duo son con l'arme in mano.

Non si serui Giordan del suo Cauallo,
ch'ogni vantaggio hauea per basso, e vile.
entrò si à pie nel periglioso ballo,
di Caualiero osserua il fatto stile.
hor si martella il lucido metallo,
ogni vn di loro à se stesso simile.
cresce di mano in man la gran tempesta.
ai colpi il monte suona, e la foresta.

Non si vider mai più duo tori accesi
vrtarsi, con tale impeto, e furore,
quanto i duo Caualier, che ancora illesi,
porgeano insino al Ciel tema, & orrore.
colpeggian pur di lungo, e benche offesi,
ne stan dal colpeggiar di dentro, e fuore.
benche lor punga in cuor velenos'angue,
non pur si vede alcun versarne il sangue.

Hor s'adopra il martel di mano in mano,
dico io la spada, à cosi gran battaglia.
che à poco à poco empir vedeasi il piano,
di piastra fina, e di minuta maglia,
per fino ad hora ogni giudicio è vano,
non si po dir di lor, chi più preuaglia.
che s'l'vn cerca guadagnar la piazza,
li rende l'altro in vn pan per fogazza.

La battaglia hor di taglio, & hor di punta,
ch'ecoita ogn'uno, à gran furor l'inuita;
à tal parena e dilatatà, e giunta,
che l'vltimo di l'vn, per certo, addita.
segue Megera il fatto, e non appunta.
vuol che si faccia, à guerra poi finita.
colpeggian quelli, e quel che pare estrano,
hora il meglio ha Buxbuto, et hor Giordano.

Hauea di lor gran merauiglia ogn'uno,
che l'altro fusse al suo furor si saldo.
come anco esser vorrebbe egli digiuno,
del nuouo fatto, hor si feruente, e caldo.
si mostra pur sollicito, e importuno.
gira di quà, e di là costante, e baldo.
dubita si, ma benche n'habbia orrore;
tutto audacia si mostra, e tutto cuore.

Era trà gli altri il Caualier Buxbuto,
oltre di Valoroso, e di bastante,
cosi di sua statura alto, e membruto,
ch'esser parea di razza di Gigante.
Giordan non è si grande: ma più arguto,
più destro, e fior d'ogni Guerriero errante.
hor se forza vincea da l'una parte,
Par la bilancia fea l'agile, e l'arte.

Cosi il valor d'ogn'un ridutto hauea,
quel, che stupendo pare, e quel ch'egli era,
che mentre gran battaglia si facea,
ridutto il fatto hauean fino ala sera.
già la diurna face si ascondea,
già n'uscia fuore ogni Notturna fera,
e si abbassauan l'ombre già dal monte;
quando anco eran color di fronte, à fronte.

E perche

E perche saldi ancora ambo duo sono,
perche non par trà loro anco vn vantaggio.
e perche rendon l'arme eguale il suono,
perche son ambi doi pur d'un coraggio.
parue à Giordano assai consiglio buono,
ch'egli era in ogni affar prudente, e saggio.
prolongar quello, il fatto à lor destina,
che siane al men, nel hora Matutina.

E cosi con parlar basso, e cortese,
Caualier (li dis ei) fermati vn puoco,
non è ben terminar le nostre imprese,
oue atto non habbiamo e tempo, e luoco.
ponghisi mezzo à tante aspre contese,
mentre noi siam senza vãtaggio al giuoco.
lor dunque sia quel, ch'io di far procuro;
non si faccia battaglia, à tempo oscuro.

Far battaglia di notte è d'assassini,
al buio sol preuale ogni ladrone.
noi pure hor siamo al Espero vicini;
dunque l'arme à posare è di raggione.
vedrà demane i Tartarei confini,
chi sia di noi, che à tale il Ciel dispone.
dunque senza che paia ò vile, ò scorno;
pasiamci homai per fin, che venga il giorno.

Il parlare à Buxhuto non dispiacque,
ch'ei di riposo hauea sommo pensiero.
mi piace (disse) facciasi, e si tacque.
lasciò ciascuno il minaccioso, el fiero.
quando il parlarsi sè, qual soglion l'acque
nel fuoco far, si sè quel Caualiero,
nel altro, che girato à pieno il foglio,
tutto in human voltossi il fiero orgoglio.

E come se mai più d'ira, e dispetto
stato trà quei non fusse, ò di rancore.
mostrano ambi vn pensiero hauer nel petto.
par, ch'ambo giunga vn fraternesco amore.
non han più dubbio alcun, non han sospetto,
che sol trà loro, è in sommo preggio, honore,
quando, perche di riposar li piace,
non han più guerra nò, ma salda pace.

Il Fine del terzo Libro.

LIBRO QVARTO.

OSI trattar la notte tutta intiera,
Di quanti gran guerrieri ha l'Africano,
E di quel, che ala fine ò teme, ò spera,
Delo esercito pur Palermitano.
Buxhuto trà più celebri, l'altiera
Scitifa nomino, ch'ogni Pagano,
Con giuramento afferma del suo honore,
Che di gracia precede, e di valore.

Sequitò poi, che il dì dela battaglia,
A fronte la vide ei con vn Barone,
Che bē guarnito egli era à piastra, e maglia.
Che nelo scudo hauea quello vn Grifone.
Cui cosi quella à gran valor trauaglia,
Ch'egli ha in pensier, per ferma opinione,
Ben che colui sia valoroso, e forte,
Ch'ella ala fin l'habbia condutto a morte.

Non è sì facil ciò, disse Giordano,
Che il Caualiero è quel, che sù nel monte,
Vosco ad oprò la sì, gagliarda mano,
Che uolger fè a più d'un l'altiera fronte.
Nō credo io, ch'habbia il popolo Africano,
Par di colui, ne scopra hor l'Orizonte,
O siane il primo, ò sia l'Occidentale,
Che siane a quello un Caualiero eguale.

Basta disse Buxhuto, chi di noi
goderà l'Aura, iui oderanne il fine,
Chi sia Scitifa il sapirete ancor uoi,
Se propriete ella hauerà uoglie Diuine.
In tanto pensa ogn'uno a fatti suoi,
Riposa alquanto, e poi quando le brine,
Et hin mostraro, al corso agile, e presto.
Ciascun del loro al gran pensier fu desto.

Sù sù, disse Buxhuto, hor questa, e l'hora,
Chè tornar noi debbiamo al primo assunto,
Giordano horsù, chè già ne appar l'Aurora,
Già l'aspettato tempo ecco hor ch'è giunto.
Giordan fa à quel parlar poca dimora,
Si leua i piede, & in un tratto in punto,
Ridutti in poco spacio iui del piano,
Di nuouo a petto son con l'arme in mano.

Altra

Altra battaglia è questa, altro è l'assalto,
fanno ambo altro pensier, fanno altre botte.
che non defende lor l'acciar, lo smalto.
che l'arme sono al dì di prima rotte.
ogni brando volaua hor basso, hor alto,
minacciando ne va perpetua notte.
quando il colpo à fallir perche ne vada;
hor s'adopra lo scudo, & hor la spada.

Giordan spinge di punta inuer la faccia,
e col rouerso va verso il genochio,
l'altro il colpo di quello e spinge, e caccia,
alche presta ha la mano, intento ha l'ochio.
al primo dà lo scudo, e poi minaccia,
non men di furia, oue io fissando adochio.
cangia di pie, che posto innante il manco,
di punta à ferir va Giordan nel fianco.

Giordano anco egli arretra il destro piede,
quando libero è ogn'un del primo inciampo,
si discostano in vn, quando si riede,
veloce sì, che par ciascuno vn lampo.
la brauura di questi ogni altra eccede,
fan tremar quelli, e la montagna, el campo,
mentre mouono insiem gli altieri passi,
mentre à ferirsi van coi ferri bassi.

Quando alto il ferro va, lo scudo è basso,
e se bassa è la spada alto è lo scudo,
& ordin tal seguiua il destro passo,
qual se d'ambo ne fusse il corpo ignudo.
hor vien di nuouo à farsi altro fracasso,
ciascun di quelli infuriato, e crudo,
ch'hauendo fatto il cuor più che di smalto,
la vogliono hor finire à questo assalto.

Baxbuto spinge, e par che sia di punta,
per gli ochi, el colpo viene, e scarso, e finto,
volea dopo ferir là ve n'è giunta,
con la piastra la maglia, al ventre al cinto.
Giordan spinge lo scudo, e poi che giunta,
v'hebbe la spada il ferro altroue è spinto.
di rouerso vi gira, e per la testa,
che lo scudo euito tanta tempesta.

S'appartan quando, e posto ogn'un da parte
tornan di nuouo, ogn'un stringe il nemico,
non voglion più di scrimia vsar tant'arte,
desiosi d'uscir da tanto intrico.
si dan da lungo insiem, quando gran parte,
de gli scudi ne van sul solo aprico,
l'arme son giunti, à raggion bene intesa,
ch'hor non posson più far lunga difesa.

Da Baxbuto vscì pria la gran tempesta,
che fè di caldo sangue molle il piano,
ferì Giordan d'un colpo tale in testa,
che parue il caso, e dubioso, e strano.
non meno il colpeggiar colui molesta,
che rispostone al colpo il buon Giordano,
li tagliò con vn colpo il grosso scudo,
e va il brando à ferire il petto ignudo.

Da la spalla l'aprio fino ala pancia,
di caldo sangue ei uersa vn largo rio,
non è più pare hor no questa bilancia,
che l'African nel far diuien restio,
quando fredo nel cuor, pallido in guancia,
arretrandosi (disse) ecco il desio,
Giordan, che n'hai compito, al colpo orrēdo,
io non posso omai più, non già mi rendo.

Così diss'egli, e là presso vna fonte,
strascinandosi va di mano in mano,
onde ala fin, ne gio l'alma à Caronte,
el corpo suo lasciò steso sul piano,
il sangue al acque oltragi fece, & onte,
che producendo in quella effetto strano,
il nom vi diede il Caualier membruto,
che poi fur dette l'acque di Baxbuto.

Finito il fatto il buon Giordan si piglia,
sol lo scudo, e la spada, e lascia il resto.
poi di guarirsi il colpo ei si consiglia,
che il ferro trà la carne era molesto.
slaccia la donna l'elmo, à merauiglia,
del gran valor del buon Campione, e presto,
con suco d'herbe, à singular virtute,
rese al buon Caualier la sua salute.

Hor

r veme à caso apassare vn villano,
quel, che leuo Giordan d'ogni pensiero,
pareua à lui lasciar la donna strano,
senza buscarli prima il Caualiero.
colui venina à pie portando à mano,
vn bel guarnito, & agil suo destriero,
salta Giordano, e presaui la briglia,
caccia il villano, e il buon destrier si piglia.

ta à retro il villan colmo d'orrore,
poi (dice) à dar come principio al pianto.
non haurai tu il caual senza rumore,
se il mio Patron di veder giungo à tanto.
se sei Caualier di qualche honore,
dimmi il tuo nom, che forse Garamanto,
non sol buon ne sarà, rihauere il nostro:
na torui insiem con l arme ancora il vostro.

rdan rispose; dilli che il destriero,
suo biasmo, e dispreggio, l'ha Giordano,
he Giuba vinse, el forte Caualiero,
Buxhuto, ch'è distesso là nel piano.
dilli che con questo io so pensiero,
h'egli venghi à prouar questa mia mano.
ide ei Buxhuto morto, e non aspetta:
na corre à domandar la sua vendetta.

ndo disse Giordado, hor siamo appunto,
ltro non vo per me, ch'hor si pretenda,
olto ala Damigella, fin che giunto,
on s habbia là uel vostro amor vi renda.
pigli erò per voi tutto l assunto,
mr si abbreuij il solo, ò mi si stenda,
Lilibeo, Pachino, e di Peloro,
'io cerco pur l'amato mio Tesoro.

disse egli, e tolta quella in braccio,
alsise in sella soura il buon destriero,
pendon dalo arcione, à forte laccio,
rme del già defunto Caualiero.
lta egli in sella, & ecco fuor d'impaccio.
glian essi ambi duo l aspro sentiero.
r sian color ne le lor tante cure,
e troueranno insiem noue venture.

Palermo intanto hauea l'assediio atrorno,
fan forza quei di guadagnar le mura,
egli teme, che si, d ultraggio, e scorno.
questo è il graue pensier, che il cuor l'oscura.
i primi suoi Guerrier sono iti attorno,
altri non v'è per defender le mura,
che sol Palermo, e Cuccio ecco l aiuto,
e'l giouanetto Falco, e il buon Caputo.

Falco era dentro quando anco egli vscio,
per noua occasione al vechio ardore,
alche per non mostrarsi esser restio,
nela prima vigilia saltò fore.
il fatto ha di compir sommo desio,
non teme cosa à quel, che sia d orrore,
se non, che in punto tutto alombre uere,
parte à cauallo le nemiche schiere.

Passa di quà, e di là, tanto, ch'uscito,
si vede fore al fin d'ogni sua tema,
mentre in riua del mar calpesta il lito,
il tedioso camin si abbreuia, e scema,
à men d'altri tre miglia era compito,
quando Magon, che à diligentia estrema,
non ha più, che alo assedio il suo pensiero,
ecco scopre da lunge il Caualiero.

Attorno gia Magon per le campagne,
con una squadra di caualli seco,
altre tante ne gian per le montagne,
ò siane al aer chiaro ò siane al cieco.
quando altri egli nõ vuol, che l accompagni,
lascia color mirando ad ochio bieco,
con ordin, che nissun di lor si moua,
ch'ei vuol venir col Caualiero à proua.

Conobbe ei quel, che sol così ne già,
ch'era vn dei Caualier, degli assediati,
e con quel suo proposito si inuia,
posto ciascun di loro in ambo i lati.
s'accorse Falco albor, d'un, che il seguia,
ferma il cauallo, & agli effetti vsati,
colui n'aspetta, e posto al fatto in punto,
Magon veniua al suo proposto assunto.

A chi quando egli fu puoco lontano,
non vi paia li disse cosa noua,
Caualier darmi il nome, ò si pian piano,
meco venir di solo à solo à proua.
rispose Falco io son Palermitano,
ne cosa al Mondo ù è, che più mi gioua,
di far da solo à solo, hor sia, mi aggrada,
spinge il Cauallo, e fuor ne trae la spada.

Spinge Magone, e s'urtano ambo insieme,
si incominciano à dar sì crude botte,
che l'aria al colpeggiar sibila, e geme,
lucida fa lo scintillar la notte.
parte il Bubone, & vlulando freme,
cercan le fere indomite le grotte.
fugon le larue fin da l'aria oscura,
al gran furore, à tanta lor Brauura.

Già fatto hauean battaglia più d'un hora,
quando ciascun di loro era ostinato.
Falco, n'e giouanetto, e più lauora,
Magone appare vn poco più affannato.
il fatto i circondanti discolora,
dubitando si va sinistro fato.
che ne venga à Magone à tal contesa,
onde fur presto à disturbar l impresa.

Toccar di sproni, e cinti ambo i Guerrieri,
vi fan di lor, quasi gran cerchio attorno.
e gridan poi fermate Caualieri,
che si farà sì gran duello il giorno.
l'assalto si distacca, in gran pensieri,
quando Falco romase, e come à scorno,
poi che per caso pria non bene inteso,
si vide in man de suoi nimici, e preso.

Cosi verso l'esercito s'inuia,
Magone, e'l Caualier si porta à lato.
mostra Falco d'hauer gran frenesia,
sospira, soffia, e sì biastema il fato.
pare à Magon, che quel gran fatto sia,
e li dice, à che siete sì turbato;
Caualier voi? portando e spata, e lanza,
se questa, è d'ogni guerra antiqua vsanza.

A chi dato vn sospir Falco rispose,
Caualier voi parlate à gran raggione,
già non mi son l'antique vsanze ascose,
e quel, che Marte al Rito suo dispone.
so ben, che quando io narrerouui cose,
che mi impedisce quel, ch'hor mi si oppone.
se non haurete voi voglie ostinate,
forse, che mouereteui à pietate.

Ditel disse Magon, soggiunse quello,
sappiate Caualier, che non timore,
mi fa lasciare il mio paterno Ostello:
ma d'uno interno affetto, estremo ardore.
hor dritto io mene giua à qual Castello,
là vè n'alberga il mio gradito amore,
ch'era già il tempo al gran desir mio giunto,
quãdo ogni verde ecco hor perso in vn pũto.

Molti, e molt'anni son, ch'amo io Theodora,
Theodora, che nome ha la mia Doncella.
cui di beltade, ogni beltade honora,
de chi non hebbe il Mondo altra sì bella.
ella è benigna meco, ama me ancora,
ne ringraciò io così benigna stella,
ne biastemo hor, si ben, contrario il fato,
che nel più mio gioir, m'ha disturbato.

Cerco io con somma cura hauerla à lato,
e procaccia ella ancora il mio talento.
il matrimonio n'e trà noi puntato.
finirla pria, che dirlo, e il nostro intento.
che il padre, fatto poi, sarà forzato,
benche à mal grado suo d'esser contento.
mostrommi occasione al fine il volto.
quel, che per nouo caso hor tu m'hai tolto.

Il padre è quel, che guarda la figliola,
che madre ella non ha, molto ha, ch'e morta.
di raro egli colei ne lascia sola,
sempre custode l'è, sempre l'e scorta.
se va fuor del Castel, rapido vola,
ad ogni fatto ogni dimora, e corta,
occasion d'uscir, non mai procura.
che questo è solo il suo pensiero, e cura.

noi vissi habbiam per fino ad hora,
olo à spettar commoditate intenti,
uesto desir solo ambi duo deuora,
bramiamo vn hora sol prima, che spenti.
hor vène, e questo è il duol, che si mi accora,
he il mio sperar fu quasi nebbia ai venti.
he quando speraua io lieta maggione,
on miser, che ne son, vostro priggione.

li partissi al fine il Castellano,
con vn sol suo Scudiero, à me fidato,
e con vn certo suo vestire strano,
venne à Palermo, oue ei ne fu chiamato.
il famiglio portommi dela mano,
di Theodora mia vn duon preggiato.
vna carta ne fu, che à somma brama,
con dolce affetto al gran gioir mi chiama.

uesta è l'occasion, ch'io prese in fretta,
l'arme, e'l caual, facea questo camino.
hor ella sul balcon forse mi aspetta,
forse, che al mio pensar son io indouino.
ò Dio scoccane in me l'empia saetta,
s'io nato fui sotto vn sì fier destino.
si disse il Caualiero, e con il guanto,
aperto l'elmo suo si asciuga il pianto.

me Magone odio l'acerbo caso,
del Caualier sì affettuoso amante,
di miserabil pietate inuaso,
quel da capo mirò fino ale piante.
poi disse, Caualier, s'io persuaso,
dale vostre querele tante, e tante,
vene lasciasse andar, fareste il giorno,
dopo il gioir notturno, à me ritorno?

he promettendo voi da Caualiero,
far, ch'ogni vil dal cor vi venga spento,
e reddurui deman mio priggioniero,
io vi vo far del vostro amor contento.
si vel prometto, ei disse, e sarà vero,
sù questa destra man, sù questo mento.
anzi farò de più sempre, che sia,
nota à ciascun la tanta cortesia.

Horsù, chi siete voi, che nome hauete.
Falco, rispose il Caualiero, io sono.
dunque per far conforme à quel, che siete,
fatene l'opre eguali al detto, al suono.
io ben che colto v'habbia ala mia rete,
questa delation vi ho dato, e dono,
con patto, che deman, per mia raggione,
vi presentiate à me, ch'io son Magone.

Hor sequitene voi il vostro camino,
ne lo ringracia Falco, e gira il passo.
giunge à Salunto, ch'indi era vicino.
il dato segno fu vn tirar di sasso.
suentola dopo à più certezza il lino,
manda ella la sua fida balca à basso.
oue il buon Caualier poi ch'e riddutto,
aperto l'uscio, in vn venne introdutto.

Sale le scale, e al fine oue è Theodora,
giunge, e si dan da mille bacci insieme.
il concente desio, ch'ambi deuora,
ne coglie omai fin le reliquie estreme,
del virginal suo fior Falco se infiora,
nulla à Theodora più, nulla li preme.
giubila, e scherza, e più n'annoda il laccio,
mentre si vede al caro amante in braccio.

Il letto fù da pria diletto, e gioia,
mentre, che ualse il primo moto à tanto,
poi pensando al patir quel si fa noia,
sospira Falco, e uena porge al pianto.
e benche il suo ramarico l'annoia,
si copre al duolo un colorato manto.
perde ala fin di senno ogni raggione,
quando egli pensa al ritornar priggione.

Pur tutta uia si forza ei simulare,
agli assediati ogni difesa porge.
non si pote ala fin cosi celare.
che de quel suo penar, quella si accorge.
li dà quel gran materia à sospettare,
nuouo pensiero in Theodora insorge,
che uedendo colui cosi smarrito,
pensa ch'ei sia da quello oprar pentito.

E piena sì di troppo interno affanno,
voltossi in giaccio il pria cocente ardore.
e à Falco disse, hah Falco questo è inganno.
non è perfetto il tuo: ma finto amore,
tu pentito ti mostri à mio sol danno,
per far ch'io stiane in vn perpetuo orrore,
che così par quando nel proprio ogetto,
mostri al dolce gioir contrario effetto.

Che vuol dir, che tu stai così pensoso,
quando io dar ti pensai sommo diletto,
quando io ti pensai dar dolce riposo,
raccogliendoti meco nel mio letto.
& hor ti veggio star così teddioso,
colmo di tanta noia, e tal dispetto.
ch'io non posso pensar ch'altro ciò sia,
che il sozzo affar la gran sciagura mia.

Così disse ella, e di tepido humore,
bagnò di Falco suo l'humide gote.
rispose Falco à quel, con più feruore,
che ascoso il duolo ei più tener non pote.
e con vn dir da l'intimo del core,
che la lingua formaua à triste note,
pria che il restio parlar libero vscisse,
trà il pianto, e'l sospirar, così li disse.

Hai vita mia raggione, hai mia Theodora.
di prender quel, che vedi hora in sospetto,
ch'io nel colmo di ben, come son hora,
douria gioia mostrar, douria diletto.
il faria sì, se quel che mi deuora,
non mi sbranasse, à cruda strage il petto.
se non fusse caggion, nouo accidente,
di farmi star di voi per sempre assente.

E le narrò di poi tutto il successo,
e quello à che stringealo ogni raggione.
e ch'era forza attendere il promesso,
di presentarsi il proprio dì à Magone.
e che l'assentia li parea più eccesso,
di lei, più che di star sempre priggione.
eccò, disse, alla fine, anima mia,
volete, ch'io pensoso, hor non ne stia.

Attonita restò la Dammicella,
del caso grande, e degno di stupore,
mentre la cortesia considerella,
del Punico, e del suo l'inuitto cuore.
quando à dispreggio d'ogni fiera stella,
vuol, che si agguagli à quello il suo valore,
e con parlar, che più, ch'altro le gioua,
così ne vien con loro effetto à proua.

Non piaccia à Dio disse'lla mai, ch'io resti,
senza di voi, se à voi conuien partire,
se voi priggion sarete, io pure in questi,
trauagli anco sarò fino al morire.
non vi sian dunque tai pensier molesti,
ch'io pur vosco priggion ne vo venire.
acciò, che fino ale reliquie extreme,
ne siamo in vita, e dopo morte insieme.

Stupisce al detto Falco, e non l'accetta,
la ringracia sì ben, con tutto il core,
cui temer fa, quel, che beltate alletta,
il zel, ch'egli ha del suo preggiato honore.
salta in terra Theodora, e non più aspetta,
in quel dimostra il tanto suo valore.
ch'io resti dice, in vano ogni opra fai,
ch'esser questo non po, non sarà mai.

Prega Falco, e riprega: ma ala fine,
nulla po far, ch'ella vuol girne seco.
salta del letto s'arma, e le diuine,
gracie ne inuoca, e va per l'aer cieco.
cadean dal Ciel le ruggiadose brine,
quando mirando quel con occhio bieco,
l'amata sua, che seco ir si compiace,
tutto di tema, e di pietà si sface.

Ella presa si hauea de richa veste,
veste conforme al graue suo dolore,
oue larghe comete erano inteste,
d'oro per tutto, e nero era il colore.
soura vn caual morello, à chi moleste,
son tutte le tardanze, & in valore,
& in bellezza tale, e così isnello,
che non mai n'hebbe il Tago vn così bello.

r così insieme ambo gli amanti vanno,
entran nel campo, à ricercar Magone,
trouan Magon, ch'anco ei si piglia affanno,
di veder quello, à chi il Guerrier si espone.
dela gran fede merauiglia n'hanno,
d'ogni nation le Barbare persone,
e mentre quel fato hanno empio, e crudele,
lodan colei di bella, e di fedele.

Egli giunto che fu pria di smontare,
disse, Magone, ecco hora il tuo priggione.
e questa è la mia Diua senza pare,
poi che al affanno meco ella si espone.
Ella no'l volse, ò pur nol potte fare,
che sol ne soffrisse io questa passione,
volse venire, ecco hor gli effetti suoi,
che per vn sol priggion te ne dà doi.

Stupì Magone al celebrando fatto,
e seco Asdrubal pur, ch'erano insieme,
volser quelli smontar, Magon fece atto,
lor fè fermar, che ancor l'honor lui preme.
non volse, che color per alcun patto,
vengano à vincer lui sì d'alto sèma,
che s'un d'amor, l'altro è di fede in via,
vuol ei loro agguagliar di cortesia.

Quando del fatto Asdrubal fa capace,
lui prega poi, che stia quello à sua mano.
Asdrubal lui contenta, e si compiace,
che quel consoli il Caualiero estrano.
li parla in questo modo; Si mi piace,
il modo, Caualier Palermitano,
ch'hoggi vsato voi hauete, che saria,
non liberarmi estrema scortesia.

Dunque per quello affar, che à noi conuiene,
per aggradir tutte opere honorate,
per dar d'effetti nostri certa spene,
habbiatene hor da noi la libertate:
de turbide tornar liete, e serene,
le gratie della Giouena offuscate,
quando spargendo più d'uno aureo telo,
si parlando bruggiò la terra, el Cielo.

Gratie piouano in voi gente honorata,
degna d'immenso stato, e sommo Impero.
Gioue, la gratia, che vi hauete data,
ve la raddoppij, eguale al mio pensiero.
voi me ne hauette in fatto sì obligata,
e meco Falco insiem mio Caualiero.
che fuor, che di veder Palermo spento,
io prego i Dei, che habbiate ogni contento.

Così con molte gratie si partiro,
che ala lor libertà Magone aggiunse.
diede il campo African più d'un sospiro,
così l'amor de Theodora il punse.
spronano essi i Caualli, e sene vsciro,
di quello, quando ala Città si giunse,
ù di Salunto vistosi la figlia,
e festa diede à tutti, e merauiglia.

Dritti quei sene uan uerso il Palaggio,
à Palermo trouare, il Sommo Duce,
il qual cercando sempre il suo uantaggio,
à consiglio i Miglior, chiama, e riduce.
corre alo auuiso ogni auueduto paggio.
altri tiene il Cauallo, altri il conduce:
esce Palermo col Senato fore,
e color ne riceue, à sommo honore.

E tutti dopo entraro, oue Salunto,
insiem con gli altri staua, egli la figlia,
vistone con colui, che seco è giunto,
di scorno oppresso apparse, e merauiglia.
quando parlando Falco, il tutto appunto,
referto, che dal primo ei lo ripiglia,
disse, che il matrimonio haueuan fatto,
onde lieto, e ciascuno, e satisfatto.

Li riferisce poi quel gran successo,
che socceßo era seco, e'l buon Magone,
che quando, fu punto per punto, espresso.
fu merauiglia, à tutte le persone.
solo in graue pensier parea summesso,
Salunto, che il dispreggio si antepone,
che fatta s'habbian quei così la uia,
senza che ciò, de sua saputa sia.

Il Duce à quel trattare ei si interpone,
ch'oue il bisogno sia, non par mai lento.
Salunto satisfà, li da raggione,
per fin, che uede ogni furor suo spento.
l'usa anco Falco ogni gentil sermone,
e la figlia anco, ecco hor, che n'è contento.
ch'ogni ira, & ogni rabbia, ogni furore,
uinse ala fine il suo paterno amore.

E fatto il matrimonio si conclude,
d'ogni opra dare, à quel, che far ui resta,
che spento il gran poter, che lor si chiude,
determinar di celebrar la festa.
battono hor tutti in tanto in una incude.
e cercan d'euitar tanta tepesta,
quando al oprar d'un tanto lor nimico,
troppo aspro par, troppo n'è fier l'intrico.

Quello alo asseddio hauea gente infinita,
con ogni Capitan di gran ualore,
Palermo hauea la gente sua smarrita,
ch'ogni buon Caualiero, errante, e fore.
Grandonio sa, che persa hauea la uita,
di Musulmin non ha men di timore.
di Zerbin nulla sente, e di Giordano,
intese sol, che uccisò hauea il pagano.

Del buon Grifon dal dì dela battaglia,
non hebbe più dopo nouella alcuna,
teme, ne cosa ha in contra, che preuaglia,
là u'è la mente, à gran pensier, si imbruna.
Metello non uenire, è che il trauaglia.
bench'egli sa, che gente insieme aduna,
li porge pur non men d'affanno estremo,
Miccini non hauer, ne Beliemo.

Ma tuttauia fa quel, qual meglio pote,
le bone guardie far, con somma cura.
gira, e rigira ogn'hor con larghe rote,
hor le porte riuede, & hor le mura.
fa star ciascuno intento, e così scuote,
del nemico arrogante ogni brauura.
di colui, che non manca, hor basso, hor alto,
d'ogn'hor tentare effettuoso assalto.

Molti assalti li da, ma sempre in uano,
ch'ei dala forza, e dele eretti mura,
e del ualor d'ogni gagliarda mano,
à quei prouar facea più, che pagura.
al fine il buono Asdrubale ei pian piano,
l'esercito n'accosta à sua gran cura,
d'effetto fare, al gran ualore eguale,
ch'hor dar ui vuol l'assalto Genersale.

Così le scale acconcia, e mille ponti,
che da rote portar seco facea.
schierato uenne, e si mostrò la fronte.
oue scoprio la sua firmata idea.
egli assaltò una porta, oue à man pronte.
il midesmo Palermo seco hauea,
da mille Caualieri, atti alo assunto,
e seco il gran Caputo, e'l buon Salunto.

Vengon coloro, apron costor la porta,
e li mostrano in un libera entrata.
Asdrubal ciascaduno entrare esorta,
che il tutto pensa far quella giornata.
l'assalto è de più parti, e quel, che importa,
ciascuno al opra sua sta deputata.
assaltan quei per tutto l'alte mura:
hora è mistier di diligentia, e cura.

Al buon Palermo corron mille auuisi,
bench'egli pur ne sia con l'arme in mano.
d'indi prouede al tutto, ù sono incisi,
i disegni del popolo Africano.
Cuccio sta in piazza, e mostra pur recisi,
gli effetti lor, quel, che à lor pare estrano,
ch'oue la gente ua, con più concorso,
iui maggior ne manda egli il soccorso.

Ai ponti à l'alte scale, e à l'altre fatte
machine si resiste, hora co'l foco,
hor con artellarie commode, & atte,
à far restar, con gran uantaggio il gioco.
si ueggon l'opre, in un punto disfatte,
de scale poche son, che u'habbian loco.
e l'altre l'hanno, in breue e persa ogn'opra,
che sene uan coi Caualier sossopra.

Pur

Pur tuttauia ne corre la gran gente,
come auida à cercar la sua ruina,
quando dal muro eretto, & eminente,
nembo di dardi à gran ferir si affina.
more il codardo, e'l buon more egualmente,
come la fiera stella lor destina.
quando conosce ogn'un, sia fin da sezzo,
che à quel cōprar troppo è gagliardo il pzzo.

Da l'altra parte Asdrubale alo assalto,
dela porta ne viene egli in persona,
s'ha fatto in petto il cuor più, che di smalto.
egli à morir ciascun gagliardo sprona.
corre ogni Caualier più, che di salto,
ogni codardo il vil tutto abbandona.
par tutto fiamma ogni huom, par tutto core.
e soccorre ciascun l'Imperatore.

Asdrubale ne sta fuor che la testa,
armato tutto, & ha vna picca in mano,
ha il buon Magone alato, e gran tempesta,
seco minaccia il popolo Africano.
A tutta possa vuol finir la festa,
al gran desir dimostra effetto strano.
che mentre à coglier va gli acerbi frutti;
per dare animo altrui, precede à tutti.

Quando vide Palermo Asdrubal, ch'era,
il primo delo esercito sul ponte,
anco ei, che far notando colpo spera;
ne saltò fori, e vi mostrò la fronte,
veder li fè l'intrepida sua cera,
vuol, che tanta arroganza iui si sconte,
colui chiama à duello, egli consente:
la proua hor è trà l'una, e l'altra gente.

Asdrubal serra, e trà la gola, el petto,
il ferro ferir fece il terso acciaro.
riuolse pur d'humor lucido, e netto,
che la finezza lor l'arme mostraro,
Palermo il colpo fè di meglio effetto.
che giunse u non facean l'arme riparo.
che trà la scella, el braccio, u il nudo inuita.
fè il terso ferro, entrando, aspra ferita.

Versa Asdrubale il sangue, e per cadere,
va sdrucciolando, à troppo empia percossa.
raddoppia il buon Paleimo, che al vedere,
vuol, che si scorga in lui l'antiqua possa.
il popolo African, che à proue vere,
vede, ch'è troppo hauer sì dura scossa.
si interpone al duello, e fatto innante,
retrar ne fece al buon Vecchion le piante.

Eì si arretra pian piano entrò la porta,
altri porta il ferito al padiglione,
altri seguendo più animosa scorta,
alo intrepido suo voler si espone.
ogni gran Capitano i suoi ne esorta,
e seguon tutti dopo il gran Magone,
che del ferito Asdrubal suo compunto,
egli il primo si mostra al fiero assunto.

Hor sù la porta è giunto il duro assalto,
ne stride il ponte, e s'ode il gran rumore,
caggion saette, dardi, e pietre d'alto,
che fan ritratto quì del proprio orrore.
vuolse Magon, che quel sia vn breue salto,
appaion sol de piche i ferri fore.
oue coi primi v'è Palermo stesso.
testa vi fanno, à prohibir l'ingresso.

Stringe Magone al fin, che vede fore,
ch'è, con troppo suo danno, ogni tardanza,
che, chi di dardo, e chi di sasso more,
che il dāno suo l'ultraggio altrui ne auanza.
e pien di sommo ardir di gran valore,
trà ferro, e ferro ei mostra hauer possanza.
segue de suoi, chi il tanto ardir suo vede,
quando à tal furia il buon Palermo cede.

Entra Magone, el popolo Africano,
segue il suo Capitan con molta fretta,
si batte il Cittatin mano, con mano,
che l'euidente sua ruina aspetta.
à tutti par, che sia quel caso strano.
La Cittadina gente sta ristretta.
entra quella, à gran furia, à gran rumore,
lieti ala preda son, lieti alo honore.

Quando quale auuenir ne suole al Topo,
ch'entro la gabbia, mentre da di mano,
à quello, onde auid'è, si sente dopo,
botta stridir, che il suo fugir fa vano.
così la Saracena, al maggior vopo,
cadendo, mostra à quelli il caso strano.
e come furo inauuertiti, e stolti,
ala trappola in vn mentre fur colti.

Quei, che dentro restaro in circa furo,
da duo mila del campo, i più famosi,
de chi, parte morir, parte in oscuro,
loco, hebbero per lor duri riposi.
guardan da lunge gli Africani il muro,
del fatto inganno, e burla vergognosi,
e degli assunti lor. ben troppo cari,
arretrando sen van verso i ripari.

Preso Magone, in gratia Mulsolmino,
chiese a Palermo, hauer di lui la cura.
e ne ringratia il gran voler Diuino,
che'l possa confortar, mentre ei si oscura.
l'ottien, sel porta à casa, e di buon vino,
e di bei cibi, entro i guarniti mura,
l'honora, e in cambio à tante oper sue grate,
li promette di dar la libertate.

E così fa Theodora, ambi duo insieme,
sperar li fan la subita partita.
egli à tanti fauori, à quella speme,
se stesso à lieto stare esorta, e inuita.
degli altri, altri si crucia, altri ne geme,
e dejia presto abbandonar la vita.
io dico dela plebe à bassa sorte,
che il caualier sta sempre inuitto, e forte.

Hor Palermo di nuouo si prouede,
di quel, ch'è vopo, e tutto in sua presenza,
vuol, che si faccia, oue altri non eccede,
ad eseguire affatto ogni sentenza.
che quando in tal fortuna egli si vede,
al hora vsar vi vuol più diligenza,
per non incorrer dopo in gran sciagura,
come suole auuenir per pocca cura.

Muta le guardie, e manda gente nuoua,
si mostra e curioso, e diligente.
antepone à ciascun la fatta pruoua,
che al suo nuouo sperar reputa vn niente.
l'Inimico à tal termine hor si truoua,
che tutto afflitto sta tutto è dolente.
cui mentre empio destin par, che minaccia;
smarrito il mostra, e turbolento in faccia.

Hor mentre à termin tal son queste cose,
e sono ambe le parti, à sì gran cure,
bruggiano i Caualier fiamme amorose,
cercando erranti uan nuoue venture
Grifon dal primier dì, ch'egli si espose;
dando à temer di se mille sciagure;
contra Scitisa, à cuor doglioso, e bruno,
diede à pianger per se forse più d'uno.

Dal dì dela battaglia più nouella,
non s'hebbe di che sia del buon Grifone,
teme ciascun, che la sua fiera stella,
l'habbia fatto mutar loco, e staggione.
ma sopra tutto il cuor crucia, e martella,
del buon Palermo, & è con gran raggione,
e per esser di lui sì amico caro,
e per essere in arme vn huom sì raro.

Hor mentre ogn'un del campo ha tal pensiero,
mentre non più di ben di lui si spera,
mentre morto si tenne il Caualiero,
vene voglio io portar nouella vera.
Grifone è viuo, e non è meno altiero,
di quella à chi compagno fatto s'era,
pel grande honor che ala Donzella auanza,
per il suo gran valor, la gran possanza.

Torniamo ch'è ben tempo al buon Grifone,
che seue sappia il suo progresso tutto,
che dal dì, che da forte, e buon campione,
contra Scitisa fu, fu à mal ridutto.
che mentre contra quella egli si espone,
e spera ale fatiche sue buon frutto.
d'huom, ch'effettò mostrouui assai villano,
eccol'auuenne vno accidente strano.

Il Fine del quarto Libro.

LIBRO QVINTO.

Empesta il buon Grifon, batte, e martella,
Per ridurre Scitifa, à giusto fine,
Non men s'adopra, e si trauaglia quella,
Trà tante, e tante sue viste ruine,
Benche il cuor sene cruccia, e si flagella,
Che strage tal la gente sua destine.
Pur tuttauia n'ha fatto vn tal pensiero,
Che lasciar non vuol ella il Caualiero.

E mentre ogn'un di lor cosi si affanna,
Per far, che vada il suo nemico sotto,
Viene Himilcone, el buon Grifon condanna,
Li fà sentir di dietro orrendo botto.
Sù l'elmo il suo martel batte, & azzanna,
Che benche fino, è quello, in parte è rotto,
Quando Grifon ferito ecco cadere,
Lo rileua Scitifa à suo potere.

Poi grida ah traditor, questo è mio scorno,
Io non farò, che inuendicato sia,
Quando tu pensi andar d'Heroico adorno,
Mentre vieni à turbar la gloria mia.
E presto al colpeggiar ne fa ritorno,
Vrta Himilcon, colui spinge, e fa via,
Quello alo imposto suo volta la faccia,
Li grida quella dietro, e lo minaccia.

E girò poi là doue era Grifone,
A cui smontando disse, il tuo dissaggio,
M'offende sì. ch'io cercherò, à raggione,
Ch'egli no stiasi il gran fellone ad aggio.
Io vo teco finir questa tenzone:
Ma non pur si farà col mio vantaggio.
Vo teco far sospension di mano,
Per fin, che tu ne sia libero, e sano.

Anzi vo più di questo, ch'hora insieme,
Cene partiamo à procurar ricetto,
Che questa offesa tua s'il cuor mi preme,
Ch'io te voglio curar per fin nel letto.
Poi mostrerò le mie possanze estreme,
Ambo iii eguale, à terminar l'effetto.
Corre ai Caualli, e quei prender si crede,
Fugon quelli, e romangon questi à piede.

Hor sotto i boschi de le bianche Oliue,
sì trascorrendo gian l'amena valle,
à le potenze lor chiare, e visiue,
scorsero albergo, in sù l'eretto calle.
hauean d Hersilia le diurne diue,
mostrato à Calpe le riuolte spalle,
quando di fede, à certo esempio rare,
ale bramate case essi arriuaro.

Queste case abitaua vn buon Pastore,
de chi de Tiro ancor gli antiqui furo,
era à tutto l'esercito in honore,
di nome non plebeo, ne punto oscuro.
del suo grege egli è saldo possessore,
e d'ambo i doi contrarij è sì sicuro,
che mentre seco n'era altri à soggiorno,
fuor di tema viuea, fuor d'ogni scorno.

Quiui giunser coloro, hebber ricetto;
attorno il Pastor vi è, vi sono i figli.
vene acconciò la moglie il bianco letto,
in ordin sono, à quel curar, gli artigli.
vi dislaccia Scitifa il rotto elmetto,
che tolto, uede i graui suoi perigli.
il fa corcar, cortese come suole,
mentre del caso suo s'afflige, e duole.

Pareua à lei, che un Caualiero, e tale,
sì Valoroso in arme, e così forte,
oltraggiatone si, fusse gran male.
ch'ei fusse giunto à sì dubbiosa sorte.
s'adopra pur per quanto pote, e uale,
per lui scampar de intempestiua morte.
prega il Pastor, che il suo guarir procura,
che metta in quello e diligentia, e cura.

Con oglio, e lana il buon Pastore in breue,
rimedio porse al ampia sua ferita,
poi con la reuerentia, che far deue,
ad un tant huomo, à leto star l'inuita.
Scitifa intanto l'armatura greue,
si slaccia per non far mai più partita,
d'indi, per fin, che al tempo suo pian piano.
il Caualier non sia libero, e sano.

L'elmo si slaccia, e discouerto il uolto,
par che scoprisse in uno il Paradiso,
che al biondo crine innanellato, e sciolto,
benche bruno ne sia, confassi il uiso.
à tanta gratia uenne da se tolto,
Grifone, e resta attonito, e conquiso,
quando fuor d'ogni suo fatto pensiero,
uide, che damma è quel, non Caualiero.

In un tratto dopo n'arse d'amore,
& alo amor mostrouni aliegra faccia.
sentì qualche pontura anco ella in core,
anco ella in quel trattare arde, e si allaccia.
quando fatto l'acciaio in tutto fore,
ogni altro suo pensier dal cor discaccia,
altro non cerca, ad altro hor non si espone,
che d'animar, che di seruir Grifone.

Cosi con quel diletto il Caualiero,
con Scitifa gusta egli oltre ogni modo.
ella conto li dà del magno Impero.
in pochi dì, che fermo fessi, e sodo,
ei mentre mostra il suo saldo pensiero,
& oue saldo hauea piantato il chiodo,
scopre à Scitifa, con sue chiare note,
quel, che circuendo gia per larghe rote.

E con questo trattar uennero un giorno,
à raggionar di lor Cenelogia,
disse Scitifa, ch'ella al mezzo giorno,
nutrita fu, ne sa d'onde uenia.
se bene un là, che detto fu Liuorno,
che di uedere il Tartaro era in uia,
di uita, e di trattar sauio, & onesto,
parlando del suo affar, li disse questo.

Figlia (diss'ella) disse il uecchio Mauro,
la degna Origin tua ne uenne altronde.
quando n'hauesti tu quiui restauro,
spinta dal mar dale assai turbid'onde.
farà uent'anni, entrando il Sole in Tauro,
che le ricchezze tue l'acque profonde,
sene sorbiro, e mentre ogni altro inuola,
il tempo rio, tu ne restasti sola.

E fu

E fu che mentre ogn'uno in sù la Naue,
cercò saluar la miseranda uita,
in quello diede, in che dubbioso paue.
à quel ne par, che il fato suo l'inuita.
salta nel onde, e quelle irate, e praue,
lui mena là, là uè la furia addita.
ui dà da poi la Naue, & à tal segno,
che apena più ui pare huomo, ne legno.

Sol sopra le salse acque la Barchetta,
restò, che il uento trasportolla altronde,
la portò à terra in una parte stretta,
oue alto scoglio la copria da l'onde.
iui auida ne ua la gente in fretta,
per ueder là se alcun di ben si asconde,
che ad immenso stupore, e merauiglia,
solo iui te trouò, cara mia figlia.

Te lieto prese in braccia l'Almirante,
e con gran fretta giò uerso il Castello.
li conta il tutto, e te presenta inante,
del Rè, che t'hebbe in don per buono, è bello.
non hauea figli, onde n'è giubilante.
fe chiamar balie, & entro il proprio Ostello,
te fa nutrir, teco piacer si piglia,
ti tiene in braccio spesso, e chiama figlia.

Hor per fin quà seppe io da quel Vecchione,
disse Scitisa, e più non m'è palese,
ma incominciando à sentir poi raggione,
per altro mormorar poco altro intese.
sempre chiamò, me figlia, Pedamone,
il Rè sempre da me così si rese,
d'obbedienza à quel fin trà le squadre,
ch'io sempre hebbe colui per uero padre.

Ei sempre si pensò lasciarmi il Regno,
farmi di Mauritania unica herede:
ma li uenne interrotto il suo disegno.
ecco frode, che fa, quel, che procede.
mostra la moglie un atto di se indegno,
d'ogni raggione il termin quella eccede,
che riceuendo in letto un suo famiglio,
al tempo uenne à partorire un figlio.

Pensa il meschin, che sia quel del suo seme,
non sà, ch'egli era adulterino frutto,
onde nouella cura il cuor li preme.
ignora quel, che poi si sa per tutto.
male il fatto da me, mal si sostiene,
ch'io uega il padre mio machiato, e brutto,
d'infamia l'una, e l'altra poi che morto,
mi uega d'un bastardo far tal torto.

Ella di ciò s'auuede, e ben procura,
di giorno in giorno far, ch'io uada à terra.
sollicita il buon Rè con somma cura,
ch'ei pigli hor cōtra questi, hor q̃lla guerra.
io son mandata à custodir le mura,
contra de chi gran popolo hor disserra.
& à guardarne aspre montagne, e lidi,
hor de Marrocco in cōtra, hor de i Numidi.

Stetti io gran tempi in questo, fin che à pieno,
del modo istrutta fui del guerreggiare.
così ne imposi à più Cittadi il freno.
hor col ualore, & hor col comandare.
n'ha il uolto il Padre mio sempre sereno,
non cessa mai de l'opre mie lodare,
ue de aggiungere à quel gratie, e fauore,
conforme sempre al suo crescente amore.

Mentre in questo noi siam, che vuole il Cielo,
che se ne passi il Vechio à l'altra uita.
ei vuol, ch'io sia chiamata, e mostra zelo,
meco d'amor come il desir l'inuita.
la Regina il ricusa, e sotto uelo,
di ben ne ua impedendo la partita.
del messo, e dice ad euitar graui onte,
ch'è mei, ch'io stia degli inimici à fronte.

Et in questo fa fare il testamento:
anzi falsificar, che il Vechio hauea,
me lasciato in suo loco, io così sento,
da quanti appresso il sauio Rè tenea,
pensò di effettuare il suo talento,
fatto il bastardo Re, l'infame, e rea.
e fatto quel, dopo come à raggione,
incomincia à pigliar possessione.

A me venner gli Auuisi, quando in fretta,
non vidi amico alcun, che fusse tardo,
mi scriue ogn'un, che la Città mi aspetta,
che al volerni hà del vecchio Rè risguardo.
e che quella era la giusticia retta.
quando ei comprese quello esser bastardo.
che per figlio tenea, che vi fu detto,
e che ne vide poi notando effetto.

E che se il testamento altro dicea,
se in altro disponeua iui in suo stato,
ch'opra era dela infame moglie, e rea,
e senza dubio alcun falsificato,
quando io, che l'adulterio ben sapea,
el grande amor, che il Rè m'hauea portato.
la frode dela femina scouerta,
fu del successo inganno più, che certa.

E senza far di quello altro rumore,
ne lascio al campo vn mio Locotenente.
e corro con grande impeto, e furore,
à riueder la Fessiana gente.
di tema quasi la Reina more.
quando improuiso il mio arriuar ne sente:
giungo io in Palaggio, e simulando il duolo,
l'esorto à patientia, e la consolo.

Poi li domando quel, che hauea disposto,
il Re, quella à quel dir si discolora.
dice, che il figlio è Rè: ma sottoposto,
al suo gouerno, e al mio parere ancora.
quando io si gridò, al suo parlar risposto.
infame vil poltronia, e traditora.
anco alo honesto mio non hai risguardo,
dunque mio Rè deue essere vn bastardo.

Nō piaccia questo al Cielo, e in quello istante,
ne tirai fuor, con impeto, la spada.
vccisi quella; e chi mi venne innante.
che non vò ch'un del fallo impune vada.
dala madre morìo fino alo infante,
e mille lor seguaci; quel che aggrada,
non solo à chi del esser mio fu istrutto:
ma fino ala Cittade, el Regno tutto.

Mi faccio poi giurar per lor Reina,
di ciò festeggia ogni animo viuace,
solo in giouare il mio pensier si affina,
del esser mio ciascun se ne compiace.
non fu Nacion dal monte ala marina,
che non cercasse meco affatto pace,
io cela fe, reciprocando il pegnò,
cosi possedo quieta hogi quel Regno.

Quando Grifon odì tutto il parlare,
oh, disse, Accia tu siei, d'Agenor figlia.
che pensò nuoua terra dominare,
qual predetto li fu, verso Siuiglia.
sentimmo poi, che s'hauea perso in mare,
con tutto il suo poter, la sua famiglia,
de chi, dopo cosi peruersa stella,
non mai da quel sen'hebbe altra nouella.

Stupì Scitisa, e mentre al dubbio agguaglia,
quel, che confirma il detto, à merauiglia,
contemplando ne sta certa medaglia,
che al collo le pendea, che la consiglia.
era l'effigie sua là ve si intaglia,
lettra, ch'Accia dicea, d'Agenor figlia.
non li fu questo prima aperto, e piano,
ch'era il parlare in idioma, e strano.

Lesse la lettra il buon Pastore istrutto.
dalo rouerso vna Aquila ella hauea,
disse ella, che scampato hauea dal flutto,
sol quella, che nel collo ella tenea.
li fè quando Grifon palese il tutto,
e che da lor l'origin sua traea.
certa fu quella, quando à suo decoro,
si vide in collo hauer l'Aquila d'oro.

E tutta piena d'amoroso affetto,
al manifesto fatto ella consente,
Grifone abbraccia, e con tenerlo stretto,
per amico l'accetta, e per parente.
poi dice, se dal Ciel non vien disdetto,
quello, à chi largo par, che quel consente.
poi che de vostri io sō, quel che mi aggrada,
per voi n'adoprerò questa mia spada.

Hor

Hor così procurando stette ogn'vno,
che presto sia Grifon guarito, e sano.
mutano il gran duello, vno per vno,
ch'altronde han di mostrar gagliarda mano.
s'aspetta il tēpo, quādo hor chiaro, hor bru-
il desiato dì ne vien pian piano. (no,
è guarito Grifon, salta dal letto,
ambo vanno hora à terminar l'effetto.

Vogliono al campo gire, oue Himilcone,
speran di castigar del fatto fallo,
che quel commesso hauea, fuor di raggione,
si veston ambo il lucido metallo.
solo vn pensiero à quello oprar s'oppone,
che non hauea ciascun di lor cauallo.
che il dì del fatto, e per eccesso, e fede.
si ritrouò ciascun di loro à piede.

E cercan tuttauia trouar per loro,
cosa, che à tanto lor bisogno vaglia,
trattan col buon Pastor, quello al decoro,
dela grandezza loro, il dono agguaglia.
doi vene fa venir guarniti d'oro,
che in casa hauea dal dì dela battaglia.
e tutto in grande amor lieto, e feruente,
li dà quel, non per lor, piccol presente.

Ringracia ogn'un di loro il buon Pastore,
con promission, che quando il tempo fia,
premio li renderan del fatto honore.
caualcan dopo insiem, prendon la via.
hor lasciamoli andar, che d'altro il core,
mi par che di trattare acceso sia.
io vi vo raccontar pria, che alo estremo,
del famoso Guerrier di Beliemo.

Gia Beliemo verso Saragosa,
per ordir di Palermo, al buon Metello,
à raccontarli come gia la cosa.
e che de Mori hauean fatto vn macello.
al desio d'arriuar poco riposa,
si lascia à dietro hor Villa, & hor Castello.
che à dare alo African l'vltima stretta,
di forza, è di mestier, d'animo, e fretta.

Così mentre egli già con tanta cura,
à dar perfetto fine ala Ambasciata.
doi di lunge non fu dagli alti mura,
quando à caso li vien cosa impensata,
vide vna donna in fretta, e in gran pagura,
pallida, lacrimosa, e scapellata,
corr'ella, e col suo pianto à pianto inuita.
e visto il Caualier li chiede aita.

Aita, li gridò, buon Caualiero,
ne si ferma per quel, ma corre al Bosco.
e con l'opre s'affretta, e col pensiero,
che si vole intricar nel aer fosco.
li vede dopo stuol rapido, e fiero,
di predanti African, s'empie di tosco,
al hora Beliemo, e dà nel ballo.
la lancia abbassa, spinto il buon Cauallo.

Il primo, che incontrò mandò sossopra,
il ferro sene vscio dietro le spalle.
la lancia si rompio, si finì l'opra.
fuge hor la plebe, e sene occupa il calle.
la spada fa, che il sangue si discopra.
chi more al'erto, e chi giù nela valle.
tanto, che il suo furor non pria fu spento,
che non ne mandò à terra vn più di cento.

Discende dopo giù trà certi sassi,
oue pote stimare esser la preda,
la troua là, gran merauiglia fassi,
che de ricchezze il suo pensare ecceda.
vede, & huomini, e donne, & in più bassi.
lochi, perche il gran furto non si veda,
panni, arme, argento, seta, gemme, & oro.
quel, che valer poteua vn gran tesoro.

Ne sciolse Beliemo vno, e quel vno,
ne sciolse vn'altro, e quel, di mano in mano,
altri ne scioglie, e si fu sciolto ogn'uno,
ch'à fune strette haueua e braccia, e mano.
quando mirando dopo vno per vno,
il Caualier li parue vn caso strano.
temè di Mosolmin peruersa stella,
perche vide, trà quelli, anco Isabella.

Quando

Quando tutto ripien di meraviglia,
li domanda, ò che à far per quel camino.
donna di tal beltà, di tal famiglia,
ch'esposta s'habbia à cosi fier destino.
e lascia qui, poi il suo parlar ripiglia,
che vuol saper, che sia di Mosolmino.
perche del giouanetto anco li preme,
ch'ei ben sapea, ch'eran partiti insieme.

Ella rispose, che dal proprio giorno,
che seco si partio per Saragosa,
dormendo sotto vn Faggio, ò sotto vn Orno,
vi fu la causa, al suo partire ascosa.
ne per vn pezzo visto il suo ritorno,
grama ne fu dolente, e suspettosa,
quando le riue empiendo del suo nome,
ne pianse à lungo, e si stracciò le chiome.

In questo, io vidi, disse, vn vecchio antico,
che la barba n'hauea lunga, e canuta,
che me ne pose, in vn più fiero intrico,
me con vera humiltà giunge, e saluta,
non dubitar mi dice, io sono amico,
ne giouan questa età caccia, e rifiuta,
ch'honesti sia, non dubitar figliuola,
dunque, benche sii meco, e bella, e sola.

Io sono vn huom, ch'abito qui nel monte.
onde, mentre, che odi le tue querele,
qui venni à consolar la mesta fronte,
qual è huom caritateuole, e fedele.
l'amante tuo n'è esposto hora à gran'onte.
guarda là sù nel mar l'erette vele.
e mi mostrò vn Vassel, quello sel porta.
onde io ne fui per restarne iui morta.

Io tutto ciò mirai dala Capanna,
omia, ch'è là sù, ne darli pote aita,
che mentre ei nel ferir tutto si affanna,
inganno li impedio la sua partita.
hor patientia, à questo ti condanna,
la tua disgratia, qui forse finita,
hor lasciamolo andar sù tanto assedio.
ch'ogni gran male al fine ha'l suo rimedio.

Io t'accompagnerò dunque se voi,
se me voi per compagno e giorno, e notte,
ne d'altri mai più assicurar ti poi,
che le tue castità non sian corrotte.
consento io quando à quei pensieri suoi,
mentre tutte altre spemi à me son rotte.
li rispondo, che à me fia grata cosa,
quando ei meco ne venga à Saragosa.

Il Vecchio mi rispose esser contento,
e mi disse, ch'io là l'aspetti vn poco,
poi contra l'età sua si mostrò vn vento,
per fin che giunse al dimostrato loco.
si prese vno Asinello, e à passo lento,
tutto parue che fusse, e festa, e gioco.
à me ne venne, e cosi à tal destino,
pian pian presimo insiem questo camino.

Non haueam quasi fatto vn miglio, o doi,
quando n'assalse questa empia canaglia;
disparue il Vecchio, à tanti eccessi suoi,
che intendo, che à Zoroastro egli si aggua-
voi dũque ringratiamo hor tutti noi. (glia.
che se non erauate in tal battaglia,
ricercando costoro il patrio nido;
eram per calpesar d'Africa il lido.

Beliemo stupio, quando il trattare,
di quel modo sentio, che fe Isabella.
li duol di Musolmin rapito in mare,
e teme per colui sinistra stella.
dà licentia à ciascun, che caualcare,
ne vuol pel suo camin, ritien sol quella,
quella à se chiama sol, che seco vada,
poi che à Metello gire è che le aggrada.

Cosi si metton essi ambo in camino,
hor lasciamoli far qualche giornada,
ch'è tempo homai di ritrouar Zerbino,
quel, che camina sol per dubbia strada.
mesto cercando va sera, e matino,
che per l'intento suo sta punto à bada.
tanto, che vide al fatto suo pensiero,
vna damma da lunge, e vn Caualiero.

L'vn pensa Musolmin, l'altra Isabella,
quando al caual sentir ne fe lo sprone,
quanto si appressa più, più li par ell'è,
tanto più par, che quel ne sia il Campione.
chiama propricia à se ciascuna stella,
mêtre il suo Amore, à guadagnar si espone,
grida dopo, qual sia di senno casso,
ferma ferma Guerrier, ritieni il passo.

Ferma Giordano, e vede esser Zerbino,
che contra lui veniua, à gran tempesta,
quel, quando poi non vide Musolmino,
el passo insieme, el gran furore arresta.
quando disse Zerbin, poi che il destino,
ne i nostri cori vn sol pensiero inesta,
non vo, ch'io te seguir sia stato inuano,
teco io verrò, se cosi voi Giordano.

Io mi pensai, che questa era Isabella,
e Musolmin, che tu ch'hora ingannato,
seguir ne voglio ò lieta, ò fiera stella,
fin, ch'io mi veggia il caro amore à lato.
onde se nouo amor te ne martella,
s'hai forse à nouo amore, amor cangiato,
romanti: ma se'l proprio anco ti preme,
à cercarne costoro andiamo insieme.

Oue quando vorranno i nostri Fati,
che trouerassi al gran desir la strada,
vinto colui, coi nostri effetti vsati,
star ne farem la bella donna à bada.
alhor trà noi per pensieri ostinati,
con la lancia vedrassi, e con la spada,
de chi esser deue quando il vincitore,
felice, hauranne il suo gradito amore.

Piacesse al Ciel Giordan, quando, rispose,
ch io potesse mutar l'interna voglia,
ch'io potesse cambiar fiamme amorose,
à quello, oue il pensier talhor si inuoglia.
no'l posso fare, il tutto poi vi espose,
e dela bella donna, e dela doglia,
ch'ella n'haueua, e dele angustie tante,
che patito n'hauea, perso il suo amante.

E, ch'ei promesso l'ha seco gir tanto,
al che pur ei Zerbin prega, & esorta,
che lo daranno il suo Amatore à canto,
al che si spera ogni dimora corta.
poi si che di trouar si da, quel, vanto,
colei, che s'ella non sia in celo, ò morta,
la trouerà, promette anco al Riuale,
risposta al merto, & al proposto equale.

Cosi d'accordo insiem poi sene andaro,
del Amor suo la donna sempre spia,
di quà, e di là per finche vn dì arriuaro,
oue per strada gente assai venia.
à chi mentre à buon passo si accostaro,
conobber di bizzarra fantasia,
che il primo, che regea il popol villano,
era dela sbirraglia il Capitano.

Traean costor ligato, e ben ristretto,
vn Caualier, che parea tutto horrore,
quando gridò Drusiana, horsù alo effetto,
ecco Persio, il mio gradito Amore.
spronano i Caualieri, e posti à petto,
del Capitano, à quel fan grande honore,
e li domandan poi perche raggione,
quel Caualier portaua egli priggione.

Lo sbirro non risponde: ma insolente,
lor rimira atrauerso, e fa camino,
sene offusca Giordano, e tutto ardente,
si spinge innante, e l proprio fa Zerbino.
danno trà la Sbirraglia, e bassa gente,
chi fuge, e chi ua à terra, à capo chino.
il primo, che ui gio fu il Capitano,
cui pose, irato, à terra, il buon Giordano.

Non pria sgombrò la bassa turba il loco,
col suo perpetuo danno, e col suo errore,
che Drusiana mostrò l'ardente foco,
per mille bacci al suo gradito amore.
le funi poi ui slaccia a poco, a poco,
fin che lui fe di quei ligami fore.
scende egli a terra, e non a uoglia satia,
i Caualier del gran fauor ringratia.

Dopo si piglia con licencia loro,
del Capitan de Sbirri l'armatura,
ch'era assai bella, e ben freggiata d'oro,
con chi d'ogni altro oltraggio ei si assecura.
piglia il Caual, che vale anco vn tesoro,
dei Trofei son, che la sbirraglia fura,
caualca, e quel, che à duo crucia, e martella,
l'orme seguono incerte hor d'Isabella.

Quando ad alleuiar il graue peso, (me.
che il cuor d'ambo duo loro aggiaccia, e pre-
disse Giordano horsù th'abbiam noi reso,
l'amor tuo Drusiana, hor siete insieme.
e tu Peresio fa, che venghi inteso,
il caso onde era giunta al hore estreme,
se non per me di propria voglia sua,
d'immenso duol; già Drusiana tua.

Disse Peresio Caualier preggiati,
il cui valor nel lieto cuor si honora,
sarete hora obbediti, & honorati,
come da chi dui vite habbia in vn hora.
effetti io narrerouui inusitati,
che mentre trà Vertunno altri se infiora.
dopo compito hauerne il suo desire,
cose io dirò, che vi farò stupire.

Voi pur sapete à pien tutto il progresso,
per fino al dì, ch'io ne lasciai Drusiana,
che non esserui il fatto appieno aspresso,
sarebbe senza dubbio hor cosa strana.
dunque io vi conterò il seguente eccesso,
o perfidia trà gli huomini, inhumana,
cosa per castigar tanta sozzura;
da farui abbandonare ogni altra cura.

Sappiate, che dal dì, ch'io ne lasciai
Drusiana mia. per procacciarne il vitto,
di quà, e di là per qualche spacio andai,
facendo da colei breue tragitto.
al fin tutto il bisogno mio trouai,
quando ne fui di nuouo caso afflitto.
girando per la riua inusitata,
che nel ritorno mio smarrì la strata.

Oue benche girasse tutto il giorno,
e facesse sonar tutto Drusiana,
senza il vero trouar, come à mio scorno,
il nome il monte risponda, e la piana.
quando di sù, e di giù fatto ritorno,
conoscendo al desir la speme vana.
senza aspettar mai più pace, ò consuolo;
mi die tutto alo affanno, e tutto al duolo.

Così gridai per fin, che fu la sera,
poi come volse ò l buono, ò'l rio destino,
mentre non anco Apollo ascoso s'era,
io giunse oue era vn vago, e bel giardino,
entrai là dentro, e mentre alcun non v'era,
sotto vn bel fico, al portico vicino,
m'assisi, e tutte altre speranze rotte,
iui pensai posar, la chiara notte.

Stetti così finche la vaga Aurora,
il vechio suo Titon lasciò nel letto,
finche Progne garrì, finche si indora,
del solito suo lume il quarto tetto.
poi come vego il Dio, quel, che colora,
le riue tutte al suo solito effetto.
gli ochi n'apersè, e vidi ecco per tutto,
pender d'ogni arbor suo suaue frutto.

E quel, che à me fu sopra modo grato,
la fico io vidi iui stillare il mele.
io ne gustai, che il rechiedia il palato,
che al gran dolor più amaro era. che fele.
mi vidi appresso il pomo anco dorato,
di ch'io non ne gustai, ch'esser fedele,
volsi al Padron, ch'entro, sedea, la rocca,
che son soluati quei per la sua bocca.

Hor metre in questo, vn Fauno eccò, che mosso,
dal suo caprino pie, per farmi guerra,
lascia il Palaggio, e qual da furia scosso,
vn grosso tronco in mano egli si afferra.
e con quel suo baston pesante, e grosso,
tutti quei pomi fè cascare à terra,
e secondo che il tempo vel comporta,
sen empie il petto, e l'una, e l'altra sporta.

E visto, ch'hebbe me, che qualche fico
sol colto hauea, si cela i pomi in fretta.
e comincia à gridar, come nemico,
che de quei fichi suoi uolea uendetta.
dicea, ch'io colsi i pomi, io come amico,
temendo là de hauer l'ultima stretta,
parlandoli pian pian, sol li riuelo
de fichi, e l'offro il prezzo, ei grida al Cielo.

Tanto fu il suo gridar, che d'ogni parte
mi uego attorno e Satiri, e Siluani.
non mi ual di raggione usarui ogn'arte,
che sono empij color, che son uillani.
chi m'urta con la testa, e chi comparte
contra me sol le uiolenti mani,
tanto, che al nouo caso, e non più inteso,
ecco che son, sol per doi fichi, preso.

Mi portaron coloro, al lor maggiore,
al Pàdron, ch'abitaua iui il Palaggio.
là testificà ogn'un, con gran rumore,
che uider me coglier dei pomi ad aggio.
mi portan nele carceri, à furore,
e mi prometton l'ultimo disaggio.
resto io non pure à quel caso ammirato:
ma dela gran perfidia spauentato.

Al fin la nele carcere trouo uno,
che per un caso tale anco era preso:
ma, che per tempo à lui bene opportuno,
fatto hauea sì, che resteranne illeso.
mi consiglia, ch'io fuga al aer bruno.
mi dona il modo, il qual fu da me inteso.
io lo ringracio, & oue il fin mi addita,
scampo, à mal grado lor, la dubbia uita.

Cosi sotto altre uesti, uscito fore,
disgrauato m'hauea non poco peso,
e mentre poi cercaua il perso amore;
ecco, che fui dala Sbirraglia preso.
hor questo m'è socceßo, à nostro honore,
à chi, se à pien non ho le gratie reso,
basta, che tale effetto io serbo interno,
che à me fia memorabile in eterno.

Cosi parlaua quel, quando eccò arriua
un, che parea, correndo hauer gran fretta,
li domandò Giordan d'onde ueniua.
quel disse, di Metel son io staffetta.
e che à dire à Paler mo sene giua,
che mentre hauea la sua gente ristretta,
per uenire al soccorso, e preparata,
à Saragosa giunse noua armata.

Li domandan color se Beliemo
pel camin uisto haueua, à lieta stella,
li rispose il corrier, che sù l'estremo
con dar di sproni, i doi crucia, e martella.
li disse, con tardar periglio io temo;
à Saragosa uà con Isabella,
tocca la sferza dopo al suo fatt'uso.
resta ciascun di quei uinto, e confuso.

Il gran periglio, il nouo caso affanna
ciascun di lor, lor punge il Patrio amore.
uorrebbon ritornar: ma lor condanna,
ad altro effetto far, geloso ardore.
quando Zerbino al fine hor non mi inganna
il fatto mio pensier, non piglio errore,
che Beliemo, à quel, ch'hor io ne sento,
Musolmino ucciso habbia à tradimento.

Non era Musolmin d'effetto tale,
che ad altri sia, chi sia gagliardo, e forte,
potesse non mostrarsi in forza eguale,
se non per caso, à caso, ò mala sorte.
ne ferito così d'aurato strale,
cessò ad altri l'hauria, se non per morte.
dunque, che più pensare, à che mi affanno.
hor si, ch'io scorgo aperto il fatto inganno.

Inuendicato dunque egli non fia,
io uoglio hora partir per Saragosa,
quando Isabella o forse farrò mia,
o questa spoglia fia sotterra ascosa.
cosi dic'egli, e sene mette in via.
grida Giordano, oh questa e gentil cosa,
tu sol partir. se à mio contento io spero.
quando anco tu ne sappi il mio pensiero.

Che se ti pensi tu, col gire innante,
guadagnar me, come che sia di mano.
t'inganni, tu ne siei troppo arrogante,
quando il primo duello non sia vano,
che vintone colui, fior d'ogni errante,
l'haurai dapoi da far con me Giordano.
oue s'io te farò nel arme desto;
per mille proue hai pur per manifesto.

Ferma Zerbino, e con irata fronte,
volto à Giordan, li disse, il nuouo impaccio,
fa, ch'io non habbia al dir le man più pronte,
ch'io prouar non ti faccia hor questo braccio.
ma poi che voi, che altronde il dir si sconte,
al gran desir, ch'io n'hò mi fermo, e taccio.
andiamo insiem, che forse oue si spera,
là vederti farò l'vltima sera.

Così ne van tutti costoro vniti,
che quei voglion fare anco il lor camino.
ne ingombrano hor di Saragosa i liti,
le Naui, sotto il Principe Albuino,
là sono ogn'hora i Capitani vniti,
Metello con l'essercito è vicino.
li rappresenta ogn'hora orrenda guerra,
oue potrebbon quei mettere à terra.

Giunse in ciò Beliemo, e del successo,
ne fè parte à Metel, fuor dele mura.
à chi non fu il gioir troppo concesso,
che occupato ne staua in altra cura.
rimeddia in questo, & in quello altro eccesso.
che si stia vigilante egli procura,
e sopra tutto intento, e bene accorto.
che stia l'armata fuor, non prenda il Porto.

Quel serra con catene, e sù quel lito,
hor fa Castelli, hor machine prepara,
hor pensa modo, hor prende altro partito,
perche li sia, la bianca arena cara.
auidi vengon quelli al dolce inuito,
veder li fanno ogni difesa amara.
rompono ogni catena, ogni apparato.
& ecco il Porto al fin, ch'è guadagnato.

Il Fine del quinto Libro.

LIBRO SESTO.

ETELLO scriue à Roma, che à rumore,
Tutta ne va, la noua, e poco grata.
Quando hora incontra il Libico furore,
E bisogno ordinar potente armata.
D'ogni militia là si sceglie il fiore,
Si piglia à quello affar debita strata,
Fanno legni aggiuntare, e traui, à traui,
E per tutto chiamar Triremi, e Naui.

Palermo intanto al nouo caso oppresso,
Espressa conoscea la sua ruina,
L'vna che i Capi suoi non hauea appresso.
L'altra perche il soccorso ancor camina,
E quel, che star lo fa tristo, e dimesso,
E veder tante vele ala marina,
Che senza prohibita hauer l'entrata,
Hor raddoppiar si vide vn'altra armata.

Di bianche vele il mar tutto era pieno,
Fredo tremor di quei serpe negli ossa.
Di Color, cui Palermo serba in seno.
Si conosce hor, per lor, notanda scossa.
Porgono al legno i nauiganti il freno.
Oue ogni Naue dal suo lino è mossa,
Vengon à gran desir, sono de porto.
E prendon quegli il già bramato Porto.

Scendon poi tutti à terra, à lor bel aggio,
Ogni Naue si prende la sua posta.
Si vede nouo esercito, à coraggio,
Tal, che à lor par, ch'ogni valor poc'osta.
Non teme Asdrubal più danno, ò disaggio,
Vuole al Nemico far breue risposta.
Riceue il nouo esercito, e contento,
Si comparte trà lor lo alloggiamento.

Ha l'auuiso Palermo, de l'armata,
Ch'era di nouo giunta à Saragosa,
Che ala turbida mente, & affannata,
In proueder ripar poco riposa.
Da l'altra parte à voglia prouocata,
Mette Asdrubale in ordine ogni cosa.
Fa Machine di nouo, e poste in alto,
Dar vi prepara vn generale assalto.

Ma pria di quel, di giorno in giorno ogn'hora
non mancan gli African d'esser molesti,
e nela prima sera, e nela Aurora,
veder si fanno, & ostinati, e infesti.
hor gli assediati più non escon fora:
in lor restretti stan dubiosi, e mesti,
e con somma uigilia, e con gran cura.
e sù la piazza, e sù gli eretti mura.

Ma sopra ogni altro, che lo affanna, e preme,
è, ch'ogni suo guerrier, gagliardo, e dotto
nela Milicia, è fuor, per questo teme
Palermo, à quello, à non restar di sotto.
e sarà sì, che il mare irato freme,
ogni pensier par, che li sia interrotto.
altro sarà, che arricciarti hora il pelo;
se non prouede al tuo bisogno il Cielo.

In tanto de Vestali à lor Dei grate
deuota ogn'una, à gran pregar, si espone,
e van per tutti i Tempij à gran pietate
discinte, e scalze ancor le lor Matrone.
e fan con ceremonie inusitate
ueder qual siano insiem posti à raggione.
quando à promesse de pagarne il fio
domandan del fallir perdono à DIO.

In questo termino hora eran le cose,
in uolta ui si gia di dentro, e fore,
quelli à tener le lor sentenze ascose,
questi le cose à far senza rumore.
hor mentre staua in cure sì noiose
Palermo mesto, e turbido nel core,
per uider quello, il cui furore abborre,
asceso haueua, in una eccelsa Torre.

Indi uedea ben chiusa di steccati
la Città tutta, el popolo infinito.
tutti gli ordigni poi uede ordinati,
e pien di tanti, e tanti Naui il lito.
uede dapoi doi Caualieri armati,
con un grosso squadron di genti unito,
uenir uerso le mura, e poi fare alto:
come per dar principio al fiero assalto.

Vede restar le genti in ordinanza,
ei Caualier uenir uerso la porta,
ebiamano il Portinar, con gran baldanza,
e uoglion quelli ogni dimora corta.
la porta s'apre, e s'empie di speranza,
la gente in faccia e sbigottita, e smorta.
ecco hor, che auuiene, à cosa certa e uera,
à chi nel gran Motor, s'humilia, e spera.

Vedete quel, che à lor pregare auuiene:
al deuoto sperar del popol tutto:
ala fede infinita, à tanta spene,
ecco hor che degno, e che gradito frutto.
Scitifa, el buon Grifone ecco, che uiene,
sol da Diuina uolontà ridutto,
che à costor Dio sperò nei lor pensieri.
costor furo i doi gionti Caualieri.

Entraron dentra, e salsero in Senato,
Palermo loro abbraccia, à sommo honore,
quando ambo i Caualier postisi a lato,
parlò Grifon, tutto letitia in core.
Mentre il ritorno mio mi fu uetato,
disse egli, à gran pensier, pien d'ogni errore
Palermo, io fui, fu meco graue affanno,
ch'io temeua per voi l'ultimo danno.

E sappine, disse egli, che caggione
graue per fino ad hor quì m ha ridduto,
a non uenire. Il fatto poi li espone,
e di Scitifa anco narrolli il tutto.
e quel, ch'egli passò con Himilcone,
e che guarito poi, ne fu condutto,
confisa quella sol nela sua mano,
nel centro delo esercito Africano.

Oue ella disfidato hauea Himilcone,
a chi rispose Asdrubal ben turbato,
che non hauea legitima caggione,
ch'egli l'haueua il fatto suo ordinato.
quando ella strinse in un l'ardente sprone
uerso il suo Re, dapoi il caual girato,
li promise al girar, postasi in uia,
d'anco lui castigar dela pazzia.

Tacque Grifon, quando Scitifa altiera,
così si fece à grato suono vdire,
Inuitto Duce, onde ogni ben si spera,
hor compito io ne prego il mio desire.
che giunto quiui, ù la mia schiatta n'era,
vosco spero, io di viuere, ò morire.
per ciò quiui ho portato la mia gente,
à tutti tuoi mandati obbediente.

Quando Palermo odì l'annuncio buono,
e di colei l'effettuoso zelo,
con vn deuoto affetto, e grato suono,
ambe giunte le man, le spinse al Cielo.
e disse poi, ben fortunato io sono,
poi che tai frutti porge il Patrio stelo.
hor sia in bon'hora, e tutto lieto, e grato,
quella asidersi fè giunta al suo lato.

Comanda egli à Grifon, che quella gente,
presto si faccia entrar, che come vn vento,
e pronto, e curioso, e diligente
tutto ei si mostra, ala degn'opra intento.
entran color, si vede hor più potente
Palermo. dà Grifon gli alloggiamenti.
& al nemico à far dopo risposte;
n'ha ciascadun le disegnate poste.

In questo era Palermo, Saragosa,
quando altra cura, altro pensier molesta.
Metello in tanto al grande affar non posa:
mentre, che l'altro essercito il molesta.
ridutta era à tal termine la cosa,
che insiem rotto s'hauean più d'vna testa,
mentre, che son gli esserciti ambo à fronte.
e si manda più d'uno à Flegetonte.

Hor tanto fer così per fin che vn giorno,
si vider tutti à bandiere spiegate,
vrta Metel, ma fan color ritorno.
mostrano hauer le lor difese grate.
intento è quello, à non li dar soggiorno.
trattien Metello, acciò, che quella estate,
con stratagemma tal si tenghi à bada,
perche Palermo, à soccorrer non vada.

In questo mezzo ecco Giordan, che arriua,
cui gran zelo, & amor crucia, e martella.
giũge Zerbin, che anco ei nel cuor si auuiua
le fiamme, che accese ha per Isabella.
vogliono al fin saper s'ella sia schiua
de l'uno, o l'altro, e sì trouando quella,
la pregano ambo col trattare vsato,
che dichi à lor, di lor, chi l'è più grato.

Isabella risponde, che in eguale
ambo duo tien: ma pria, che n'habbia scorte
le forze lor nel arme, e che più vale,
non vedran mai, che n'apra ella le porte.
ch'ella Marito vuol, ma che sia tale,
che paragon non habbia in esser forte.
fate, ch'io vega in voi condegna proua,
disse, s'è che trattar meco vi gioua.

Pensan quando coloro ambo al duello,
e corre in fretta ogn'un, che pare vn lampo,
e per la gara, ch'ha, giunto à Metello;
cerca d'hauere il desiato campo.
no vi risponde in gran prudenza quello,
ch'io d'altro affar per hor tutto, n'auuampo,
quando à mostrar valor, con più raggione,
mancar non mai potraunt occasione.

Noi siam pur quì con gli inimici à fronte,
oue ogni dì si adopra e lancia, e spada,
perche dunque tra voi venire à l'onte,
s'è che valor mostrar punto vi aggrada.
io vo, che sian le vostre man qui pronte,
per fin che'l inimico in tutto cada,
e quel di questa lite haurà l'honore,
che mostrerà con quei più gran valore.

Comanda poi; che vadane Isabella
di Miccini in poter, vecchio honorato,
per fin, che l'un di loro à lieta stella,
haurà l'intento suo consequitato.
si quetano hor color, si contenta ella.
e'l giudicio da tutti vien lodato,
quando così attendendosi il Nemico,
d'uscir procaccian quei d'un tanto intrico.

Palermo aspitta in tanto il fiero assalto,
ma non con tanto dubbio, e tanto orrore,
ch'al potente soccorso fa gran salto,
riprende forza in vno, animo, e core.
hor lasciamolo star, che voglio in alto,
mar Musolmin seguir, nel gran dolore,
e per hauer perduto egli Isabella,
e per veder per lui sì fiera stella.

Per alto mar sel porta il Bergantino,
gonfia le vele vn vento Orientale,
egli lascia adoprare il suo destino,
nel colmo omai per se d'ogni gran male.
poi quando Febo parue à capo chino,
attuffarsi nel onda Occidentale,
al corso, che faceane il legno in fretta,
ecco che s'auuicina vna Isoletta.

Di diuersi giardini, e varie piante,
l'Isola appar di terra, à men d'un miglio,
ha nel mezzo vn Palaggio, al quale innãte,
non va quel, ch'ha per se di Gioue il figlio.
solca il buon Bergantin poco pesante;
onde ei la rosa scorge, il mirto, el giglio.
cui ne assalgono insieme i varij amori,
con mille, e mille lor soaui odori.

Quel vi pote dar loco, che in vn tratto,
non pria vi furo i vaghi Amor vicini,
che tutti i Marinari, al corso ratto,
saltar nel acque, e diuentar Dalfini.
s'aprio la rete, onde egli stupefatto,
vistone quelli effetti esser Diuini,
restato solo in mar si preda al vento,
tutto si sta, per quel, che segue, intento.

Di mano in mano il Bergantin s'accosta,
quando come egli fu per disbarcare,
senza l'orza adoprare, ò forzar l'osta,
esser si vide sopra vn scoglio in mare.
vide vn giocondo coro essere in posta,
di vaghe Ninfe, di bellezze rare,
che u'aspettauan lui quando abelaggio,
per la riua ne van verso il Palaggio.

Quando non prima fu al Palaggio giunto,
che spogliatoui l'arme, lui vestiro,
Damme, di raso bianco, e sì trapunto,
che non ne vide tal Damasco, ò Tiro.
iui ne stette in amicicia giunto:
anco con altre mille, che n'usciro,
dal bel Palaggio, oue à deletto stassi,
trà dilettose feste, e dolci spassi.

Hor son soura finissimi tapeti,
in riua vn rio, sotto vno Abete, ò vn Orno.
che à molli membri dan dolci quieti,
passandone il calor del mezzo giorno.
hor vanno al mare, e con nodosi reti,
fanno agnizzanti pesci aperto scorno.
& hor mutando à quel vario piacere,
il fanno hora agli augelli, hora ale fere.

Et hor con varij Musici istrumenti,
empieno il puro Ciel, del grato sono,
hora in ballar, con amorosi accenti,
hora occupati in banchettar ne sono.
non si vegono al mondo i più contenti,
che questo è di Ciprigna vn grato dono.
ù se non fusse à tale ascosa guerra;
sarebbe questo vn Paradiso in terra.

Con tutto ciò lieto hora, & hor doglioso,
si vede Musolmin, che mentre pensa,
al graue eccesso, al suo stato amoroso,
in mille angoscie il tempo iui dispensa.
Medea vedeua il suo pensiero ascoso,
e benche sappia la sua pena immensa,
con nouo scherzo, à sommo suo piacere,
il tutto da lui stesso vuol sapere.

Costei quella era, à chi fu dato in sorte,
trattar con Musolmino, à chi fu grato,
le tante sue passioni hauendo scorte,
starui qual v'e gioconda sempre alato,
quando al suo domandar, s'aprir le porte,
che cogliendo dei fiori in sul bel prato.
vistol pensoso, e turbido nel cuore,
così si fece odir tutt'ella amore.

Che pensiero amoroso il cuor t'affanna,
gentil garzon, seguendo vn van desio?
non ti celar, che il volto ti condanna,
quando non pregi, ò il nostro amore, ol mio.
rispose Musolmin, mi crucia, e danna,
non hauer fino ad hor posto in oblio,
con cruda mia sciagura, e fiera Stella,
la morte (aih) dela misera Isabella.

Quando colei, non è così da vero,
il graue caso tuo, quale hor si intende,
che da lunge è contrario al tuo pensiero.
hor ti farò sentir cose stupende.
tutto il soccesso tuo fu gran mestiero,
sentj'il mio dir, per fino oue si stende,
acciò conoschi, à far, che non si ecceda,
con quanta, e gran raggione il Ciel proceda.

Io son colei, cui tu gran tempo amasti,
cui par, che l'ochio tuo più non conosca,
ò che ciò sia, che siano in pensier guasti,
ò che la vista habbi turbata, e losca.
non hauesti per me pochi contrasti,
quel ch'a me più ne inuipera, e ne intosca,
& hor sei meco, e si tratti ala buona,
come se fossi al mondo altra persona.

Festi per me mai cosa, andasti attorno,
empiestine mai l'aria di sospiri,
festi mai serenate notte, e giorno,
cantasti mai gli estremi tuoi martiri?
io ti diedi ala fin grato soggiorno,
io ne compiacqui i tuoi caldi desiri.
quando tu al fine, ad altro amore intento,
mostri ogni mio seruicio essere al vento.

Volgesti l'amor tuo verso Isabella,
quella sol frenesia ti fu gradita.
sequisti lei, che, perche vaga, e bella,
me festi in vn gran mal dubbia, e smarrita.
io ne conobbi in quel sì fiera stella,
che ti doueua al fin leuar la vita,
che per non disfogare al fin con pianto,
diedi opra al arte, e fabricai lo incanto.

Che mentre io vidi, ch'Isabella amaua,
il valente Zerbino, il gran Giordano,
fu più che certa, à quel non dubitaua,
che à socceder ti hauesse il caso strano.
onde con gran pensier, mentre cercaua,
te liberar da sì gagliarda mano,
ciò mi propose, onde io ne fei tal frutto,
che per salute tua quì t'ho ridutto.

Isabella altrimente non è morta,
che quel, che tu vedesti, fu l'Incanto,
ella ha si bene, assai secura scorta,
mentre, che segue il suo camino intanto.
hor lasciane il pensier, che ti trasporta,
ch'ella solo n'haurà Giordano à canto,
cui dopo dubbie imprese, e degne spoglie,
colui lei n'otterà per cara moglie.

Hora stiamcene noi sù l'Isoletta.
anzi sù questo nouo Paradiso,
e stiasi altronde, à chi ciò non diletta,
mentre altri occide, e n'è mentre altri occise.
fu il parlar di Medea noua saetta,
che rese Musolmin perso, e conquiso,
quando ella con l'oddor sol d'un bel fiore,
li cacciò affatto ogni suo primo amore.

Così lieti si stan sù quei deporti,
hor trà fronzuti rami, hor sù il bel lido.
oue vi son gli effetti tutti scorti,
che si soglion mostrare in paso, o Gnido.
l'Isola è sacra à Venere, e la corte,
quà sua risiede, quì il gradito nido,
si fè per tempo, & per ciò l'Isoletta,
l'Isola dele Femine vien detta.

Iui stè Musolmin dapoi giocondo,
poi, ch'egli altro pensiero in cuor non haue,
iui ogni ben si gusta, ch'habbia il mondo,
ne reputa, altro, à quel, grato, e suaue.
hor mētre in questo, ecco hor che nel profondo
pelago vede, e par che sia vna Naue,
vna, & vn'altra, e quattro, e diece, e trenta,
per fin, che, à grosso, il numero augumenta.

Gira da l'altra parte, e vede pure
venir Vasselli, e tutta la marina
ecco di vele ingombra, ù noue cure
prend'ei, che nel gioir teme ruina.
spera poi quel fantastiche figure,
l'armata à poco, à poco si auuicina,
e vede al fin, con animo turbato,
che non è l'ochio suo punto ingannato.

E voltosi à Medea con gran desire,
qual è colui, che merauiglie attende,
li domandò, che di pensiero aspire
quel fatto, e che di fin l'armata attende.
Medea rispose à far Ciprigna odire
graue onte, & à cercar di quelle emende,
à stupendo castigo, e crudo scempio,
per esser dopo agli altri tutti esempio.

Quiui tener la Dea suole odienza
degli oltragi amorosi anno per anno,
oue vengon le offese, & in assenza
altri narra l'oltraggio, altri l'inganno.
colei del tutto dà giusta sentenza,
conforme al vilipendio, eguale al danno;
mentre ale sacre legi ella consente,
le cui suole osseruar seueramente.

Le legi son, se vno ama, e non è amato,
che alà amata socceda il proprio effetto.
e qualunque altri sia, che fusse ingrato,
che lo abborrisca hauere altra nel letto.
e se inganno d'un'altro fusse vsato,
conforme al foco, ch'hà l'amante in petto,
che si punisca, e son queste osseruate,
con altre, pene, ch'ella ha reseruate.

Di queste son le Naui, son coloro
queste, che quiui son sù le sals'onde,
che à loro estrema doglia, à lor martoro
dura Incude, e Martel batte, e confonde.
dico io le Donne, che d'uno altro foro
gli huomini son, son quelli intesi altronde,
à mal grado d'ogni empia, infame, e rea,
che non preggiau l'honor di tanta Dea.

Giungon le Naui sul giocondo lito,
& in vn tratto i ferri danno al mare.
prendon le vaghe Damme iui partito,
co i suoi piccol Battelli, à dismontare.
discendon tutti, e godon del bel sito,
quando le Naui lor vider cangiare,
che spinte à terra dal marino orgoglio,
parue ciascuna al lito vn duro scoglio.

Hor non vi è pianta alcuna, oue non sia
sotto, drappel di bei Damme amorose,
che nelo ameno loco, d'ogni via,
il nume, ratto, el bon destin l'espose.
tutto quiui è ogni ben, che si desia,
perle, ambra, neue, minio, ebano, e rose,
bianco lin, fina seta, e gemme, & oro,
e gratia poi, che vale ogni tesoro.

E così spetta ogn'una, l'audienza,
al che il secondo giorno è deputato.
oue armata ciascuna di prudenza,
si promette per se giocondo stato.
il tempo in tanto in giub lar dispenza
ogni cuor, benche mesto, e tribulato,
che, chi spera per lei l'aurea saetta,
chi ottener, chi lasciare, e chi vendetta.

Venne ala fine il giorno, quando ogni vna
intenta sta nel suo proposto tema.
il segno tocca, e la gente si aduna,
e nel suo gran pensier pauenta, e trema.
hor si vegon salire ad vna, ad vna
per le marmoree scale, & in estrema
cura, e pensiero à loro assar proposto,
perche ben paia il tema loro esposto.

Salgon tutte ala fine, e Musolmino
è sol tra lor, solo egli huomo è in quel loco.
che l'ottenne colui per suo destino,
o di Medea per troppo ardente foco.
sia pur come si sia voler Diuino
iui saluo il condusse, e non fu poco,
che in quel tempo, s'è ver che il Cielo addita
douea per ferro abbandonar la vita.

La sala egli miraua e bella, e grande,
alo apparato, ale ricchezze intento,
oue guarnir vedea, da tutte bande,
e ricco, e sontuoso paramento.
e figure superbe alte, e mirande,
ornate poi di gemme, oro, & argento.
oue presi appareano huomini, e Dei,
vittorie tutte appartinenti à lei.

Al capo dela sala il soglio siede
soura la bianca seta, el fuluid'oro,
in cui l'aurata ombrella, che si vede,
pensatel vuoi, se val qualche tesoro.
stava ciascun nel'ampia sala in piede,
quando ogni honor del Mondo ogni decoro,
ecco che vscio, sù i preparati palchi,
alo improuiso suon degli oricalchi.

Era à veder colei cosa, che al Mondo
farebbe arder d'amor l'algente gelo,
nel dir le sue bellezze io mi confondo,
che ben si sa, che vinse ogni altra in Cielo.
sarò siben, nel mio pensier giocondo,
cantando il tratto suo, che d'aureo telo
molto non fu piagar Marte, & Anchise.
molto è si ben, che il Mondo non ancise.

Sottilissimo lino ella circonda,
cui sotto il bianco auorio ne traspare.
in breue nodo appar la treccia bionda,
che d'or si vede, e grosse perle ornare.
vuel ella, che tutt'altro corrisponda,
al collo ai braccia, e tutto il circondare
dela sua veste, e delo ornar del seggio,
che attorno lei faceano vn rico freggio.

Il proprio ornaua il suo ceruleo manto,
che vaghezza li daua, e leggiadria,
coturno breue il pie giraua tanto,
quanto po far, che in terra sol non sia,
per vna mano ha il suo Cupido à canto,
ne l'altra tenia vn dardo, e si venia.
le gratie ha seco, e diuersi altri cori
de Muse, e tutti i pargoletti amori.

Ella si assise, e soura vn basso scanno,
fe Cupido assettare, à se congiunto,
dopo le gracie, e dopo tutto quanto
ne fu quel coro, à l'altre tutte aggiunto.
si aßetta ogn'un, queta il rumore. In tanto
la Dea fa segno, hor tutto il fatto è appunto.
s'incomincia l'udienza ecco pian piano,
e segue hor ciascadun di mano in mano.

Hor sente Musolmino in quel trattare,
mille dispregi, e mille vltragi attorto,
sente poi le sentenze publicare,
di che se ne prendea dolce deporto.
Medea quando si venne ecco à mostrare,
così fec'ella ogni progresso corto,
che fatta à quella Dea la reuerenza;
così con bassa voce ella incomenza.

Vaga, e leggiadra Dea, figlia di Gioue,
da chi gioisce, e si mantiene il Mondo,
se amar perfettamente à te commoue,
disgraua me d'un sì pesante pondo.
io poi de visto hauer perfette proue
di Musolmin, ch'è quiui, il fei giocondo,
io megli dè, che quel, d'un falso core,
me lascio poi, seguendo vn'altro amore.

Egli douea morir, che al fin si ottenne,
che quì potesse star, contra ogni rito.
e per l'incanto mio quiui ecco venne,
per me dal gran periglio hora n'è vscito.
e poi, che à tutto ciò per me peruenne,
fa, che conuien, ch'io l'habbia per Marito,
o che di fede io sia secura, e satia.
fa, che da te si ottenga, hoggi, tal gratia.

Rise Venere alhor, quando rispose,
e bisogno sentire hor l'altra parte,
e chiamò Musolmino, egli si espose,
e la risposta sua fè con bell'arte.
non son rispose quel, non sono ascose,
sacra Ciprigna à te, che in ogni parte
col tuo dominio, e la presentia siei,
tante opre mie, per conseguir costei.

E fu il principio vn dì, ch'essendo io à caccia,
vidi Medea, che il cuor d'amor mi accese.
era giouanett'io: di bella faccia,
colei, l'età, non differia d'un mese:
li prese à seguir io la presa traccia,
ella sì si mostrò ver me cortese,
la fu si ben: ma di giocondo aspetto,
Al che non seguir fè, dopò l effetto.

Quanto più quella mi negaua il fine,
tanto più graue incendio mi cresca,
e con sì bel trattar deuenni al fine,
che solo ogetto mio ne fu Medea.
hor quanto crescon più le mie ruine,
tanto più si mostraua ella empia, e rea.
e fè così, fin, ch'io di vita schiuo,
per qualche tempo fu senno priuo.

E sì corsi hora al variato carme,
hora al pietoso dire, hora ala prosa,
hora ai sospiri, hor furioso à l'arme,
hor la fronte à mostrar mesta, e dogliosa.
ella per contra intenta à tormentarme,
in darmi, e noia, e passion non posa:
anzi quanta fu pria benigna, e saggia,
tanto nopò si fè cruda, e siluaggia.

Al fin come, che tutto il tempo muta,
e spesso brama vn cuor cosa odiata,
dopò diec'anni il crudo ella rifiuta,
e si mostra alo amor pietosa, e grata.
ella ama me, l'amore hor si commuta.
quando non fu da me punto spreggiata:
ma sol per satisfare il suo desio,
contenta io faccio lei de l'amor mio.

Se dunque non piegossi al mio lamento
ella, ma à quel, che fu; ciò fu caggione,
quale è il pretender suo, quale è l'intento,
se inuano il falso innante i Dei si oppone.
hor dunque il suo pensier che vada al vento,
come fuor d'ogni regula, e raggione,
che à quel, ch'io fè, se à ciò ne fusse indutto,
tu qual Dea, che tu sieì, ben vedi il tutto.

Siche, per quel, che à tanto nume hor lice,
e per opre mostrar sempre honorate,
se il suo perfetto fin raggion n'elice;
fa che ne consegua io la libertate.
che me così tu ne farai felice,
e le sentenze tue saran lodate.
anzi io farò, con uersi espressi, e chiari,
fumar de mille incensi, mille altari.

Cocì diss'egli, e fatta reuerenza,
dubbioso stassi, e il gran giudicio attende,
quando fè vdir la Dea la sua sententenza,
che vuol mostrar, che di giustlcia splende
non ho posto, diss'ella, anco in demenza,
quel, che à me sopra ogni altro modo offende,
l'esser tenace, onde à sentenze vsate,
che n'habbia Musolmin la libertate.

Il capo abbassa, & il genocchio chiyca
giocondo Musolmino, e gira il piede,
quando ferma, li disse, vn'altra amica,
che quel di nouo al gran giudicio riede.
Lucrecia quello, à nouo affanno, intrica.
si lamenta di lui di rotta fede,
che quale ella ne fu sempre arrogante,
con acro dir fatto s'haueua innante,

Madre, disse, d'amor, suole costui
spesso damme ingannar, tradir doncelle.
come non manca quì, chi il sa tra noi,
poi dimostrai le uoglie sue rubelle.
insiem con altre io pur tradita fui,
ne chiamò in testimonio hora le stelle,
quando spiegate al mio gran duol le vele,
à te vengo, à propor le mie querele.

Sù preteSto costui di parentato,
tutto al bel dir, tutto al prometter volto,
il matrimonio fu tra noi puntato,
el mio fior verginal si mi fu tolto.
hora in vn tratto altronde egli ha girato,
cosa, ch'io l'ho sentito, e sento molto.
dunque à conforto, à tanta mia mestlicia,
adopra santa Dea la tua giustlicia.

Non

Non ch'io più voglia lui per mio marito,
perche di viuer casta ho fatto voto,
ma bene à graue effetto hora io ti inuito;
per esser e il castigo à tutti noto.
Sta Musolmino attonito, e smarrito
se ben finge di fuor, tutto deuoto.
cerca tra se legitimar la scusa,
non sa che far, che il suo fallir l'accusa.

Tacito sta, non dar risposta ardisce,
come colui, che il suo fallire accetta.
la faccia hor sene imbianca, hor s'arrossisce,
tien gli ochi bassi, & ha la bocca stretta.
quando anco l'Alma Dea si impallidisce,
come à denunciar cruda uendetta.
sene auuid'egli, e con un basso suono,
confessa il fallo, e chiede poi perdono.

Disse la Dea, non è tempo hor di pace,
e tempo, questo si, di far uendetta,
uada dunque à prouar l'arsa fornace,
conforme à quel, che nelo altrui si alletta.
faccia Vulcan di lui, quel che à lui piace,
ch'egli habbia il suo giudicio, mi dilettà.
oue, à suo uilipendio, oue à suo scorno,
uo, che là sia, pria, che à noi uenga il giorno.

Cosi mesto restò là Musolmino,
di scorno tutto pien tutto d'orrore,
sequitò l'odienza il suo camino,
oue altri repulsa hebbe, altri hebbe honore.
finio quella ala fin, quando il meschino,
sol ei trouossi del Palaggio fore,
oue appoggiato soura un duro sasso
si uide, à mesta fronte, à capo basso.

La maninconia grande, il graue affanno,
douer lasciare un loco sì giocondo,
e temerne, de più, futuro danno;
colui redusse in sonno assai profondo.
quel uide già per certo, al fatto inganno,
douerne tutto abbandonare il Mondo.
quando per gridi, & uli, e per rumori,
uiste orrende, uid'ei, d'orrendi orrori.

Parena à lui, che in una barca fosse
solo, e sol ei uarcar l'irato mare.
oue Libeccio, à tutte maggior posse,
cercasse il legno, e lui seco annegare.
sentiua quando assai dubbiose scosse.
pareua in fine à terra egli arriuare.
oue sceso uedea campagna aperta:
anzi Isola, nel mare, erma, e diserta.

Intanto gli ochi aperse, e fiedo in core,
gli Erinni mostran lui quel, che più ponno,
ueder ui fanno al opre lor d'orrore,
che uision fu quella, e non fu sonno.
quando il Fato crudel pien di stupore,
mostrandouisi altiero, anco egli, e donno,
lui batte sì, d'un duol graue, & interno,
mostrandoui al suo male il proprio Inferno.

Al fin si ritrouò sopra Vulcano,
Isola poluerosa, erma, e diserta:
ne pur ui parue molto il caso strano,
che chiara la sentenza hebbe, & aperta,
si duol si bene, e batte mano, à mano,
quando la uita e morte egli habbia incerta,
quando conosce inuan, s'altronde spera,
misera l'una, e lunga l altra, e fiera.

Conosce, ch'ei non ha cosa, onde possa
la vita sostentar, fuor, che d'acerbe
radici in qualche valle, od ima fossa,
o di frutti marini, o d'amar'erbe.
così crede ei douer lasciarui gli ossa,
degno castigo al opre sue superbe.
quando così, mentre in pensier languisce,
s'arde, s'aggiaccia, scema, e impallidisce.

Così si stette contemplando il mare,
penzoso qualche spacio, soura vn scoglio.
hora il soccesso grande à penetrare,
hor soura lo auuenir, girando il foglio.
si sente quando, ad impeto assaltare,
leuemente da pria, dopo ad orgoglio,
tal, da Fame crudel, ch'egli è forzato
i sterpi fin gustar, ch'haueua à lato.

Di gran necessitate hor egli astretto
vorria cercar ventura, e non sa doue,
si parte al fin, che il cor non ha ricetto,
e per l'aspro terreno i passi moue.
mouerebbe à pietate il giouanetto,
non solo Amor, Vulcan, Venere, e Gioue:
ma qualunq; altro, al bene empio, e indurato;
se non fusse quel tale opra di Fato.

Hor così tuttauia quel va languendo,
cerca, e se cerca, cerca sempre in vano,
che par, che dal suo affar vada fugendo
quel degli Dei, ch'esser potria più piano.
e mentre, che così quel va seguendo
il suo camin, da l'una, e l'altra mano,
quando era quasi vn hora innanti sera;
ecco che vede, ond'ei si allegra, e spera.

Vede star soura vn scoglio ala marina,
incontra vn praticel bello, & adorno,
vn Palaggio Reale, à chi vicina
fonte correa, con varij arbori attorno.
à quel vede rimedio ala ruina,
che già fatto l'hauea peggio, che scorno,
quando benche affannato, e lento, e lasso
forza riprende in uno, e spinge il passo.

Giunge al Palaggio, e u'entra, oue non uede
persona, e per la entrata, e per le scale,
gira di quà, e di là, ua innanti, e riede,
e solitudin uede in tutto eguale.
il simil fece, anco affrettando il piede,
e per tutte le cammere, e le sale.
nissun u'è, benche par Reggio l'ornato,
d'ogni commodità, d'ogni apparato.

Vide nela gran sala, e ricca, e grande,
le mense tutte in ordine, oue argento,
con inuention de ricce opre, e mirande,
vasi ui dimostraua e cento, e cento.
di uarie fronde, e fiori, à tutte bande
sparso ui si uedeua il pauimento.
diuerse lumi poi mostrar l'adorno,
che accesi là rapresentaro il giorno.

Io lascio i tetti d'oro, e le pitture,
che là coprian le histori ate mura,
pche è mistier, ch'egli habbia hor a'tre cure,
che d'altro gusti quel, che di pittura.
non sono pur le camere iui oscure,
che chiara lampa in dimostrar procura
mirabil fregi, in uario loco astretti,
e uarij paramenti, e ricbi letti.

Mira pur egli, e pur si agira, e spera,
con uoglia del Padron, trouar ricetto,
chiama quando, e richiama, e uede, à uera
proua, che non ui è alcun sù quello tetto.
così girando al fine, acciò non pera
di fame, e à fare in quel l'ultimo effetto,
procura il suo restauro, à questo pensa.
e cerca hor la cocina, hor la dispensa.

Sente l'oddore, e ua qual bracco al naso,
oue il desire, oue il bisogno il mena,
ch'egli è di tanta, e tanta fame inuaso,
che uigore ha, di caminare, appena.
hor giunge al fine, à ritrouare il caso,
uede ecco tutta in ordin la gran cena,
ch'essendo il tutto acconcio, e preparato,
ben parue quel, che fu Reggio apparato.

Nela cocina giunge, che d'alcuno
custodita non è: ma di bell'arte,
pieni di mille spedi, uede ogn'uno,
da se girare in questa, e in quella parte.
uede altre assai uiuande, egli diggiuno,
piglia un Capone, e trattosi in disparte
e del pane, e del uin, dala dispensa;
senza altro più pensar s'assise à mensa.

Il Fine del sesto Libro.

LIBRO SETTIMO.

ON pria giunto il cortello hebbe al Capone,
Per da se discacciar l'ingorda fame,
Quando ecco ode vlular più d'un Bubone,
Come vendetta al sacrilegio chiame.
In sù le porte vede hora vn Leone,
Hora una Tigra, hor tolto dal letame,
Con fier rugito, e con acuto strillo,
Mostraruisi, hor Dragone, hor Cocodrillo.

Da mille gatte poi si uide attorno,
Che mostrauan tra loro hauer gran fretta,
Poi firmaruisi innante, e come ascorno,
Mirarlo fitto, à chieder qual uendetta.
Mangia ei di lũgo, e quello ha per soggiorno,
Che se teme di malo: anzi lo aspetta,
Non li par, che sia mal tanto importuno,
Quanto è nel mal, de più, l'esser diggiuno.

Hor così al fin la lunga fame spenta,
Sparuer le larue, à così fiero aspetto,
Quando bench'ei di nouo assar pauenta,
Vuol, qual meglior potrà prender ricetto.
Così quando non par, che cosa senta,
In una cammer'entra, e sopra un letto,
Che ben guarnito appar di seta, e d'oro,
Ai lassi membri ei da dolce restoro.

Si corca, e seco ha la sua spada à lato,
Che ben temea la notte insulto strano,
Oue perche lasso era, e trauagliato,
In preda si de al sonno amano, amano,
Col buon Morfeo due hore egli era stato,
e colui ne seguia così pian piano,
Quando strider la porta odì di botto,
Da che il dolce dormir li fu interrotto.

Gli ochi apers'egli, e uide uno Ethiopo
Entrarsen entro e minaccioso, e fiero,
Grossa mazza hauea in mano al prepost'opo,
Al che mostraua il suo crudel pensiero.
Salta in pie il Caualiero, al fatto scopo,
E la sua spada stringe, al gran mestiero.
Grida quello Ethiopo; ah gran briccone,
E comincia à giocar poi di bastone.

Non meno il Caualier mena ei la spada,
ma sempre par, che siano i colpi in fallo,
non così pare, ouunque il baston cada,
che resonar facea spesso il metallo.
si offende Musolmin, che il fa, che vada
del vso fuor del militar suo ballo.
massime, quando fer dopo al oscuro,
che ferendo, ferir pareua il muro.

Girando il nero à furia il suo bastone,
quel, ch'aspra molto più li fè la guerra,
nel vaso ei diede il lume onde si espone,
il lume estinse, e quel cader fè à terra.
hor chiama Musolmin propricio il Nume,
e la sua spada ad ambi mani afferra
la gira attorno, e mentre si si affretta;
ecco sente colui seco ala stretta.

Getta la spada l'un l'altro il bastone,
e fanno insieme vna ostinata lotta,
vanno al fine ambo à terra, & à carpone
si dan de pugna ancor più d'una botta.
fracassan tutto quel, che à lor si oppone,
ogni seggia iui, ogni trabacca è rotta,
& à quel a'analito, che ne esala,
ogni camera sona, & ogni sala.

Eran hora à tal termin le sue cose,
quando vide venir sulfureo lume,
e le sentenze, che fur pria nascose,
già manifesto fè Tartareo Nume.
furon costor l'Eumenide rugose,
con detto tal, troppo costui presume,
è di mistiero ala follia, che il mena,
che sen faccia pagar condegna peda.

Entraron dentro, e con mille altre attorno,
Tartarei spirti ancor seguaci loro,
pigliaron Musolmino, à graue scorno,
ne stato, iui si osserua, ne decoro.
passan le furie, à fare il lor ritorno,
quando ecco tutto il sotterraneo coro;
che uela sala il dato ordine il mena,
che Proserpina, viene, e Pluto à cena.

Venner prima i Centauri, e Briareo,
e di lerna la bestia empia, e feroce.
vi venne la Chimera, e chi Teseo,
in creda dar vi fè l'ultima voce.
col pianto, e col furor venne Asmodeo,
e seco la Vendetta aspra, & atroce,
e mille, e mille mostri, ch'hanno in seno
rabbia, e pallor, di che il Tartareo è pieno.

Venne dopo Proserpina, e Plutone,
à gustar là la preparata cena,
che vistone sì preso iui. il garzone,
domandò lor, che gran peccato il mena,
vene reser coloro ampia raggione.
onde fattaui impor grossa catena,
fin del giudicio al giorno dedicato,
nelo estremo Tartareo fu mandato.

Restaro i conuitati, ei sene gio
con gli empii Erinni ala reposta buca,
oue non vuol del chiuso loco il Dio,
che cosa sia, ch'iui risplenda, o luca.
oue non prima è giunto, che sentio
cosa, che si impedir li fè la nuca;
che d'ogni suo vitale esente, e priuo
non sa à che termin sia, s'è morto, o viuo.

Ode stridi, rumor, lacrime, e pianto,
vn dar de basse, e strepitar catene,
rugir Tigre, e Leoni, à fiero spanto,
e fischiar Ceneri, e mille Alfisi bene.
s'ode strappar qual sia di carne à canto.
vn roder d'ossa, vn disfibrar de vene,
e con languir de l'anima dolente,
dar de gran stridi, e batter dente à dente.

Hor quiui egli è riposto, oue egli teme,
anzi con gran timor la pena aspetta,
che con tanti dannati stando insieme,
sperar non po, che manchi à lui la stretta.
il cuor di dubbio, palpitando geme,
l'alma inuilita omai, già quasi inetta,
benche ancor habbia il suo corporeo velo,
teme con maggior dubbio ira di Cielo.

Et affannato doloroso, e triſto,
giunto improuiſo à così fiero eſicio,
qual huom ſi ſta, che ſia per ſe prouiſto,
di dar l'ultimo crollo al gran giudicio.
hor non val più per lui l'eſſere auuiſto,
ne più di inueſtigar per qualche indicio,
ne cercare o l'eſtrinſeco, o l'interno.
baſta ch'egli è, giù, nel Tartareo Auerno.

Hor laſciamolo ſtar, ch'è tempo homai,
che altronde io n'opri, à bon camin le ſarte,
è di miſtier, che torni, oue arreſtai,
e che riueggia, e l'una, e l'altra parte.
ſe bene io mi ricordo vi laſciai,
ſul celebrare hor di Bellona, hor Marte.
vi farò dunque chiar tutto l'aſcoſo;
mentre non ha Palermo alcun ripoſo.

Prouede il bon Palermo entro le mura,
ſi ſta pronto co i ſuoi sù la diſeſa,
vi fan gli altri di fuor più che pagura,
ma non è tal, che laſci ei la conteſa.
Aſdrubal alo eſſeddio e tenta, e indura,
oſtinato ſi moſtra à tanta impreſa.
li dà d'ogn'hora aſſalto in parte noua.
oue diſeſa ſempre egli ritroua.

Con tutto ciò riddutto s'era à tanto,
che agli archi più non s'ha ſtrali, ne corde,
il che porta al gran Duce vn nouo ſpanto
quãdo egli e labbia, e mani ſi ſtrĩge, e morde.
prouide pure il Ciel, che venne in tanto
il fatto, col voler di lui conforme,
fu il nouo aſſalto, e sì ſuperbo, e fiero,
che lui prouidè à tutto il ſuo miſtiero.

Cannape non han più, non hãn più ſeta
per quel, ch'è vopo al gran biſogno loro,
oue mentre l'orror paſſa ogni meta,
moſtran tutte le donne il lor decoro.
ciaſcuna al opra ſua gioconda, e lieta,
la corda porta di finiſſim'oro,
che ad acquiſtare in quello egreggio il nome;
quella ſi fè dele dorate chiome.

Si Incifer que le chiome, & in vn tratto,
hebber le code pronte al ſaettare,
e gli ſtral vi portò dopo il gran fatto,
che pionendene in loro, vn nembo pare.
hora è Palermo anco in offender atto,
gli aſſalti ſono e per terra, e per mare.
ſtanno i Sirgenti ogn'hor ſoura le frotte
ne in prouedcr ſi perde o giorno, o notte.

Metello intanto ha il ſuo eſercito appunto,
ſta incontro l'altro eſercito in campagna.
il tenta tuttauia punto per punto,
ſi moue quel dal lito ala montagna.
vede impedito il gran Roman l'aſſunto,
e ſopra modo ei ſene affige, e lagna.
conoſce quel, che al ſuo nemico aggrada,
e pur ſi ſta per mal ſuo grado à bada.

In queſto eran le coſe, quando vn giorno,
mentre hà i primi guerrier Metello à lato.
mentre cerca fugire ogni ſoggiorno,
ecco ale tende vn Caualiero armato.
caualca vn bel cauallo, è tutto adorno,
di quel che poſſa dar felice ſtato.
moſtra ala viſta eſſer guerrier ſourano,
la ſpada ha al fianco, & ha la lãcia in mano.

Iui fermoſſi, e con parlar ſuperbo,
con certo geſto atroce, e minacciante.
diſſe, Io ſon Garamanto, e di tal nerbo,
che ſoglio caſtigare ogni arrogante.
e s'hora il duol così ne diſacerbo,
moſtrerò più, con più paſſare innante.
caſtigherò Giordan del graue fallo,
d'hauer poſto le man nel mio cauallo.

Si che, quel è di voi, che ſia Giordano,
che quiui d'egual moſtra ogn'un vi veggio,
ſe conforme ala lingua haurà la mano;
e di miſtier che occupi hora altro ſeggio.
s'egli s'offerſe, hor non li paia ſtrano
quello, à chi io vẽgo, e cõ raggion li chieggio
prouarſi meco in sù l'aperto lido,
che à mortifera guerra io lo disfido.

Giordano al detto suo sortosi in piede,
non men li fè di rigoroso carme,
li disse, io son Giordano, ho salda fede,
oltre il caual, guadagnarti anco l'arme.
hor domattino albor, ch'ethoo ne riede,
fa, che col dire il cuor di valor s'arme,
ch'io sarò quiui, e innante queste tende,
del dir ti farò far debite emende.

Ciò detto girò il passo il Saracino,
& à trouar sen corse il campo amico.
oue narrouui il tutto, e che al matino
de disnodar s'haueua il fatto intrico.
l'auuerte ciascadun, quasi indouino,
dispreggia quello, altiero, il suo nemico.
si mostra ad ogni affare agile, e pronto:
nel vol far del nemico suo alcun conto.

Non fa così Giordan, benche in valore,
non la ceda ne ad Hercule, ne à Marte,
che l'arme si riuede e dentro, e fore,
e si rammenta d'armeggiare ogni arte.
il caual poi, che li po dar l honore,
caualca, e gira, e in questa, e in quella parte,
mentre dele aurat'arme è tutto adorno,
mentre vi son tutti i più degni attorno.

Il corre pria senza hauer lancia in mano,
poi con la lancia ei tenta il proprio effetto.
lo spinge prima, e fa mouer pian piano,
poi con lo destro spron quel porta stretto.
porta la lancia prima fuor di mano,
à mezzo corso ei se la appoggia in petto.
mira egli bene, oue ha di far lo scontro,
iui l'abbassa in vn, viene alo incontro.

Fatto quello esercicio il loda ogn'uno;
li promette Metel vittoria certa,
smonta egli, quando attorno v'è ciascuno.
dà la biada al caual, che ben sel merta.
vi mira bene i ferri vno per vno,
e se fibia vi vede o rotta, o aperta,
che il guarnimēto n'habbia, al grāde assunto
tutto si acconcia, e mette il tutto in punto.

E fatto tutto questo vanno à cena,
Metello vuol, che segli assida à lato,
ne cessa di lodarlo à larga vena,
viene egli e reuerito, & honorato.
la notte anco lo vol, ne si raffrena,
di chiamarlo tra gli altri il più preggiato.
li da nel opre, e nel pensiero il vanto,
cenano hor quei, sì raggionando in tanto.

Erano in questo, quando ecco venire
vider de Saraceni un gran Papasso,
il qual giunto à Metel si disse; Sire
doman sia per ogn'un libero il passo.
per lasciar noi si gran duel finire,
senza girse ala fin dopo in fracasso,
per demostrarci agli steccati attorno,
se piace à uoi, uoglian tregua d'un giorno.

Piacque à Metello, e sì giurò per tutti,
così ne giurò pure il Saracino,
ch'essendo gli altri al suo uolere indutti,
prese il uecchio Papasso il suo camino.
quando hora eccone in un presto ridduti
Beliemo, Miccini, el buon Zerbino
oue opra altri la lingua, altri la mano,
tutti in fauor del Caualier Giordano.

Vi uenne anco Peresio, e Drusiana
leggiadro l'un, l'altra aggraciata, e bella,
venne, che parea Venere, o Diana,
il suo preggiato amor, uenne Isabella.
quando tutta benigna, e tutta humana,
à noia di Zerbin, così diss'ella;
Giordan, se non uolete la mia morte,
siate, qual sempre, e Valoroso, e forte.

Quando ei, se uoi uolete la mia uita,
mio Nume, Idolo mio, mia sacra Diua,
siaui quest'opra mia punto gradita,
che sarà quel, ch'ogni mortale auuiua.
voi siete ogni mio ogetto, in uoi compita
fia la uittoria mia, da uoi deriua,
à fare io quel, che à Caualier conuiene;
che in uoi reposta io ueggio ogni mia spene.

Rise Isabella, e disse, io sarò vostra,
se al mio sperar, responderà la mano
come credo, che sia, che in voi si innostra
ogni Valor, che siete voi Giordano.
si preparan le sbarre à quella giostra.
e non mancan ricordi anco alo estrano,
per fin che à dare, ai membri lor ricetto;
sene va, giunta l'hora, ogn'uno à letto.

Hor mentre per l'assenza de la luce,
veste la Madre Terra il nero manto,
ch'ogni mortal Morfeo guida, e conduce,
ciascun di loro ei sene queta intanto.
ma come Febo poi se ne riduce
sù l'aurato balcon, desta dal canto
del vecchio la sua scorta, al gran camino.
ecco destoss'en'anco il Saracino.

Non prima biancheggiar vid'ei l'Aurora,
che li parue ben tardi al suo dispetto,
quando al dolce desio, che l'innamora;
l'arme domanda, e in vn salta dal letto.
sen'arma, e par, che faccia assai dimora,
li parè ogni tardanza assai ricetto.
salta à cauallo, e il lito à quel ribomba,
quando sentir si fa l'altiera tromba.

A cauallo, à caual par, ch'ella gridi,
al che risona e la montagna, e il lito,
risponde il nostro Oronte à quei disfidi,
e vuol, che sia Giordan pronto alo inuito.
salta intanto egli, e con i suoi più fidi,
di tutto il necessario ben guarnito;
con mille, e mille al bon Metello à lato,
ecco ch'entra Giordan nel gran steccato.

Da l'altra parte il Saracino hauea
venuto là col Principe Albuino,
oue da quella parte n'apparea
in ordin tutto il campo Saracino.
da l'altra parte anco ei pur si vedea,
l'altro essercito tutto, à quel vicino,
oue ciascun di lor quiui si espone
in fauor delo e questre suo campione.

Venne il caual, che premio esser douea
de l'un de duo, nel singular duello,
il qual si ben guarnito si vedea,
ch'altri mai fu ne ricco si, ne bello.
col pie la secca arena percotea,
non mai si ferma quel nel primo ostello.
ma viuace si moue, e gira attondo,
in ver quel fu il più bel, ch'hauesse il Mondo.

Era Baio castagno, e sol d'un piede
dela staffa balzano, ha stella in fronte,
largo petto, e collo alto visi vede,
superbe crin, le gambe agili, e pronte.
la groppa di tondezza palla eccede,
lunga falda, e poi tal, che pare vn monte,
oltre la gratia alo appostato passo,
bono era in fatto e ben trattato, e grasso.

Entran hor nela lizza i Caualieri,
piglia ciascuno ala lunghezza il campo,
sonan le tombe, e quei presti e leggieri,
corrono insieme al minacciato inciampo.
altri non fur sì mai stupendi, e fieri,
non ha pensiero alcun di lor di scampo,
ma si vanno à trouar con tal tempesta,
che s'urtano i destrier testa per testa.

Bon quello incontro fu, che, s'altrimente,
ogn'un de lor n'hauria romasto à piede,
fu così furioso, e sì potente,
che ai grossi lor troncon ciascun ne riede,
vn sì stupendo ostacol non consente
la furia lor, ch'ogni altra furia eccede,
che giunta à regradare ogni partita;
ai forti lor destrier saluo la vita.

Vrtaron si, ma fu l'urtar leggiero,
tal, che sol ne posar le groppe à terra.
l'incontro fu, che fu ben forte, e fiero,
quale altro mai, che socceßo habbia in guerra.
ruppe nel petto ogn'uno à tal pensiero,
che nelo stato suo vaneggia, & erra.
in fronte à ciascadun suda ogni pelo,
e le lancie volar per fino al Cielo.

Stringono al accidente ambo ogni sprone,
quel, che rende il caual feroce, e snello.
salta l'un contra l'altro e sì si espone
ciascun de duo, nel singular duello.
l'adoprar dela spada si pospone,
ch'ha ciascaduno vn militar martello,
con quei feroci in man s'urtano insieme,
per render l'un le sue reliquie estreme.

Così fan quei, qual soglion duo Falconi,
che si uanno à trouar per l'aria insieme,
che adopran nel passar gli aduuci ongnoni,
ch'altri è ferito, altri rebutta e preme.
porge altri in quel l'agguzzo suo Spontone.
altri il Tridente, onde ogni amico teme.
anzi alo orror, ch'egli ha trema, e s'accora,
ch'apre quello oue giunge, e spezza, e fora.

Martella ogn'un con tanto impeto, e forza,
al che parea l'Acciaio o Piombo, o Rame,
vanno al gran colpeggiare apoggia, & orza.
e corre Antropo à terminar lo stame.
già parea rotta ogni Acciallina scorza,
el sangue in sul sabion facea letame,
quando in ciascun di lor, benche importuno,
non si uedeua ancor uantaggio alcuno.

Male ambe duo si uegono in arnese,
d'ambe duo il sangue riga hor l'armatura.
ambe duo saldi son pure ale imprese:
per ambi duo gli amici haueàn paura.
uogliono insiem finir tante contese,
il che mentre ciascun tenta, e procura,
gira di quà, e di là, cerca ogni strada,
perche il disegno al termin suo ne uada.

Tanto feron così, che Garamanto,
visto, che il sangue li toglie a il uigore,
e ch'era danno suo l'indugiar tanto,
fatte aggiunger pensò al suo gran ualore.
passa egli, e nel passar si slunga alquanto,
gira dopo con impeto e furore.
e pensa, con urtar Giordan di botto,
colui, col suo Caual cacciarsi sotto.

Se ne auuede Giordano, e bene accorto,
mostra spingere anco egli il suo Cauallo,
che come poi si uide à colui corto,
cangia di mano, e fa quel gire in fallo.
hor passa Garamato, & egli scorto,
che n'ha il uantaggio suo, nel fatto ballo,
la man u'adopra, e seco insiem lo sprone.
e l'Olba par, che sia, dopo il Falcone.

Percote, e fere lui dietro le spalle,
uorrebbe egli girar, quel nol consente,
l'urta e tiensi ristretto, che la ualle
uede egli già d'ogni anima dolente.
fa forza il suo destriero, el pie li falle,
che spinge à furia il Caualier ualente,
onde dato di petto à quel nel fianco,
fu forza alfin, che quel uenisse manco.

E cade à terra al suo Signor di sopra,
li salta addosso il Caualier Giordano.
hor finita si uede affatto ogni opra,
benche ancor possa quello oprar la mano.
tira la spada, e pur ne ua sossopra,
ch'è troppo graue a quello il caso strano.
sene leua il Caual: ma lascia il peso,
ch'hor sene ua à carpone, hor ua disteso.

L'urta Giordano e se lo caccia sotto,
biastema quel la sua sì fiera stella.
e benche siaue e lacerato e rotto,
non per cio uinto, o reso mai si appella.
a'fin li da Giordan sì duro botto,
che il ferro à trouar ua fin le ceruella,
cade egli quando, e giunto al crudo esicio,
del giusto suo morir dè chiaro indicio.

Albor sonar le trombe alzossi il grido,
onde dolente apparue ogni Pagano,
onde rispose, a gran rimbombo, il lido.
el campo tutto risonò Giordano.
de l'arme ampi Trofei sene uestiro,
gioia, e diletto al bon popol Romano.
così di nouo al gran Metello a lato,
al padiglion Giordan fu accompagnato.

Hebbe

Hebbe licencia poi il popol Pagano,
di pigliarsene il corpo delo estinto,
sel preser quelli, quando a mano a mano,
sene tornò ciascun, di pietà vinto.
visita in tanto il Caualier Giordano
chiunque, e in frõte ha il gaudio suo dipinto.
mentre a guarir le braccia, il capo, el petto,
sene riposa il Caualier nel letto.

Vi sono attorno ogn'hora i primi tutti,
conuersation vi fanno tutto il giorno:
tratta del fatto, e dei sperati frutti,
e del nimico danno, e del suo scorno.
e che quei fur di mala voglia indutti,
per l'estinto cadauero, al ritorno.
e di cose altre varie, ch'egli apprezza;
per darli con honore anco allegrezza.

Miccini, Beliemo, el bon Zerbino
non mancan mai, che non li siano a canto,
Isabella anco v'è sera, e mattino:
li da in ualor sopra d'ogni altro il vanto.
Zerbin cio mal soffrisce, e pur, vicino,
si veste, stando, un simulato manto,
lieta mostra la faccia, e nel cor ruge,
tutto di inuidia, e gelosia si strugge.

Hor lasciamolo star, che fia ben presto,
ch'egli ne lascerà l'oppresse piume,
ne mi par, ch'opo sia dir del funesto
officio al morto, al barbaro costume.
tornar voglio a Palermo, e girar presto,
se propicio io u'haurò l'usato Nume.
quel, che spero, che sia per tempo corto.
e redur poi la stanca Naue in Porto.

Sostien Palermo i formidabil danni,
che portar suol l'assedio, e si potente,
bruggian le ville, à suoi noiosi affanni.
onde egli mesto appare, appar dolente.
fa gran uigiliè, accio i tentati inganni,
e tant'opre nemiche siano spente.
e quel, che rende a quelli il tutto uano,
è star col suo baston, sempre egli in mano.

Li danno ogn'hora assalti, e quel resiste;
e ui manda le Machine per terra,
ui son prima l'astutie lor preuiste.
onde minor non è per lor la guerra.
talche l'arme a cerulla, e sangue miste,
con l'impeto, che in loro, a furia serra,
veder facean sì dentro come fore,
il proprio, e uero essempio d'ogni orrore.

Gli Arieti in tanto ogn'hor batteno il muro;
el proprio le Testugini anco fanno.
si adoprano i Cuniculi al oscuro,
oue poco non è quel, che fatt'hanno.
non è ala fin l'ostacol tanto duro,
che non ruini al procurato danno.
quando mentre non ha più piede al basso,
cade di botto, e s'ode il gran fracasso.

Hor si pensar costoro hauer l'intento,
quando dei Capi loro ogn'un si aduna,
e si legier ciascun, che pare un uento.
e uanno, a beneficio di fortuna.
romaser poi, che ad impedir l'intento
lor, uider contra lor, che mezza luna,
con artificij e ben contesti, e rari,
formò Palermo i forti suoi ripari.

Pensaron quei, che col cascar men forte,
douesse esser del muro difesa,
quando o per lor vittoria, o per lor morte,
giunti corrono insieme, à tanta impresa.
ma vegon più serrate hora le porte,
quando pensar la Cittade esser presa,
ch'indi con gran valor ne furo spcuti,
i più prodi Guerrieri, ei più valenti,

In Cartagine intanto haueano inteso.
il tutto, e di Palermo, e Saragosa,
e si consulta à dare il nouo peso,
che di finir deliberan la cosa.
han fatto noua armata, e poi conteso
in consiglio di hauere, in ciò riposa
tutto il Senato, e come à gran raggione,
che prefetto ne sia solo Himilcone.

E fattolo chiamar, ch'era à Palermo,
in man li presentar l'aureo bastone.
con ordin, che sia strage, e che sia schermo,
conforme, à che darà l'occasione.
e sopra tutto, che stia saldo, e fermo
con Asdrubale, vsando e sferza, e sprone,
tanto, siane sul cancro, o sù le brine,
fin, che si vega delo assediio il fine.

Da l'altra parte in Roma fu Prefetto
sopra tricento Naui bene armate
luttatio, e viene à terminar l'effetto,
auido sempre in far cose honorate.
colui lascia la patria, el caro tetto,
e le vele al bon Zefiro spiegate,
Circe lascia à sinestra, e le Narine,
per incontrar lo Scillico confine.

Lascia l'Eolic, e sene viene al Faro,
e Reggio lascia, e lascia anco Messina.
& oue i primi Greci quì abitaro,
che di Nesso si dice hor Taurormina.
le case dei Cicopli anco restaro
appresso da man destra ala marina
e d'Aci, e Galatea l'amato ostello,
e Catania da poi di Mongibello.

E scorrend'oltre al suo dritto camino,
sempre con vento prospero, e secondo,
giunse, oue visto fu, quando Alboino
sommerse affatto in vn pensier profondo.
diede ordin poi, che al lito era vicino,
ch'ogn'un saluasse il suo terrestre pondo,
e qual meglio potea, più che di salto
cercasse quanto prima essere in alto.

Corre ciascuno al subito bisbiglio,
chi salta in mare, e fa camino à noto
chi passa soura vn piccol suo nauiglio,
che d'acqua pien, diuien d'effetto uoto.
altri ne dà ala gomina di piglio,
& altri resta à mal grado di Cloto,
così alo orrendo orror, che à quei si oppone;
si fece il tutto in un confusione.

Vede venir Metello il gran soccorso,
& ala occasion ne da di piglio,
che allentando Albuino il lento morso;
tutto il suo campo ua, tutto à scompiglio.
affretta il bon Metello il leggier corso,
oue si uide oprar così l'artiglio,
che à danno dei nimici, usando ogn'arte,
moion de tutti quei la maggior parte.

Il resto sene imbarca, e dona al vento,
qual meglio pò la mal drizzata uela,
luttacio segue anco ei dal proprio, e lento
non è, spinto, à chi dà la bianca tela.
hor mentre, à quel seguir, n'è tutto intento,
caliginosa nebbia oscura, e cela,
quel, che fu ad Alboin cosa assai grata,
la mal composta, e quasi persa armata.

Tra nebbia, e nebbia uenne poi la sera
e nela sera un Bolea, così forte.
à spirar comincio, ch'egli ne spera,
d'euitarne per quello infausta sorte.
così n'andò la notte tutta intiera,
aprir quando dopo uide le porte
al biondo Apollo, al portator del giorno
si uide ancora il gran nemico attorno.

Doi dì, e due notte andaron l'un fugendo,
e sequitando l'altro à bon camino,
ch'un uento Oriental forse stupendo,
e Lepanto mostrolli, à lor uicino.
quiui trascorso haueua ancor correndo,
con altri uenti, à fare il suo camino,
dala paterna libica regione
con quattrocento Naui anco Himilcone.

Voltò Albuino il dubbio in allegrezza,
quando uide l'insegna essere amica.
si raccolgono insieme, e con prestezza
tra fresche ogn'una, à scampo suo si intrica.
Luttacio uide il tutto, e nulla prezza
ogni periglio, ogn'opra, ogni fatica:
ma sequitando il suo proposto tema;
mostra, ch'egli ha di se fiducia estrema.

Vrta tra quelle, e fanne vn tal fracasso,
che par, che abbissi il Ciel la terra, el mare,
ne vola il ferro, il foco, il piombo, el sasso,
non cosa più, non più distinta appare.
per tutto s'apre à Flegetonte il passo,
oue parte si vede fiammeggiare,
parte, rottosi il legno insiem col pondo,
girsen pian piano à ritrouare il fondo.

More di quà, e di là gente infinita,
e segue à lunge il bel menar de mani.
non par che sia, che pregi più la vita,
fuor, che il morir, tutti i pensier son vani.
piega ala fine, à spacio, la partita
d'Himilcon, preualiscono i Romani.
onde, fuor, che à colui serrato il passo,
tutta l'armata gio tutta in fracasso.

S'ode il fatto per tutto, onde d'orrore
quanto diede à Cartagine, e tristezza,
tanto fu di Luttacio il grande honore,
e di Roma ne fu somma allegrezza.
mostra Metello hauer giocondo il core.
Palermo in tanto assedio più non prezza.
Asdrubal prender più non sa partito:
anzi in faccia parea vinto smarrito.

Il Fine del settimo Libro.

LIBRO OTTAVO.

I ritira ai ripari, e qualche giorno
Ordina à suoi, si vuol, che si faccia alto
Asdrubale, vinto hor di tema, e scorno.
E sì si tiene, à non dar più l'assalto.
Fa trascorrer Caualli ogn'hora attorno,
Occupa quello il poggio eretto, & alto,
Cerca di prender lingua, e questo, e quello;
Acciò possa sentir, che fa Metello.

Palermo non solo hor non ha più tema,
Non sol si uede star sù la difesa:
Ma per mostrare, in quello, audacia estrema,
Vuol, che per lui si uenga à noua offesa.
Fa fabricar Battelli, ou'de ne scema,
Quel di uigor, che resta à tal contesa,
E con quelli una notte, à tempo, e loco,
Ale nemiche Naui diede il foco.

Bruggiò le Naui, e non fu alcun sì presto.
Che porger li potesse alcuno aiuto,
Che prima, che il Nachier ne fusse desto;
Il tutto estinto apparue, e resoluto.
Il fatto se ad Asdrubal fu molesto,
Pensil, chi à loco tal ne fusse suto,
Quando contrario al fatto suo disegno,
Non più ne uide in mar barca ne legno.

Era ad un termino tale il fatto, quando
Vedendo Falco il lor propricio fato,
Non posto quel, che ei far doueua, in bando,
Con giusta, e gran raggion, corse al Senato.
La uè il suo termin debito osseruando,
Ch'egli era bene accorto, e costumato.
Facendo aperte le sentencie ascose,
Così, modestamente, egli propose.

Così, diss'ei, se degna d'ogni honore,
Reputiam noi, questa Natione nostra,
Padre coscritti, come anco in ualore,
Del pare, appar, che con ogni altra giostra.
Nō dobbiamo soffrir, ch'altri habbia in core,
Come hora uiene à farci aperta mostra,
Se siamo d'ogni Heroico ale contese;
Più Magnanimo gesto, e più Cortese.

Sapete pur, che fece in me Magone,
dal che n'hebbi io la persa libertate,
onde in cambio conuien, mi par raggione,
che li mostriamo hor noi le voglie grate.
questo il mio tema hor sia che à voi si espone,
facciam (che si conuiene) opre honorate.
acciò nel guadagnarlo essendo in vita,
vincere anco possiam de cortesia.

Ei mi dè libertà (fortuna amica)
noi diamla à lui con tanto assediio attorno,
che questo è il nostro honore, accio si dica,
ch'anco à tanti perigli, habbian soggiorno.
s'el fate, io fuor sarò d'ogni fatica,
che m'antepone ogn'hora e biasmo, e scorno.
& à voglia gioconda e lieta, e satia,
se n'ottengo da voi (Padri) tal gratia.

Mi piace, disse il Duce, quando io veggio,
in voi tal Gratitudine, & Honore;
onde vi posso dar per certo il freggio
d'ogni Heroico pensier, d'ogni Valore.
mi pesa si non far quel, che far deggio
per voi, cui porto vn filiale amore;
benche, verso il voler, questo sia poco,
quando altro ne ricerca e tempo, e loco.

Io vò, ch'habbia Magon la libertate:
ma tolti prima a noi tanti bisbigli,
così à fauor dela senile etate,
libero sia dai bellici perigli.
queste pens'io, che sian parole grate,
per quel che veggio à publici consigli.
così parlò, dal loco più eminente,
al che ciascuno applaude, ogn'un consente.

Del che giocondo Falco quei ringracia,
e qual si sia, la gracia egli ne accetta,
la voglia mostra e satisfatta, e satia,
e torna a casa, al bon Magone in fretta.
si contenta Magon di tanta gratia,
quando con gran piacere il tempo aspetta,
lasciamolo hor, che stia tra tanto in quello,
ch'è tempo homai di ritrouar Metello.

Metello in tanto acconmoda le cose,
per poterne vestire al fatto d'arme,
aspetta sol Giordani, che si ripose,
ch'anco atto quel non è di vestir l'arme.
torna Luttacio, e le vittoriose
sue spoglie fa vedere, à lieto carme.
porta à Trionfo le disfatte schiere,
e straxina per l'acque le Bandiere.

Ritorna à Saragosa, ne partire
prima si vuol, che à suoi nō piu sia schermo.
che quel, che in modo alcun non pò soffrire,
è, che l'assedio ancora habbia Palermo.
la vuol finir, perch'ei sene vuol gire,
quando Giordan, non totalmente infermo,
dal letto salta, & à Metello è giunto,
diede ordin quel, fè porre il tutto appunto.

Il fa Metello suo Vice Pretore,
ordina quel dela militia il tutto.
ch'oltre del corpo il singular valore,
è d'arte militare à pieno instrutto.
Luttacio sarpa i ferri, & esce fore,
incomincia à solcare il vasto flutto.
e così l'un per mar, l'altro per terra,
vanno à Palermo, à terminar la guerra.

Lasciamoli hor nel far del lor camino,
che a ben pensato fine io quei discerno,
e torniamo à trattar di Musolmino,
che à graui angustie sue sta nelo Inferno
si lamenta ei del suo si fier destino,
quando con vn tremor, ch'egli haue interno,
conforme à quello, oue il pensiero il mena,
aspetta anco per lui l'ultima pena.

In tanto affanno, in tanta angustia egli era,
quanta, hauer sene pò conforme al loco.
oue altro mai non v'è più non si spera,
che Stracio, Stridi, Orror, Tormento, e Foco.
hor mentre disperato in tutto s'era,
& ai lamenti, e sospirar già croco.
ecco vna voce in tanti affanni, e lai,
che così disse, O Musolmin, che fai?

Quasi dal sonno Musolmin si desta,
che noua speme à vario fin l'adduce,
si gira, il parlar ode, alza la testa.
oue vede apparer moderna luce.
quando vn soccorso certo in cuor si inesta.
quella Dea par, che à lui si riconduce.
& era Dea, l'effetto vide espresso,
quando vi fu, col suo venir, più appresso.

Era d'abito tal, qual esser suole
Diana in selua, o in Paso Citerea,
la faccia sua non men parea, che il Sole,
e così pur per tutto risplendea.
sequità ella dopo queste parole;
hor lasciarti quì stare io mi credea,
huom tra gli huomini tutti ingrato, e fello,
quando senza caggion mi fiei rubello.

Io te difesi, io te ne feci esente
d'ogni graue periglio e notte, e giorno,
mentre de l'amor mio tu fosti ardente,
mentre tù non mi festi oltraggio, e scorno.
quando non pria di me fattoti assente,
ecco oue à riuederti io fò ritorno.
ecco à vano pensiero, à folle assunto,
per tanti ghiribizzi oue hor siei giunto.

Con tutto questo, io come quella, ch'amo,
e nelo amore osseruo ogni raggione,
ti vo mostrar, quanto giouarti bramo,
per quello affar, che il fatto mio si espone.
sappi, ch'io de quì trarti cerco, e bramo,
e trarrò à fin, questa mia oppinione,
quando tu mi prometta esser poi meco,
sempre, ne qual pria farti e sordo, e cieco.

Abbagliato al gran lume hor Musolmino,
come suole auuenir fisando il Sole,
à braccia aperte, e capo basso, e chino
gesto mostrò, qual reuerentia suole.
l'abbraccia, e dice poi, Nume Diuino
sempre sarai, quale hor si osserua, e cole.
ma di, chi siei, che al lume io son già losco.
ne te più vidi mai, ne te conosco.

Alhor colei sì mi conosci, io sono
benche per te ne sia posta in demenza,
colei, che ti dè sempre il sauio, el bono,
ricordatene bene, Io son Prudenza.
non odi pria cului tanto alto il suono,
che approbata di quella ogni sentenza,
leuami, disse, Dea quì dalo Inferno,
ch'io ti prometto star teco in eterno.

Horsù il farò, diss'ella, voglio pria
pur, che tu vegi il loco, oue eri giunto,
e cerchi da per te trouar la via,
se potessi scampar da simil punto.
son per fugir le tenebre indi in via,
quando egli à poco à poco, è si compunto,
vistosi là, che ancora à tanta aita,
secur non è d'indi scampar la vita.

Da l'una parte, e l'altra vide orrore,
che fu tra tutti orrori, orrore estrano.
v'eran duo palchi, ond'egli in quel tremore,
vide nel proprio Inferno anco Scarano.
vide à mille Prometei aperto il cuore,
che incatenate haueano e piedi, e mano.
suppositi quelli ai degni lor dissagi
patir da mille mostri mille oltragi.

Quando diss'ei Prudenza, scorta cara,
chi son tanti spettacoli, ch'io veggio,
andiamcene à trouar la luce chiara,
che non conuiene, à tanta Dea, tal seggio.
quando colei, col veder l'huomo impara,
così mentr'io, che tu ne impari, cheggio,
mentre sian quì, tra questo orrendo ballo,
ti vo mostrar di tutti questi il fallo.

Vedi costui, cui par, che l'affamato
orso di dietro l'apra, e strappa il cuore,
non curando d'honor, raggione, e stato;
d'un grande amico suo fu traditore.
fu mancator di fè l'altro ch'ha à lato,
che cinto è sì di serpi, à tanto orrore,
e quel che al fiero can da tante strida;
fu, con graue assessin, vile homicida.

Colui

Colui, che à tanti vermi par, che gli ossa
solo habbia, fù di Inuidia vn viuo esempio.
quello, à chi dà il Centauro orrenda scossa,
Giudice fu: ma fu peruerso, & empio.
colui, de chi la Tigre, à maggior possa,
mostra di far sì foribondo scempio,
onde ancor porge a noi tema, & orrore,
fu Listrigon, fu vn vile Adulatore.

Quel, le visceri a chi strappa il Leone,
ei fu ricco Villan: ma assai superbo.
colui, che il Cocodril si sottopone,
fu Nobil, sì: ma di natura acerbo.
quello, a chi il Baboino vsa lo sprone,
e ui fa risonare addosso il nerbo,
e con gridi lo spinge, e botte tante,
parue sauio Dottor: ma fu ignorante.

Quello, a chi l'Accoltor rode, e deuora,
onde tutto n'appar bagnato, e lordo,
ch'estinto par, che non dan più parola,
fu dela robba altrui rapace, e ingordo.
colui, cui tanto sciame attorno vola
di Pechie, al suo gridar molesto, e sordo,
di che mai non sarà, che il mal si estingua,
fu tra gli humani assai viperea lingua.

E colui, ch'ha di Lauro il capo cinto,
e tutta poi n'ha d'Asino la pelle,
fu d'uno altro suo pare al grado spinto,
quando pensò toccar per fin le stelle
fu discouerto al fine, onde egli vinto.
se ne sente strappar le sue Mammelle.
per ciò la Sfinge, à sì sanguigna vena,
li dà, qual hebbe pria, l'usata pena.

Colui, contra de chi l'Arpia feroce,
adoprando ne va l'agguzze artiglio,
vn huomo ei fu, che con summessa voce,
parue di sauio affar, di bon consiglio.
poi con pensiero orribile, & atroce,
falsario fu, per fin contra suo figlio.
ond'ei per non hauer la via spedita,
a termin fu d'abbandonar la vita.

Quella donna, ch'è là, che là si vede,
cui rode lo Sprauier l'agguzza lingua,
di gran fastidio, ogni fastidio eccede,
con vena, che non vuol, che mai si estingua.
vedi come anco al barbottar ne riede,
benche l'augel de viua carne impingua.
costei fece, il Marito, al suo rumore,
ch'hebbe le Mogli in sempiterno orrore.

Quella altra vecchia là, quella Megera,
ch'è de sì fiero, e mal composto aspetto,
è madre di costei, cui la Pantera
vi squarcia ogn'hora, e vi auuelena il petto.
ella è de sì fantastica chimera,
che il Nipote anco occise pargoletto.
e tale è quì, che à publico dispreggio,
il Diauol ne fa d'ogn'hora, e peggio.

E colui, che là appar sotto il Dragone
è condennato, e son questi i decreti,
come dispreggiator di religione,
e de statuti publici, e secreti.
egli poco hebbe in veneratione
il nom dei sagacissimi Porti.
onde, quì auuien, che à così orribil mostra,
la pena sua con ogni pena giostra.

Così dicea Prudenza, quando s'ode
chiamar, chi loco haueua al gran giudicio,
corse l'Inganno, e corse anco la Frode,
la Strage, il Tradimento, el Malefìcio.
Musolmino al timor si crucia, e rode,
e crede sol per se l'ultimo esicio,
scema Prudenza tanta sua pagura,
mentre ella l'ammonisce, anzi assicura.

Lascia li dicea quella ogni sospetto,
che mentre meco siei, sarai sicuro,
io farò, che tu esprimi sì il concetto,
che agli ostacoli altrui sia saldo muro.
fa, che meco ne sii sempre ristretto,
che quel, che agli occhi altrui saranne oscuro,
a te scouerto fia, se non siei cieco.
hor procura de starne ouunque meco.

Da ministri cacciato hor ei si inuia,
che forza n'è, che stia quello à raggione,
hor mille lascia, e mille mostri in via,
per fin, che venne à ritrouar Plutone.
che gran potenza eguale à questa fia.
ogn'altra gran potenza ei si pospone,
sul soglio Regio, d'aureo Scettro armato,
con Proserpina seco, ch'egli ha à lato.

Più b sso Eaco, Minosso, e Radamanto,
i giudici sedeuan delo Inferno.
Vu'can sedeua anco ei, posto in vn canto,
con quanti suoi chiudeua il nero Auerno.
poi di popol minuto v'era quanto
potesse hauer quel gran Dominio interno,
che mostra attorno ogn'un la sua presenza,
qual da Sbirri si suol nela Audienza.

O quanti Re là vide, e Imperatori,
per lasciarsi ingannare, esser dannati.
e quanti Duchi, Prencipi, e Signori
come ingordi, crudeli, e come ingrati.
vide ei, chi n'hebbe qua stupendi honori,
esser così in opprobio, e dispreggiati,
che al più fauor con grossa assai catena,
penoso stracio, à castigar lor mena.

Nela fronte mostraua ogn'uno scritto
il grado prima, e poi l'error commesso.
fu Signor, dicea quello, el mio delitto,
l'hauere il depredar nel core impresso.
l'altro io giustitia fui: ma ne fui afflitto,
quando non ne operai cruento eccesso.
e l'altro io fui Dottor, che al altrui danno,
sempre meco ritenni Insidia, e Inganno.

L'altro io fisico fui, che con la Penna,
e l'Ignoranza, ho posto altri in oscuro,
l'altro io Procurator, ch'anco ei n'accenna
bono al mostrar: ma nelo oprare impuro.
altri Timon ne ressero, & Antenna,
a chi tempio non fu per fin sicuro,
e poi questi venian gli effetti strani,
lo sfacciato rubar dei Corteggiani.

Venner dopo gli Hippocriti, che in quello,
fur sotto falsa mostra agli altri cari.
d'ogni Official dopo s'empì l'ostello,
che rapaci ne fur, che furo auari.
dopo veniano, à certo lor flagello,
i Pianta Porri infami, empi Vsurari.
s'era in effetto quiui tutta vnita,
d'ogni delitto al fin gente infinita.

Era tutta la gente iui infinita,
di Grado, d'ogni Honor, di Dignitate,
che contra lor douer, menar la vita,
che d'ogni geno fur di crudeltate.
referisce Eaco, & à sentenza inuita
del gran Tonante, e di Nettunno il frate.
consente quel da sù, da l'alto Seggio,
che sempre al condennare è pronto al peggio.

E chiamato ala fine hor Musolmino,
quando il zoppo Vulcan sortosi in piede,
e mio, disse, Costui per suo destino,
d'amor per poca hauer seruata fede.
quando colui: Se'l tuo Nume Diuino
giustitia osseruirà, come si crede,
se la raggion dele due parti è intesa,
à me non mancherà la mia difesa.

Io son pur tra fatali, è tempo ancora,
che l'Appellation mi sia concessa,
e quello in cio, ch'io su non dissi alhora,
quiui veder farò, per proua espressa.
è ver, che contra il vero, affatto fora,
negar dela mia bocca la promessa:
ma mostrerò, che à tal, cosa si oppone,
ond'io n'hebbe, à nol far, giusta caggione.

E fu, che non prima io presi il camino,
alche il tempo mi strinse, o l'empio fato,
ch'ella fu preda al più vile Assassino,
e insiem sene gustar felice stato.
il sa, ch'è quiui il Drudo, è quì vicino,
hor dunque esser doueua io si honorato,
che consentendo à così infami uoglie,
hauessi eletto, à tormi lei per moglie?

Questa è raggione, ond'ella, affatto esclusa
non deue in modo alcuno essere intesa,
non è quel, ch'io ne adduco, non è escusa:
ma cosa da notar, che tanto pesa.
dunque, se quì, de far giustitia, s'usa,
s'ella da se si procacciò l'offesa,
con che raggion dal mio felice stato,
sarò quà giù negli Inferi io dannato.

Dunque sauio Pluton, poi, che à raggione,
io feci quel, che fei, per la potenza,
che tieni tu sù questa regione;
non far, che il giusto tuo vada in demenza.
scacciane quel, che al lieto mio si oppone,
e reuoca la già data sentenza,
e fa per quel, che con raggion si adduce;
che riueder poss'io l'amata luce.

Si disse Musolmin, quando ciascuno,
à quella reuocar, diede l'assenso,
che à dir, ch'habbia raggion cōsente ogn'uno.
ond'ei gioisce, e mostra gaudio immenso.
così toltosi in vn da l'Aer bruno,
senti restauro al trauagliato senso.
e come da pria fù, d'arme guarnito,
esser si vide in sù'l Paterno lito.

Si vide anco egli il bon Caual suo seco.
quel, che li fu, sopra ogni modo caro,
che mirandone intorno, ad ochio bieco,
vide, che il tutto i Punici ingombraro.
non conosce al pensiero aperto speco,
ch'addito dar li possa, ne riparo.
ma mentre il suo Palermo stà sì chiuso,
tra tanta, e tanta guerra, egli è confuso.

Vorrebbe entrar, ne sa trouar la via,
che da Nemici il tutto era occupato,
strata non troua; onde possibil fia,
onde, indi possa far breue comiato,
così mentr'è sù questa fantasia,
mentre al ombra si stà, d'un tronco à lato,
ecco vide venire vn huomo in fretta,
che parue b[illegible]n dapoi, ch'era staffetta.

La staffetta conobbe Musolmino,
à chi con gran leticia egli ne arriua,
e dopo di fermare il suo ronzino,
la speme al suo pensiero, affatto, auiua.
li mostra, e fè veder ben da vicino,
il Campo, che à bel aggio ne veniua.
ralentò dopo. al suo Cauallo il morso,
e fè quello affrettare, à legier corso.

Spinge il saggio Corrier, che strauestito,
vn parea di Marrocco, o Tingitana.
non è da l'African punto impedito,
ond'ei non fè la sua speranza vana.
entra, e dona le lettere: alo innito,
sene auuiuisce ogni anima Sourana.
e mentre pensa il Barbaro destrutto,
gioconda Hilarità vola per tutto.

Ecco trombe per tutto; ecco tamburi,
che al Cielo alzar per gran leticia il grido,
ecco lieti bisbigli, ù ti assicuri,
Palermo, onde hor si allegra il Patrio nido.
Metello, anco egli, à pensier suoi maturi,
segno li dà, mentre hor si ingombra il lido.
mentre le schiere sue sono ordinate,
e le bandiere al vento anco spiegate.

Al Capo Bonzerbino vna, e due Naue,
si vegon prima, e poi fino à tricento,
che à punir quei da tanti effetti praui;
strada aperta li fè propricio il vento,
hora Animosi son, son tutti Braui,
prendono i cittadin, tale ardimento,
così si tiene ogn'un Gagliardo, e forte,
che à spreggio del Nemico apron le porte.

Metello viene, e troua aperta strada,
che l'African ne suoi ripari è messo,
non è cosa, che à quel punto l'aggrada,
quando si vega il suo periglio espresso.
non par ch'habbia più fede à lancia o spada.
si vede innante abbominado eccesso.
pur tuttauia; per diffugir l'inciampo,
qual meglio pò, va prouedendo il Campo.

Vien pur Luttacio, e per le tante vele,
di che si ingombra il seno, a tempo corto,
vuol, che il ceruleo humor si ascondi, e lele,
ch'era da prima a lungo spacio scorto.
si raccolgono al fin le bianche tele,
entran l'Armate, e Grosse Naui in Porto.
quando, per tutto, mille alte chimere,
mostran le innumerabil lor bandiere.

Hor non si preggia più punto il Nemico:
ma no'l dispreggia no, no l'Africano,
ch'egli giunto si uede a tale intrico,
che teme, a gran raggion, Nemica mano.
Palermo in tanto, & ogni caro amico,
giunto anco a se l'esercito Romano,
con Luttacio consulta, e con Metello,
per debellar l'Imperiale Ostello.

Si conclude ala fin, che s'esca fuore
con un formato Esercito, e che giunto
Giordan, che quel fu posto al primo honore,
mostri il pensier, di terminar l'assunto.
che mentre egli sarà nel gran furore,
da noua compagnia sia sopra giunto,
che con non men valor d'animo franco,
hor darassi da coda, & hor da fianco.

Hora Asdrubal Prudente, ecco che al fine,
vuol uscire in campagna al fatto d'arme.
e minacciando anco ei l'altrui ruine,
uuol, che in valor ciascun si accõci, & l'arme.
inuoca prima, a quel, gracie Diuine,
poi fè sentirui il bellicoso carme.
si desta ogn'un, sene auuiuisce in cuore,
& à schiere formate escõn poi fuore.

La battaglia ordinò si l'Africano,
mentre ardito ei si mostra, e uigilante.
fè tre squadre del campo a mano a mano,
che a l'ultima, per quarta iuano innante.
retta da pria da bene esperta mano,
a tutti ne uenina ogni Elefante.
quel che il Nemico a gran stupore abborre,
ch'ogn'uno indosso haueua armata torre.

Giordano, in questo accorto Capitano,
ordina anco il suo campo, à tal raggione.
esce dala Cittate, e giunto al piano,
per poco spacio alo African si oppone.
in contro gli Elefanti eletta mano,
di ben guaruiti Arcieri al fatto espone.
sequit'egli dopo, frenando il morso,
di tre per prima, e d'una anco a soccorso.

Agli Arcieri ordinò, che nela faccia
ferischer gli Elefanti, e quando mossi
uedesser quelli a furia, e posti in caccia,
n'andasser ratto a retrouare i fossi.
di quelli ogn'uno i bei pensieri abbraccia,
s'adopran quando, onde agitati, e scossi
sono i grossi Animai, mentre, di sopra,
ciascun de l'arco ambo i doi corni adopra.

Da l'altra parte egli è de più famosi,
che nel campo mai furo accompagnato,
a chi tutto il pensiero, arguto, espose,
onde è ciascun de suoi pronto, e parato.
Zerbino in tanto, à sue voglie bramose,
che sa quel, che per loro era puntato,
dico sopra il mostrar per Isabella;
inuoca in suo fauor propricia stella.

Sopra vn Caual leardo à mosche nere,
d'assai ben fina piastra egli è vestito.
annitrisce il Cauallo, e le riuiere
fa resonare, e l'Arenoso lito.
non ha poso, si sforza, a suo potere.
nel ballo entrar, non più curando inuito,
lo rifrena Zerbin, dotto nel arte;
mentre egli par, che sia l'istesso Marte.

Seco ha Giordan, Miccini, e Cuccio altiero,
Beliemo, Caputo, e Musolmino,
quando, con questi tai, fa tal pensiero;
di serrare al Nemico ogni camino.
non men si mostra e spauentoso, e fiero
Grifon, mentre a Scitifà egli è vicino.
Scitifa anco ella, mentre il sonrisona,
si mostra, s'altri Marte, ella Bellona.

Falco

Falco entrò ne restò, che al beneficio,
ch'Asdrubale li fè, volse esser grato.
non li volse mostrare indegno officio
ne, contra ogni douere, essere ingrato:
resta di dentro a dare il suo giudicio,
mentre, che sempre l'ha Palermo a lato,
mentre a mirar, quel, ch'ogni mite abborre,
ascesi erano insiem sopra vna Torre.

Egli attorno n'haueua mille primati,
non di poco Valor di fama oscura,
ch'erano, per presidio, iui restati,
per hauer anco, a nouo fatto, cura
altri, benche nel arme apparechiati,
si vedeuano star sopra le mura.
intento ogn'uno, ogn'un, che parea rattò,
nel penetrar del nouo caso il fatto.

Metello anco, e Luttacio erano insieme,
con tutta la lor gente al preso assunto.
stan quei bramando le reliquie estreme
delo Inimico lor, quasi a mal punto.
ciascun di lor, qual mare irato, freme,
vorrian veder l'effetto vltimo giunto,
acciò, per crescer nome al grande honore;
mostrasser quei l'estremo lor valore.

Da l'altra parte Asdrubale è smarrito,
ma si sforza il contrario dimostrare.
Buchuto è Morto, Albuino è fugito,
Magone e preso, Himilcon sol più appare.
Scitifa sa, che prese altro partito,
Garamanto, che fè di sangue vn mare,
e vede sol, che al impeto s'oppone,
e Salimo, e Brunino, & Himilcone.

Pur tuttauia, da eccelso Capitano,
sta con ochio Ceruiero, e Vigilante,
il corno l'ha Salim di destra mano,
de sinistra Brunin fu posto innante.
non fu il bono Himilcon di dietro inuano,
ch'ei di senno, e valore è sì prestante,
che, à tanti effetti, e tante opre mostrate,
non la cede a nessun di verde etate.

Giordan da l'altra parte il destro corno
diede a Zerbin, l'ottien l'altro Grifone.
il soccorso hebbe, d'ogni gloria adorno
Miccini, Celeberrimo Campione.
non ne fa stare Amilcare à soggiorno,
in tanto Musolmin, mentre si espone.
ch'ei gli Elefanti n'hebbe, dopo il pianto,
che dela morte fu di Garamanto.

Stringe il bon Musolmin con tanti Arceri
Amilcare coi suoi si spinge innante,
feriscon quei seconda i lor pensieri,
onde a terra altri va troppo pesante.
caggion le torre insiem, coi Caualieri,
sene infuria per questo ogni Elefante,
che mentre il lor Rettor non han più sopra;
à gusto lor, ciascun di lor si adopra.

Chi vide mai girsene in furia il Toro
da mille dardi & agitato, e scosso,
quando mugendo al Cielo, al suo martoro,
hor contra questi, hor contra quello è mosso.
gli Elefanti così, coi pesi loro,
mentre di Musolmin corrono addosso,
entrati già nela parata danza,
rompeno ogni gouerno, ogni ordinanza.

Musolmin vede il fatto essere appunto,
& incomincia a retirare il passo,
fa fronte degli Astati, che in vn punto
vennero a quelli à ritenerli il passo.
in tanto egli affrettandosi n'e giunto
oue impedisce il discoscheso sasso.
ferman là gli Elefanti il corso sciolto,
quando ecco a furia s'hanno altronde volto.

In tanto sono ambo i doi campi a fronte,
che voglion pronti ambo venire al fatto,
giran quelli Animai, ciascuno vn monte,
col corso lor bene affrettato, e ratto.
hora altro orror turbar vi fa la fronte,
che in quel si vede in tutto esser disfatto
Asdrubal, mentre a tanti eccessi, e tanti;
contra se stesso vede i suoi Elefanti.

Infuriati

Infuriati gli Elefanti furo,
che non pottero offendere il Nemico,
che i fossi à quelli fur ben saldo muro,
à trarne quel da così fiero intrico.
quando quelli nel fare (ahi caso oscuro)
volti à furia ne son contra l'Amico,
li segue Musolmin, corto, la traccia,
che spauriti quei volgono in caccia.

Vrtano i loro, e mettono in fracasso
il corno manco, che regea Brunino,
fanno tra gli Africani aperto il passo,
stupendo errore appare à lor vicino.
spinge il Palermitano ecco hora il passo,
mostra s'ha di valore il bon Zerbino,
serra col suo Nemico, & in vn tratto,
ecco che vien quasi Brunin disfatto.

Al dar de l'un seguitò l'altro insieme,
quando ecco l'un dei Campi à l'altro à petto.
ai gridi, el gran rumor la Riua geme,
Oreto il capo suo spinse dal letto.
vengono hor ale furie, e forze estreme,
mena le man ciascuno à tal dispetto,
che al saettare, al abbondante telo,
s'occupa sino, à non vedersi il Cielo.

Il Fine dell'ottauo Libro.

LIBRO NONO.

SONAN per tutto e Timpani, e Tamburi,
Si girano hor tãte Bandiere al vento.
Si adopran hora i Capi, non oscuri,
A far, che venghi il gran Nemico spento.
Ah, che troppo gli ostacoli son duri,
Che non sono alo incontro cento, à cento:
Ma tal tra l'uno e l'altro era la guerra,
Che tutta si copria la nostra terra.

L'Impeto, el gran Valor, che d'ambi doi
Proceder si vedea da proue vsate,
Fè, che mostrando ogn'un gli effetti suoi,
Si venne ecco ale lancie, ecco ale spate.
Ben fai, spietata Strage i fatti tuoi,
Quanto giamai t'oprassi in ogni etate,
Quando accese nei cuor tante fauille,
A Cocita ne mandi e mille, e mille.

A l'ostinata guerra ecco hora vn monte
Tra l'uno, e l'altro esercito, che langue,
Altri i diuiso appar fino ala fronte,
Altri da più forami hor versa il sangue.
Altri, che corso hauea verso Caronte,
Il corpo mostra e languido, & esangue,
Mentre altri, à chi il morire e dato in sorte,
Con altro intento à cercar và la morte.

Hor mentre questi stan sul duro insieme,
Mentre vantagio alcun non par tra loro.
Zerbin, Brunin, con più gran forza preme,
Che gli Elefanti fur contra coloro.
Rotto ne fu quel Corno, à forze estreme,
Così, che non più mai n'haurà restoro,
Venghiui pur, come al venir si espone,
Con tutta la sua gente, anco Himilcone.

Intanto dei Primati ogn'un si adopra,
Vuol mostrar degno effetto di sua mano,
Salta nel Campo, & iui intento al opra,
Quel mostra, ch'è, tra'l Nobile, e'l Villano.
Così costor ne sono agli altri sopra,
Mentre sono à caual con l'arme in mano,
Che paiono, ai Tamburi al suon di Trombe,
Griffugni Augei, tra timide Colombe.

Hauenan tutti i lor Locotenenti,
lasciati al fatto, e gian per indi in volta,
facean le proue lor sempre presenti,
si allargan poco, e prenden poi la volta.
mostra ciascun qual sia forte, e valente,
a più d'uno African la vita tolta,
e con simil prodezze, & altre poi
daua Vigore, Esempio daua ai suoi.

Ma sopra tutti il bon Zerbin si adopra,
ch'egli ha sempre presente il caro ogetto.
lo spinge sempre, à far più nobil opra,
il focoso desir, che serba in petto.
si vuol mostrare al bon Giordan di sopra,
acciò, che segua in suo fauor l'effetto.
così si vede, e piastra aprendo, e maglia,
oue stretta è più, sempre, la Battaglia.

Hora abbatte vn Campione, hora per terra
a fracasso ne manda Aste, e Bandiere.
per onde egli ne ua fa cruda guerra,
corre il sanguigno rio, per tante schiere.
pensa alcun Valoroso, e quel fatto erra,
d'impedir tanta furia, onde al potere,
non potente, à soffrir cotanta salma,
ne rende agli Inferi, ei, la flebil Alma.

Tanto facea Zerbin, ch'ei parea solo,
che ne poteßc hauer, tra tutti, il vanto.
l'ammira dala Torre il Patrio stuolo.
e stupisce il Nemico, anco, altre tanto.
spera, oltre, egli, quel dì, leuarsi a volo,
far, ch'Isabella sua sempre habbia a canto.
che non credo vi sia la cosa ascosa,
di quel che fu puntato a Saragosa.

Giordan, da l'altra parte, iui commoue
non men desio d'assumicato petto.
si vede pur con quello esser là doue,
mistier non è di star punto à ricetto.
e mostra anco ei miracolose proue,
oue si vede, hor da Nemici stretto
le squade aprire, à teste tronche, e braccia,
hora al Nemico stuol darne la caccia.

E così fu il Valor del bon Giordano,
ch'egli in breue mostrò tanto fracasso,
che incominciato haueа à perdere il piano
il Moro, e si vedea retrare il passo.
n'ha gran despetto il lor bon Capitano,
quando hor di sù girando, & hor da basso,
hor da fronte si mostra, & hor da fianchi,
per la Battaglia far, che si rinfranchi.

Oue sente il rumor più s'auuicina,
oue vede la frotta iui si caccia,
che a riparar cotanta sua ruina,
non tanto fa, che in quello ei si compiaccia.
rinfranca oue egli va, là ve camina,
oue ei non è, ciascun gira la faccia.
egli il conosce, el suo girar comparte;
hor quiui appare, hor in quell'altra parte.

Giordano il tutto anco osseruando gia,
non hebbe d'altro mai più vista cara,
che li venne in pensiero, in fantasia,
con quello al fin di terminar la gara.
spinge il Caual, verso colui si inuia,
colui, che par, che vincer altri impara,
e mentre il suo Caual da lunge sprona,
tra pensiero, e pensier così raggiona.

Che mai più degna occasion, che questa,
se Asdrubale io ne vinco, io vinco il tutto.
che questo è il ceppo, ou'ogn'altro si inesta,
questo è del mio fiorir condegno il frutto.
e costui delo Essercito la testa;
senza ei nulla pur sia questo riddutto,
horsù siami hoggi in ciò propricia stella.
che questo il fin sarà per Isabella.

Si disse il Caualier, quando a gran corso,
giunto, che n'è disfida il Capitano;
colui verso Giordan rallenta il morso.
che stretta haueа la fiera spada in mano.
parea ciascun di loro arrabbiat'Orso,
l'insulto è così fiero, e così strano,
che del valor, che del potere estremo,
e Marte stupirebbe, e Polisemo.

S'urtano

S'urtano insiem con impeto, e fracasso,
i colpi dan, sopra tutt'altri il suono,
si vede il ferro hor gire, & alto, e basso.
oue appare ogni Vsbergo e bello, e bono.
gira il destriero hor quinci, hor quīdi il passo,
e pure à petto insieme ambi doi sono,
s'opran di quà, e dì là le forze estreme,
e pure ambi doi son, del pare insieme.

Grifon non meno hauea, da l'altra parte,
da Nobil fatto, e Celebre Guerriero,
Scitisa anco ella e rompe, e fere, e parte,
non men con la sua man, che col pensiero.
Salimo, ch'è tra Saracini vn Marte,
si mostra anco ei così stupendo, e fiero.
che se ciascun de nostri il fin procura,
egli ai nostri porgea danno, e paura.

S'era tutto ala fine vnito insieme
l'un Cāpo, e l'altro, e giasi hor suso, hor giuso.
che fuore sol, che in certe parti estreme,
tutto il resto ne gia perso, e confuso.
hor la Cauaglieria serrata insieme,
che staua ai corni de milicia aluso,
entrar si vede, a sì stupenda entrata,
ch'unque fu tal, mortifera giornata.

Moiono a mille, a mille, e pure a fronte,
cascano i primi, e soccessiuamente,
di quà, e di là si fa di corpi vn monte,
oue il ferire appar sempre più ardente.
heber per fino a quì le man più pronte
questi: ma poi che il Barbar più potente
di genti si mostrò, per forza molta,
incominciaro ecco a pigliar la volta.

Si ritira pian piano il nostro Campo,
come volesse domandar soccorso:
ma non mostra fugir, se cerca scampo:
anzi raffrena ala gran calca il morso.
tal s'adopra il Leon, nel dato inciampo.
ne mai nel suo fugir rallenta il corso,
che quel non vuol, per vita, fama oscura,
per la sua Nobiltà, per la Natura.

Palermo vede il fatto, e dala Torre
del suo Reggio Palaggio, l'eminente,
mentre de suoi graue periglio abborre,
il segno porge ala Romana gente.
Luttacio coi Caualli espinge, e corre,
giunge al conflitto, oue anco era presente,
a farne suentolare il nero Augello,
con tanti altri Famosi il buon Metello.

Hor si, che si rinfranca vn'altra volta,
giunto, ch'è là l'Esercito Romano,
e và verso il Nemico a briglia sciolta;
il Popolo, el Valor Palermitano,
studia ciascun trouarsi nela folta
calca, sia del paese, o pur sia estrano.
quando sì la Battaglia era intricata,
che non mai fu, non mai, la più ostinata.

Degli Elefanti, intanto, ogn'uno, in volta,
di stupendo tremor crucia, e flagella,
in modo ogni Valor, che a briglia sciolta,
spesso correasi in questa parte, e in quella.
ogni Capo de più per possa molta,
tra le Pecchie parea la Rondinella,
quando girando, a leggier volo attorno,
facea al popol minuto altro che scorno.

Quinci, e quindi giraua ogni Guerriero,
altri la lancia oprando, altri la spada,
e chi più possa hauea parea più fiero,
a chi forza è, ch'ogni altro oppōsto cada.
intanto mentre adopra a suo pensiero,
ogni Famoso Heroe, si fa la strada.
quel, che cercar si deue, a maggior brama,
il Trionfo a seguir, così, di Fama.

Hor perche io vi lasciai, che il buon Giordano
girar faceua Asdrubal, come vn torno,
per raggionar del suo Valor Sourano,
tempo mi par, di fare a lui ritorno.
quando se dubbio affanno ha l'Africano;
il Sicul non ne staua anco a soggiorno,
che l'uno, e l'altro, qual conuerso in fonte,
molle n'era dal pie, fino ala fronte.

Era gagliardo ogn'un superbo, e fiero,
e di proue, tra gli altri inusitate,
ma più Giordano era agile, e leggiero:
Asdrubal'è de più matura etate.
oue al fin quando, contra il suo pensiero,
troppo si vide attorno ardente estate,
vorria la zuffa con honor partire:
ma senza honor, vorria meglio morire.

Riddutto al fin si vede à passo tale,
che a pena alzar potena più le braccia,
ne pur Giordano è si, ch'è disseguale,
che possa far quel, che di far li piaccia.
in questo il Ciel non vuol cotanto male,
par, che il morir d'un di quei duo li spaccia,
quando per sue sentenze alte, & ascose,
ecco nouo impedir, che l'interpose.

Giua Himilcon con vna squadra attorno,
che nel conflitto egli saltò a cauallo,
e sì girato haueua tutto il giorno,
adorno, ch'è di lucido metallo.
quì venne a caso, e visto il mal soggiorno,
ch'Asdrubale faceua, al fiero ballo,
spinge il cauallo, e mentre altri fracassa,
contra il Nobil Giordan la lancia abbassa.

Era debil Giordano al lungo assalto
dela sì fiera, & orrida tenzone,
quando a periglio fu, più che di salto,
di farne almen, voto di se l'arzone.
colse la lancia del Cimier sù l'alto,
al cui soccorso, ecco che uien Grifone,
che vistone Himilcon la spada stringe,
vrta il Cauallo, e verso quel si spinge.

L'vrtà Grifone, e grida; ah traditore,
hor tu mi pagherai l'atto villano,
che con mio danno, e tuo più disonore
per di dietro mi fe codarda mano.
di faccia a faccia io strapperotti il core,
pria, che scampi da me, sù questo piano,
che venne pure il dì, girami il volto.
ecco pure ala fin, ch'hogg'io ti ho colto.

Così diss'egli, e con vn gran fendente,
d'Himilcon sonar fece il terso acciaro.
a chi fe sdrucciolar dente con dente,
e l'Elmo hauer, sopra ogni modo, caro.
vi rispos'ei tutto di rabbia ardente,
per mostrar che li va di forza al paro,
e se sul capo quel si vi tempesta;
non men graue li fa colui la pesta.

S'auuede poi, quel che li da timore,
che Scitisa n'hauea poco lontana,
ciò palpitar li fa nel petto il core,
che sa qual percot'ella, e come sbrana.
quando, con certo suo segno d'honore,
saltò da parte, e con parola piana,
alzando il braccio, a quel, che staua intento;
certo segno li dè di parlamento.

Grifon lascia il furor, per ascoltare,
che dir li voglia il Barbaro Guerriero,
colui segno li da nelo atteggiare,
ch'habbia di far di solo a sol pensiero.
sel mette il buon Grifone a sequitare,
escon dal Campo al fin, senza scudiero:
lasciato agli altri il periglioso calle,
dando ala folta calca ambo le spalle.

Scitisa intanto, el buon Giordano insieme,
perso Asdrubal, ch'egli hebbe, il buon Giordano,
fan poco lũgi insiem le proue estreme,
ne scender fan mai più le spade in vano.
il popolo Africano e more, e geme,
di tanti Heròi per sì gagliarda mano,
che d'ogn'uno di quei per chiaro speglio,
vede non si potea, chi fusse il Meglio.

Cuccio dopo la periglios a guerra,
benche ferito egli restasse a morte,
di vita priuo, ne mandò per terra,
Salimo, Capitan Sagace, e forte,
il Capital Brunin Caputo afferra,
ch'anco ei vi fè gustar penosa sorte,
reddusse Amilcare anco al giorno estremo
il Gagliarco, e Famoso Beliemo.

Degli

Degli altri chi non fè, tra i grandi, proua,
fu tra palustri il più famoso augello,
contra de chi non più lor forza gioua,
che quel rapisce, e batte hor questo, hor q̃llo.
non par, che alcun di lor punto si moua,
che non faccia de i miseri vn macello,
o quel sia delo esercito Romano,
o del Buon Popol sia Palermitano.

Zerbino intanto, ch'ei ne staua intento,
per far notande proue da sua mano,
per conseguire il già bramato intento,
alche non parue a lui d'esser lontano.
d'orricca vide suentolare al vento,
la Bandiera Real de l'Africano.
quiui ei mostrar pensossi il suo valore,
che questo stima il principale Honore.

Non solo ei si pensò tor la Bandiera,
ma fare Asdrubale anco suo priggione,
e per quel, che al desire e brama, e spera,
questa è la più opportuna occasione.
apre, rompe, e fracassa schiera, e schiera,
non v'è fin qui, che al suo valor si espone.
chiama per te Zerbin propricia stella,
che questo è il fin, che tu n'habbi Isabella.

Giunge Zerbino al fine oue disegna,
quando ecco affatto il suo pensiero in fallo,
che quando guadagnar pensò la Insegna,
giunto si vide a troppo orrendo ballo.
non vuole il Ciel, che al suo sperato vegna,
che li mancò di sotto il buon Cauallo,
che ben percosso quel da più d'vn botto,
caddè trai morti, e quel si cacciò sotto.

Ecco gionto Zerbino a mal partito,
che si vede in vn tratto e molle, e rosso.
non li vale esser hor forte, & ardito,
ch'egli è impedito, el suo Cauallo ha addosso.
in mille, e mille parti ecco è ferito,
e pure insieme da mille spade è scosso.
si difend'egli, e pur dà qualche impaccio,
per quanto libero hà, distende il braccio.

Così la Volpe fa, che tra mastini
sia colta, oue son gli altri, à cerchio intenti,
mentre ciascuno a rabbuffati crini
vuol, che il suo musso il molle pel ne tenti.
ella si volta, e gira, e tra vicini,
benche morsa ne sia, n'adopra i denti.
non vale alfin, che il suo potere ecceda,
ch'è di mistier, che à troppo furia ceda.

Era nel fin Zerbin del suo viaggio,
anzi cercaua gli Inferi, a gran corso,
quando li venne, qual Diuino raggio,
che il gran Tonante ecco li dè soccorso.
fece quiui venire, a commod'aggio,
e Scitisa, e Giordan, cui dato il morso
agli agili destrieri, a mano, a mano,
ecco sgombrar, de l'empia turba il piano.

Danno aiuto a Zerbino, e d'un Cauallo,
che la prese Giordano ei calca il dosso,
e bench'ei sia menato a quel, che fallo,
non men si vede, a grande audacia mosso.
segue l'impresa sua senza interuallo
e si scaglia al Nemico, à furia addosso,
che à mal grado d'ogn'uno, in quello spera,
& Asdrubal pigliare, e la Bandiera.

Hor lasciamne costor, che pure è tempo,
che torniamo a trattar del buon Grifone,
il qual dal Campo era partito a tempo,
per il fatto finir con Himilcone.
giunsero in breue à loco, & in vn tempo,
ecco al ferir ciascun di lor si espone,
che lui cerca Grifone, egli ben sallo,
conosce ben, che non l'hà tolto in fallo.

Himilcon giunto a loco, egli sì disse,
Grifone io ben conosco il tuo valore,
e ben veggio io quel, che di noi si scrisse,
e quel che si vedrà tra ben poc'hore.
pure o Pianete stano, o stelle fisse,
contra di me, voglio io prima il mio honore.
e squarcisi dopò questo mio velo,
quel sia di me, ch'ha statuito il Cielo.

E senza altro parlar si scaglia ratto.
e la sua spada mena, à maggior possa.
vrta Grifon, ne s'opra hora di piatto,
quando l'erba si fa di sangue rossa,
non mai si vide vn così duro fatto,
porgea ciascuno assai fiera percossa,
tal, ch'ogni colpo, a quel sì gran duello,
e Calpe fesso haurebbe, e Mongibello.

Di quà, e di là girauano i Caualli,
dei degni Caualier ciascun si adopra.
apron le spade i lucidi metalli,
mal per colui, cui viene a darsi sopra.
si vegono al ferir pochi interualli,
così ciascun di loro è intento al opra,
così s'hanno ambo doi presi a dispetto,
così si vede in lor l'ardente effetto.

Tenuto in fine haueua vn pezzo abada
Grifon, quello African mastro di guerra,
e mandatone in pezzi insù la strada
l'arnese tutto, e lo scudo anco a terra.
quando Grifon, cui poco il fatto aggrada,
per leuarsi l'asseddio, in che non erra,
e per dare a colui l ultima scossa,
ogni Valor ui adopra, & ogni Possa.

Lo stringe, e con tale impeto, che quello
tempo a pen'ha di far qualche riparo.
li da di mano al fine, & al macello
veder vi fa, troppo il mercato caro.
oue come se fusse vn vile Agnello,
così potenti man si adoperaro,
che conuerso di sangue in viuo fonte,
lui varco Stige il gran Nachier Caronte.

Cade egli a terra, quando il buon Grifone,
sceso dal suo Caual, poco soggiorna,
dislaccia l'elmo a quello, e se lo pone,
che il suo poco il difende, e men lo adorna.
li leua anco lo scudo, & à tenzone
noua, nela Battaglia egli ritorna,
ch'hauea di far noui opre anco pensiero:
dela Vittoria gonfio, e l'arme altiero.

E così entrò nel Campo, e volto in giro,
facea tra quei dele sue proue vsate,
o che segni da lui rari ne vsciro,
o che ne fur de l'opre sue lodate.
quanti per la sua man voci si odiro,
d'anime meste a Cerbero mandate,
e quanto ei n'apportò di graue orrore,
mentre veder facea sì gran Valore.

Zerbino intanto sequita il disegno,
mentre ha seco Scitisa, el buon Giordano,
passa tra la gran gente, al visto segno,
ch'hor non sarà, qual fu quel primo in vano.
sbaraglia ogn'uno, e tutto pien di sdegno,
ala Insegna Real ne da di mano,
quando a gran gesto, adopra sì miranda,
quella si trae, qual trauersata banda.

Giordan cercaua Asdrubale, per tutto,
che sol questo adeguar pò la bilancia,
che tale è di Zerbin la gloria, el frutto,
ogni eccels'opra, fuor, che quella auanza.
Scitisa non vuol più simil riddutto,
che senza il suo Grifon, non hauea vsanza
di mouer passo, ond'è, che si flagella,
el va cercando in questa parte, e in quella.

Sapeua ben, ch'appresso d'Himilcone
haueua à furia egli adeguato il vento,
ne capir potea più per qual caggione
stato poi fusse, à retornar sì lento.
dubitaua, che contra ogni raggione,
quel non lo hauesse vcciso a tradimento,
e mentre e spera, e teme, e pensa, e muta,
folle essa chiama se, male auueduta.

Così vagando va di passo in passo,
s'ella veder potesse il caro amico,
di quà, e di là girando d'alto, e basso,
sempre doue è più folto il fiero intrico.
hor mentre fredo il cuor n'ha come vn tasso,
per empio fatto, al caro suo, nemico.
ecco che vede a ben battuto sprone,
che venia verso lei ratto Himilcone.

No

No era egli Himilcon: ma la sua insegna
mostraua sì, che ne trahea lo scudo,
& a quella opra sua, cotanto degna,
de l'Elmo anco li rese il capo ignudo.
Scitisa ancor, mentre il Fato empio regna,
per far tra loro vn così effetto crudo,
mutato insegna haueua, ahi caso strano,
ond'ella ancor pareua vno Africano.

Non con più furia il celere Falcone,
che stia sù l'ale, o sù d'alta pendice,
cader si vide oprando il torto ongione
verso la leuat'Anitra, o Pernice.
come ella di valore al paragone,
se ne reputa a quel più che felice,
che serbatone in cuor l'effetto strano,
per molti dì l'hauea cercato in vano.

Hor quiui il vede, e con impeto mossa,
vuol che quel paghi, à mal suo grado, il fio,
li dà nelo arriuare orrenda scossa,
così, che di se quel pose in oblio.
vene s'addoppia vn'altro a maggior possa,
per la uoglia, ch'haueua, pel gran desio,
e de torre al Caual sì graue salma,
e per cacciarui insiem dal corpo l'alma.

Riceue il buon Grifone i sì pesanti
colpi, non pure a lui d'eccesso strano,
che, tra fatti diuersi e tanti, e tanti,
prouato hauea più d'un Guerrier Sourano.
si gira, e uolge a pensier, fulminanti.
adoprandone pur gagliarda mano.
quando oppostisi insiem, tra lor si agguaglia,
ch'incominciaro una crudel Battaglia.

Scitisa prese quel per Himilcone,
che d'Himilcone hauea l'Elmo, e lo Scudo,
quando a pagar l'ultraggio di Grifone,
vuol, che la spada troui il petto ignudo.
ei pensò quello un libico Barone,
onde non men si mostra orrendo, e crudo,
vibran le spade, e si si fende, e taglia,
che si rompe, ogni colpo, e Piastra, e Maglia.

Di quà, e di là si trauagliar cotanto,
ciascun de duo Guerrier, senza altri pari,
che nessun più di lor dar si pò uanto,
d'esser, qual sempre furo, Inuitti, e Rari.
ha ciascuno di lor di l'altro spanto,
par che il falso creder l'esempio impari.
come uolesse dir per chiaro speglio,
ecco talhor si troua pari, e meglio.

Fu così il colpeggiar dei Caualieri,
ciascun d'animo pronto, & ostinato,
che rotte l'Arme, e fessine i Cimeri,
di sangue si pioueua in ogni lato.
ma più parean gli insulti acerbi, e fieri
contra Grifon, parea più mal trattato,
al pare era sì ben per le presenti:
ma gli ostauan, de più, gli antecedenti.

Onde benche in Valor, d'animo inuitto,
di forze ei si sentiua inferiore,
che, à tanto sangue sparso, era assai afflitto,
li ueniua a mancare ogni Vigore.
quando al morir de troppa forza astritto,
in dubbio anco, a chi tocchi il primo honore.
nel più gran colpeggiar quel si ritenne,
che, con quel di trattar, pensier li venne.

Non prima quel vide colui far alto,
a chi di dubbio ancor tremaua il core,
che dato loco, al foribondo assalto,
sperò lasciar la zuffa, e col suo honore.
si merauiglia, sì, che vn sì gran salto
Himilcon faccia, in così gran valore,
n'ha fatto aperta proua, e benche il vede,
appena al ochio, & a tal proua crede.

Disse Grifone, hor ferma Caualiero,
ch'io troppo veggio in me d'effetto strano,
mi veggio opposto a petto a vn tal guerriero,
cui non produsse mai il lito Africano.
e perche non si inganni il mio pensiero,
fa che mi sia per discouerto, e piano,
pria, ch'un di noi quà giù lasci le some,
d'un sì forte Guerriero il degno nome.

Che quando il sappia poi, facciane il fato
quel, che di me n'ha statuito, e scritto.
quel sia di noi, che il Ciel n'haurà ordinato:
basta per me, ch'io n'habbia vn cuore inuitto.
e se tu voi sapere anco il mio stato,
quel, che fu a vostri spesso acro despitto,
senza de dubbio hauer d'ogni tenzone,
tel dirò volentiero, io son Grifone.

Come Scitisa odì, ch'era l'amico
colui, c'l vidi versar cotanto sangue,
bench'ella fusse in non minore intrico;
freda tutta diuenne, e tutta esangue.
e poi chiamato il Cielo a se nemico,
Scitisa, io disse, sono, e mentre langue,
l'arme depone, & a scouerta faccia
corre a Grifone, e con amor l'abbraccia.

Poi grida, aih fato iniquo, aih fiera stella,
oh che fatto crudel, non anco inteso,
che mētre Amor per voi m'arde, e martella;
ù habbia io (sciocca che sono) in cābio offeso.
come vide Grifon, ch'essa era quella,
per lui sì grato, e sì soaue peso,
depose affotto l'intime sue doglie;
nele braccia anco lei lieto n'accoglie.

E poi d'un pezzo star con lei ristretto,
poi, ch'indi a poco distaccati furo,
li disse delo Scudo, e delo Elmetto,
e che Himilcone hauea posto in oscuro.
ma, ch'ei sentiua in se cotale effetto,
che l'inimiche man sì pronte furo.
che per hauer versato il tanto humore,
si sentiua egli già macato il core.

Lei prega poi, che li dia tanto aiuto,
quanto dal suo Caual dismonti abbasso.
piange Scitisa, e con humil saluto.
dismonta quel, sopra l'assise, vn sasso.
colui pioue di sangue, e diuenuto
quasi al ultimo fine, e stanco, e lasso,
perche fin là mostrar l'affetto vuole,
queste ne fur l'estreme sue parole.

Scitisa mia sopra ogni modo cara,
hoggi ben fu per me dogliosa sorte,
che fortuna al mio ben cotanto auara,
l'effetto fè, che sol potea per morte.
non pensar pur, che a me sia morte amara,
ch'opre non tal mai furo in par mio scorte:
ma mi doglio si ben dolce mia vita,
ch'io faccia hoggi da te sì gran partita.

Mi doglio si, che te quì lascio sola,
e quale hor quì ti veggio, a tal periglio,
non che l'Aura vital tempo mi inuola,
non che mi mostri Antropo oscuro il Ciglio,
tu sembri in volto a pallida Viola,
onde a mie preci, onde a mio buon consiglio,
s'unqua amasti Grifone, habbi soggiorno,
fa per mio amore, ala Città ritorno.

Quando Scitisa; ah cio non voglia il Cielo,
ch'io verso il mio Grifon sia punto ingrata,
ch'io benche lasci quì il terrestri velo,
parta, pria del finir sì gran giornata.
non vo, ch'habbi tu oltraggio d'altro telo,
mentre in mano io n'haurò questa mia spata,
non mai mi parterò per fino a tanto,
così diss'ella, e poi preruppe in pianto.

Grifon di nouo lei prega, e scongiura,
che piegar vuol le voglie sue ostinate,
e con caldo desir, così il procura,
con imporui de più noue imbasciate.
vatten, le disse, Amica entro le mura,
per opre al tuo Grifon gioconde, e grate,
e dopo di trouar sicuro schermo,
questo vo, che tu dichi al buon Palermo.

Dilli, ch'ei ben potranne andare altiero
sopra ogni altra Città, ch'hoggi si noma,
quando habbia figli in opre, & in pensiero,
da non ne dar forse vantaggio a Roma.
e che s'ei non si perde, io certo spero,
che in breue cinta d'or ne haurà la chioma.
e per non mutar più giammai di stato,
dilli, che faccia cio, sia sempre grato.

Dilli

Dissi de più, ch'io poi d'usar mia possa,
dopo di far quel, ch'un Guerrier desia,
e tagliatene carni, & armi, & ossa;
verso i campi Elisei son posto in via.
e che reputo e grata, e dolce scossa
morir, s'io moro per la Patria mia:
così diss'egli, e tutto altiero, e Donno,
gli ochi suoi chiuse in sempiterno sonno.

Quando Scitifa vide il buon Grifone,
di pallido color machiato, e tinto,
o che n'hebbe nel cuor di compassione,
o che graue le fu vederlo estinto.
preruppe in pianto, e con flebil sermone,
vna tigra n'hauria di pietà vinto.
e mentre Biasma se, se chiama stolta,
piange il suo caro amico, a vena sciolta.

Hor lasciamoli star per gire al fine,
ch'io vaglio ritornare al fatto tema.
oue in cotanto orror, tante ruine
Asdrubal è, quasi a miseria estrema.
par che a l'ultimo escicio si auuicine,
con troppa furia quel par che il Ciel prema,
quando ei lasso si vega, in graue etate,
e rotte habbia le genti, e sbaragliate.

Da l'una parte egli ha Grifone a fronte,
con la sua gente e valorosa, e franca.
da l'altra verso il lucido Orizonte,
Metello il Campo suo spinge, e rinfranca.
dala parte Luttacio vien del monte,
e à più possa il percote da man manca.
quando girato, ha sol di scampo lume,
dietro le spalle, oue egli haueua il fiume.

Quando l'Oreto ancor dimostrò effetto,
dal che Barbaro stuol sene confonde.
n'empio in vn tratto il suo profondo letto,
e al par mostrò del pian le turbid'onde.
non è più come suole in se ristretto:
ma vn nouo Gance par, n'empiò le sponde.
come volesse dire amor me inuita,
forza è, che a me medesmo io porga aita.

Vrta intanto ciascun con tal fracasso,
coltone in mezzo il popolo Affricano,
che ridutto si vide quello al passo,
vede ogni scampo suo fallace, e uano.
e quel, ch'è peggio e stanco vede, e lasso,
quasi d'animo perso il Capitano,
che cerca, mentre e trotta, e corre, e sprona,
come possa saluar la sua persona.

Vanno pel Campo intanto i più Famosi,
mostrandone ciascun l'usate proue:
ma Scitifa à pensier mesti, e dogliosi,
e di lacrime, e sangue, e spande, e pioue.
difende il morto Amico, e se si espose
a fatto, quiui fù, che non si moue
innante, à quel lasciar, ne men si arretra
quel, che tratto saria di Dardo, o Pietra.

Giordano intanto, che cercando gia,
per far del suo sperar l'ultima proua,
il Capitano Asdrubal, ne uenia
di vittoria bramoso, e Insegna noua.
e mentre a quello affar tenta ogni via,
ecco appunto il pensiero, ecco lo troua,
che nele angustie sue staua affannato,
poco al nouo duello preparato.

Lo vuole vrtar, diffuge quel l'assalto,
in faccia tutto appar, tutto smarrito.
s'accosta al fiume, e con vn leggier salto,
li salta dentro, e l'ha per buon partito.
quel sì grosso a l'humor, così vien'alto,
ch'ei non si presto è là, che n'è pentito.
quando uede, à fugir mentre la strage,
cascar dala fressura in sù le brage.

Non prima fu nel onda, che pentito,
cerca ala ripa il noto suo girare,
no'l consente il Caual, così smarrito,
ma si adopra a gran possa indi a passare.
egli a cauallo, e in arme ben guarnito
l'onda solcando, un nouo Oracio pare,
mentre che solo appar, con le persone,
tra gli Egittij pare egli vn Faraone.

Non

Non si tosto ei saltò, che la sua gente
pensò securo hauer per indi il varco,
el Capitan seguendo, immantinente
pensossi essere ogn'un di peso scarco.
tutti li affoga il turbido torrente,
che così appar, non rio lucido, e parco,
ch'altri al fondo ne trae, l'anime sciolte,
altri rigira a repentine volte.

Hor eccò in rotta il Campo, e non v'è alcuno
ch'habbia del suo restauro o segno, o speme,
che mentre vuol del rio starsi diggiuno;
susseguente periglio il batte, e preme.
altri more nel acqua, altri diggiuno,
lasciò per ferro le reliquie estreme,
altri, mentre altri corre, altri caualca;
affogato restaua in sù la calca.

Vola per quelli vn gelido tremore,
Vittoria gridan questi in ogni lato.
Vittoria corre, e fa tanto rumore,
che a quel per fino il Ciel parea turbato.
vibran l'arme costoro, à tal furore,
che de morti African sen empie il prato.
non han più forza quei, non han più Festa,
quando ecco il fine, à terminar la festa.

Era tale il Valor degli Africani,
per benche si vedesse ogn'un già perso,
che non mai si lasciò il menar de mani,
o siane il caso dubbio, o siane auuerso.
questi sì fur per lor gli eccessi strani,
ch'odiro il Capitano esser summerso,
quando, à quel detto, pien ciascun d'orrore;
si perde ecco ogni forza, ogni Valore.

Buttaron l'arme, e si finio la guerra,
e si cessaron quei dal guerreggiare,
anzi prostrato ogn'un parue per terra,
non come pria, non più Nemico appare.
ogni porta Palermo ecco disserra,
ecco ogni tromba, a trionfo sonare,
ecco ogni voce a ben gradito zelo,
che odire il popol fa per fino al Cielo.

Il Fine del nono Libro.

LIBRO DECIMO.

IETO il buo Vechio quando ecco caualca,
E coi primati suoi sen esce fuore,
E tra la spessa gente, e folta calca,
Rendendo va a ciascun debito honore.
Poi quando ogni rumor questa, & abbalca,
Vede non senza orribil suo stupore,
De l'uno, e l'altro l'orrido macello,
Giunto seco e Luttacio, el buon Metello.

Indi a poco vi giunse il buon Giordano,
E poco dopo quello il buon Zerbino,
E seguon gli altri poi di mano in mano,
Fuor, che color, che rio n'hebber destino.
La volta danno insiem per quel gran piano,
Con ordin, che ciascun faccia camino,
Ch'usin gli official lor potestate,
Che si ridduca ogn'un nela Cittate.

Ordinan quei, quando i ministri loro
Per seueri mandati, o dolci inuiti,
Accio sen habbia a quel qualche restoro,
A casa si redducono i feriti.
In tanto dei primati il concistoro
Giraua il Campo, oue in drappello vniti,
Tra morti, e morti veggono alo intrico,
Hora il morto parente, & hor l'amico.

Così girando gian, quando da lunge
Vider giacere vn huom graue alo aspetto,
A questi vn altro Caualier si aggiunge,
Il qual mostraua in se pietoso effetto.
L'uno era morto, e l'altro amor, che il punge,
Fattosi vn saldo amor per viuo ogetto,
Colui piangea, postosi a l'altro lato,
E mesto egli parena, e sconsolato.

Spinse Palermo il primo, a veder quelli,
Che subito timor lui punse il core,
Quando gli vsberghi Aurati e ricchi, e belli
Indicio dier del meritato honore.
Quei subito conobe, e di rubelli
Fati scoperse, il troppo aspro furore,
Quando mentre a gran pianto egli ti espone.
Ad alta voce odir si se Grifone.

Gridò Grifone, e sceso da cauallo,
quello abbracciossi, a pietoso effetto,
gli ochi stillando il lucido cristallo,
mentre slaccia le fibie, apre l'Elmetto,
poi con ardor, ch'ogni altro Amico fallo,
strettosi faccia a faccia, e petto, a petto,
mentre s'afflige, e piange, e strugge, e duole,
formò nel lacrimar, queste parole.

O mio Caro Grifon, con chi gioire,
speraua io dalo assed dio, a gloria sorto,
o come il mio sperar venne a fallire,
quando hor ti veggia e maltrattato, e morto.
contra ogni mio pensier, contra il desire,
ecco a tanta Vittoria, hor che deporto,
che quando io mi credea viuer giocondo,
il più mesto ne sia, ch'hoggi habbia il Mōdo.

Così dic'egli, e sene asciuga il pianto,
con vn suo bianco lin, con ambe mani,
voltosi poi sen ordinò tra tanto,
che gli humeri adoprassiro i villani.
la Bara venne, e sotto vn nero manto,
quasi gli amici suoi per doglia insani,
degno Campione al opre sue honorate,
ecco che morto va nela Cittate.

Scitisa anco Palerino egli raccoglie,
che sanguinosa ella è, colei ne abbraccia,
quando quel che baciasciua d'interne doglie,
e nelo andare il mostra, e nela faccia.
caualcato à riuedere le spoglie,
mentre Scitisa, accio Grifon compiaccia,
il detto suo li referisce intanto,
quel, che fè raddopiare a tutti il pianto.

Così girando gir fino ale sera,
prouedendo al bisogno in tutti i lati.
che piena era di morti la riuiera,
e sanguigni parean tutti quei prati.
intanto Espero già mostrato s'era,
che quei da tanti angustij suiluppati,
con pensier di tornarui al nouo giorno,
fecero insieme ala Città ritorno.

Nela Città tra tanto di allegrezza,
benche mista al dolor, gioisce ogn'uno,
ch'estinta delo assed dio tanta asprezza,
poco del pianto l'è, l'esser diggiuno.
il morir per la Patria ogn'uno apprezza,
ne par, che vopo sia vestirsi a bruno,
che hauutasi per lor sì gran Vittoria,
vogliono i morti lor viuer per gloria.

Si prouede siben quiui al ferito,
ch'habbia, qual meglio, hauer pò di restauro.
oue si prende vn commodo partito,
per dar ricetto al preso popol Mauro.
altroue, altri ne fa felice inuito,
d'ogni sostanza sua, d'ogni tesauro.
a chi sia de soldati, à tutte voglie,
e tra le braccia in casa egli lo accoglie.

Hebbe la sera ogn'un ben commod'aggio,
e per amore, e somma prouidenza,
che proposto il domane, tutti à belaggio,
per i morti inuocar l'alta clemenza.
hebbe ricetto ogn'un fino in Palaggio,
oue Palermo proprio in sua presenza,
compartendosi il peso per ogn'uno,
anco ei non fu delo albergar diggiuno.

Hor passato l'affanno, e'l gran pensiero,
che delo assed dio hauea, col buon Metello,
e co'l compagno suo nel somma Impero,
lieti si stan nel fortunato ostello.
han nele mense quel, che pote il Cielo,
porgere a tai di ben, tra bono, e bello.
cenan felicemente, e per ricetto,
ne van da poi, che il tempo venne, a letto.

Il giorno poi di appresso, ogn'uno intento,
de chi morti hebbe, fu nel celebrare
gli officij, e dar deuoti incensi al vento,
qual l'uso lor ne fu, da pria, di fare.
fin gli African, con guardia, à lor talento,
hebber la libertà, pur di prestare
le ceremonie, al Barbaresco Choro,
a lor Parenti, ai morti Amici loro.

Ma di color, che meglio hebber ventura,
de chi n'hebbe la gente vn lieto scampo,
esce ciascun, lasciata ogni pagura,
e gioisce ei delo Inimico inciampo,
quì le machine fur contra le mura,
parlan tra lor, quì fu il Nemico campo:
e molte cose poi di giorno in giorno,
mentre van quei dela Cittate attorno.

Il terzo giorno poi, ch'hebbe ricetto
la Città tutta, e tutta quella Terra,
Palermo nel conclaue suo ristretto,
i premij stabilio di tanta guerra.
così con somma festa, e gran diletto,
mentre nel giudicar punto non s'erra,
loco diede a ciascun qual fur le some,
ch'anco del Caualier ne serba il nome.

E de quì noi chiamiamo hor Beliemo,
Cuccio, Falco, Caputo, e Musolmino,
Grifone, Accia, Miccini, e sù l'estremo
lito, v'è il buon Giordano, e'l buon Zerbino.
fu di Valor, ciascun di questi estremo,
& in ogni opra sua quasi Diuino,
onde è raggion, che al degno effetto interno
i nomi lor si serbino in eterno.

Il quarto giorno poi diede raggione,
e vol sentir, chi vuol, nel gran Senato,
quando ciascun del popol là si espone,
che vuole esser de più remunerato.
mostra Palermo, larga oppenione
ai seruicij di quei, Benigno, e Grato.
li dà, li conced'egli ogni guadagno,
onde ne acquista il nom d'Inuitto, e Magno.

Si trattaua il già detto in Concistoro,
oue ecco il Giouen Falco si presenta.
con la sua Grauità, col suo Decoro,
quando ei si fa, che il suo parlar si senta.
non è poco, diss'egli, il mio martoro,
non è poco il roßor, che mi tormenta
Padri cõscritti, al altrui cortesia,
onde veggia io scemar la Gloria mia.

Non è di voi più Nobil l'Africano,
che d'animo, e valor ne vada innante,
rese intento a ciascuno il detto strano
del Caualiero è Nobile, e prestante,
dunque perche raggion par, che sia vano
quel, ch'io proposi, pochi giorni innante.
dunque volete per non darmi il loco,
che mi reputi ogn'uno vn huom da poco.

Io preso, voi sapete, che Magone,
me relasciò con tanta Cortesia,
quando ben era debito, e raggione,
ch'io verso lui mostrasse l'opra mia.
ve'l domandai, fu vostra oppenione,
darci dopo del fatto aperta via,
hora il fatto e'l soccesso, el mio desio
par, che n'habbiate voi posto in oblio.

Quando io voi prego Padri, che si scioglia,
per me leuar d'eterna infamia, e scorno,
che a cio si pieghi ogni contraria voglia,
pria, che tramonti il portator del giorno.
quando s'altri al contrario hora si inuoglia,
almeno habbia io licencia, a far ritorno
per darmi alo African, che a voglie ingrate,
non ho in preggio punt'io la libertate.

Così diss'egli, e rese ogn'uno intento,
anzi mosse tra tutti vn gran bisbiglio,
ch'altri mostraua a quello esser contento,
altri dannaua quel per mal consiglio.
dicea Magon d'affare, & ardimento,
e susseguente poi di gran periglio,
sol per mostrar colui le voglie grate,
dare a vn Nemico tal la libertate.

Si concluse ala fin, ch'habbia Magone,
contra ogni altro parer, l'amato intento,
giubila Falco, e lieto, con raggione,
ringratia tutti, e n'è più, che contento.
l'African viene, e mostra oppenione,
di non trouarsi, in aggradir mai lento,
l'honoran altri, e mentre altri lo annasa
con molti doni egli sen torna a casa.

Hor mentre sono in questo, il buon Giordano,
ch'egli cocea do viua fiamma in petto,
mentre non pensa il tanto oprar suo vano,
viene in giudicio, à terminar l'effetto.
si leua dal suo seggio, e per la mano
preso Zerbin, li dice, al nostro ogetto.
hor le nostre raggion saranno vdite.
hor si terminerà la nostra lite.

E fatto innante, disse, è manifesto
Padri o sia Cittatino, o sia Romano,
a ciascadun di voi, s'è ver, se questo,
ch'io vi propongo qui, sia fatto strano.
contendiam noi per vno amore honesto,
che fu rimesso al fine in nostra mano,
hor la proua s'ha fatto, e con temenza,
domanda ogn'un di noi Giusta Sentenza.

Il patto fu, che, chi di noi meglio opra
mostrasse al fatto, à sua propricia Stella,
restar douesse, a tal giudicio, sopra,
ch'ei degno fusse amar solo Isabella.
hor ben pens'io, che l'opra mia si scopra,
ch'opo il giorno non è d'arder facella,
per farsen hom de cosa dubbia certo,
quando sia quel nel dì chiaro, & aperto.

Io son colui, ch'hauendo il gran Bastone,
lasciamo il fatto star di Garamanto,
così m'oprai da Singular Campione,
ch'Asdrubal sa quel, ch'io li feci, e quanto.
morto io l'haurei: ma il Ciel perche si oppone
spesso, onde n'habbia l'huom così gran vãto.
d'altri assalir mi fece, aih caso strano,
onde Vittoria tal m'uscio di mano.

Io sequitai, con tutto cio l'Impresa,
il Campo il sa, si sa tra voi per tutto,
quando hor facendo Strage, & hor diffesa,
pensatel voi s'io fe Mirabil frutto.
giunsi, e trouai, che a disegual contesa,
v'era Zerbino al fine, a mal riddutto,
quando ei viuo restò non è pur vano,
mercede al operar di questa mano.

Al fin dopo di far quel, che conuiene,
qual colui, che'i tal fatto habbia il Primato,
la fe da Caualiero, e così bene,
ch'io non ne inuidio a qualunque altro stato.
Asdrubale il mio braccio non sostiene
il vedete già in fuga, e sbarattato,
e come il Cielo in me di tal si piacque.
sapete che il fece io saltar nel acque.

E s'egli è morto o viuo, hor non è chiaro;
anzi si crede, ch'iui sia sommerso,
e che più gesto e Nobbile, e Preclaro,
onde il Campo ne sia tutto disperso.
io dunque il fatto fè Notando, e Chiaro,
quando se il giudicar non è al rouerso,
a quello, onde il mio cuor s'arde, e flagella,
seguane il premio, e sia questo, Isabella.

Così diss'egli, e voltosi a Zerbino,
hor dite voi, diss'ei, le vostre proue,
dite che fatto grande, à buon destino,
in tal meco, a contender vi commoue.
quando colui, che in tanto, à capo chino
stato era vn pezzo, alzandol, disse, Gioue
a chi non val, che il van pensier si mostri,
spiri, Padri, hor per noi, gli animi vostri.

Giordan si vanta, ch'egli hebbe il Bastone,
e che la fè da Duce, e Caualiero,
quando la mano oprandoue, e lo sprone,
fece ad Asdrubal far più d'un pensiero.
e che me ne scampò, più che priggione,
e che fè dare a l'acque il sommo Impero,
che fù per fin de tutta la Battaglia,
quel, che vuol ei, che al uincer suo preuaglia.

Al che respondendo io di mano in mano.
vi mostrerò, con più salda raggione,
quanto si uede uscir d'effetto uano,
quando si ua col Meglio al paragone.
e prima, se il Bastone hebbe ei Sourano,
questo più forte fù, ch'oppenione,
onde a quella n'ottenne il sommo Impero,
non ch'egli fusse il Miglior Caualiero.

E s'egli con Asdrubal uenne a proua,
questo anco a sorte fu, come dapoi
saluarsi dal periglio, che li gioua,
d'altri gli effetti fur, non furo i suoi.
e se me l'aiutar vuol, che commoua,
aiutati altri pur furon da noi,
onde se l'aiutar li da raggione,
ceda a Scitifa anco egli, & a Grifone.

E se, dic'ei, che Asdrubal dè nel acque,
onde è l'oppenion, che sia sommerso,
questo al miser destin di colui piacque,
mentre il fatto sofferse aspro, & auuerso.
altre proue fec'io, che colui tacque,
onde il Campo ne fu tutto disperso,
da me n'hebb'ei da pria stupenda botta,
da me il corno sinistro hebbe la rotta.

E poi de mille, e mille, ch'io ne taccio
proue, ch'altri sculpir farebbe io oro,
per troppo ardir non ne diedi io nel laccio?
di che non ho maggior Gloria, e Decoro.
& al fin poi non ne leuai di impaccio
tutti, di contrastar col popol Moro,
quãdo rotta, a grã forza, e schiera, e schiera,
vi guadagnai l'Imperial Bandiera.

E chi non sa che persa, ch'è l'Insegna,
il Campo tutto ua, tutto a scompiglio,
più d'una antiqua historia a noi l'insegna,
che il general fors'è di men periglio.
dunque opra n'ho fatto io, di lui più degna,
dunque à raggion, dunque à comun cõsiglio,
se il giusto, come è uer, ui regna in cuore,
sia la sentenza, Padri, in mio fauore.

Io so, che questo è il debito, e di certo,
per diuerse raggion n'haurò la palma,
che nele fronti uostre io ueggio aperto,
quel, ch'altri tien d'ogni sua speme in calma.
quando publico oprar, priuato merto
vo, che l'opprima, e sia così la salma,
ch'essendon'io di frutto tal diggiuno,
ei sene ammiri, e si stupisca ogn'uno.

Isabella è il mio cuore, il mio desio,
io l'amo d'uno amor tenace e caldo:
è noto a ciascaduno il pensier mio,
nel quale ancor son più, che rocca, saldo:
ma per non si mostrar posto in oblio,
il beneficio, ond'ei n'è lieto, e baldo,
lasciando ogni sfrenata oppenione,
vo, che al debito segua ogni raggione.

Per public'opra è chiaro, e manifesto,
che per ogni buon fin più non si spera,
che qual fec'io, non più al Nemico infesto,
de presa hauer l'Imperial Bandiera,
ma per priuato poi, contrario a questo,
essendon'io, che già à morte giunt'era,
esser non po quel, che a gradir m'inuita,
ch'esser per l'opra altrui seruato in uita.

Al publico hor mi basta hauer l'honore,
al priuato ei sen habbia la Doncella,
il che, per benche sia con mio dolore;
breue sarà il pensier, ch'hor mi flagella.
horsù siane Giordano il possessore,
Giordano, horsù, che sia uostra Isabella,
che più tosto io soffrir uo questo stato,
che a beneficio tale esserui ingrato.

Come Giordano odio così impensato
nunciò, di che non è, che più li piaccia.
d'obligo uerso quel tutto infiammato;
si stringe a quello, e con amor l'abbraccia.
vi si rende ala fin così obligato,
quanto appena mostrar lo pote in faccia.
da che, nincol tra lor così fu sodo,
che stretti fur d'indissolubil nodo.

Fu merauiglia assai la cortesia,
quanto piu fuor ne fu d'ogni pensiere
ne gioisce Giordano, e posto in uia,
con licenza sen ua del sommo Impere.
Zerbin con lode, che non men ne sia
cortese, che Gagliardo Caualiero.
come a spreggiar l'altrui felice stato,
di Scitifa, a seder si pose a lato.

Di

Di Scitifa, de chi da quando fue
dalo estremo periglio liberato,
fuor, che quando Grifon, dal bore bue,
fu nelo estremo estitio condennato,
non mai lasciò d'oprarne l'opre sue,
di trouarseli sempre, o appresso, o à lato,
quel, che fece pensar, non con errore,
che fusse, tra lor duo, contratto amore.

E cio non fu di molta merauiglia,
ch'egli hauesse a Giordan cesso Isabella,
che del Famoso Agenore la figlia
non men che forte, & aggratiata, e bella.
hor mentre tra color sene consiglia
di sfogarsene homai l'arsa facella;
concorso il Magistrato a le lor voglie;
lieto ciascun, ne fur Marito, e Moglie.

In tanto gaudio venne anco Salunto,
el matrimonio fè dela figliuola,
e quel, che preso haueua, à tanto affrunto,
il Senno, e la Raggion tutto l'inuola.
hor co'l buon Falco il parentato è giunto,
vuol che l'oddio, da pria, sia vento, e fola,
li fa carezze, e mentre a quel si vnisce,
l'osserua l'altro, l'ama, e reuerisce.

In tal Triunfo, in tanto gaudio, e festa,
Palermo ai ben fattor, per esser grato,
a Luttacio li da pomposa vesta,
& a Metello il suo Baston dorato.
altri hebber mille premij, hor sol vi resta,
reuerire il Gran popolo, el Senato
Romano, à chi, perche non più si ecceda,
tutta vi diè la conquistata preda.

Fur da quaranta mila le persone,
e con quelli vi fur cento Elefanti,
ne fè Ttriunfo Roma, e con raggione,
il Campidoglio il dè tra tanti, e tanti.
che qual più d'uno historico l'espone,
tal animai non hauea visto inmante,
questo fu il fin, mercè ale nostre offese,
del primo guerreggiar Cartaginese.

Così lieti i Romani, a tanti doni,
così al publico lor, come al priuato,
restauratene già le legioni,
da Palermo volean prender comiato.
quando Palermo, à belle sue raggioni,
si fè, che ciascaduno, a quel, mutato,
benche al tornar, color rodesse vn tarlo,
si resolsero al fin di contentarlo.

Non vo, diss'ei, che sia sì la partenza,
che non s'habbia tra noi più di ricetto,
che contra tanto affanno, e resistenza,
non ne gustiate nosco alcun diletto.
vuol, che si faccia tutto in lor presenza
quel, che appartiene al congiugale letto
de Damme tali, à sì nobil pensieri,
e de sì Valorosi Caualieri.

E vuol, che s'erghi intanto al sommo Gioue,
e che l'habbia comun l'Eternitate
vn tempio, oue n'appaian poi le proue,
dele cose future, e le passate.
desio d'eterna fama ogn'un commoue,
quando à mostrar le sue proposte grate,
senza dar loco al primo loro inuito,
volentieri accettaro vn tal partito.

Chiama, quando alo affar desideroso,
Palermo il loro Artefice Maggiore,
e fatto a quel lasciare ogni riposo,
vol, che si faccia al Dio, quel degno Honore.
non si vede esser quel punto ocioso,
i fabri fa chiamar di dentro, e fore,
oue vn ne forma ad arte così inteso,
che tal non hebbe mai Delfo, od Efeso.

Fa parare intanto ei Pomposa festa,
ogni giouen s'acconcia ala giornata.
la Donna de increspar l'aurata testa,
e l'Huom l'arme, il caual, la lancia, e spada.
si addrizza, ne v'è alcun, che sene resta,
ch'ogni cosa al bisogno preparata,
dedica al giorno, à bella, e ricca mostra;
perche si venghi a far superba giostra.

Hor

Hor satisfà ciascuno a voti fatti,
mostrando vanno effetti eccelsi, e rari,
ch'ergendo Tempij, quei non ancor fatti,
Magnanimi i fattor mostrano, e chiari.
vittime vengon hora, & a lochi atti,
veder fan quei fumar già mille altari.
oue conforme al sempre fatto stile;
deuoto appare il sesso femmenile.

In cio si staua, quando ecco vn Nauiglio,
con second'aura, e per tranquillo il mare.
che si vide venir, che de' bisbiglio,
che la Romana insegna in quello appare.
a terra venne, e sene andò a consiglio,
quel, che carrico hauea di riportare,
come ne fù da pria la cosa vsata,
del Senato Roman nuoua Ambasciata.

Venne, & espose quel, quanta allegrezza,
il Senato hebbe delo annuncio buono,
e qual grata li fù la splendidezza,
ch'ei ne sentì, col ben gradito dono,
poi disse, che per segno, che ne apprezza,
contra il Nemico, à cosi orribil tuono.
li mandaua due statue, a voglia interna,
segno tra lor, d'una amicicia eterna.

Hebbe cara Palermo l'Ambasciata:
ma più fu caro, e più fu grato il segno.
quando con assai Nobil caualcata,
a veder va, che forma habbia il disegno.
trouò in Marmo vna Roma, che afferrata
d'un Palermo ha la man, come a sostegno,
come a dir, mentre a nouo affar l'inuita;
sempre Palermo teco io sarò vnita.

O che gioisce il buon Palermo, o quanto,
ne ringratia il Senato, o ch'è contento,
quando à condur le statue in festa, e in canto,
ecco ciascun del popol tutto intento.
vi corre cinto ogn'un d'un lieto manto,
mostra stendardi, e palij spiega al vento,
così con degno fausto, e tanto honore,
ala corte son anco, hor del Pretore.

Da l'una parte e mille, e mille, e mille,
intenti sono a fabricare il Tempio,
da l'altra renouando le fauille,
d'ogni notando affar fou vivo essempio.
versan quelli in oprare humide stille,
questi spietato il Ciel chiamano, & empio,
così mentre son tutti in sù la calca,
di questi altri a pie gira, altri caualca.

Il tempo venne, e sù la Reggia sala,
di paramenti vaghi tutta adorna,
ogni infocato Amante arde, & esala,
& à speme, ch'egli ha gusta, e soggiorna.
pieno il Portico n'è, piena è la Scala,
si piglia il loco ogn'un, prima, che aggiorna;
per poter poi, con commodo, e diletto,
gustar dela sua Dea l'amato aspetto.

Poi quando Febo alzò l'aurato crine,
scorta per noi la matutina lampa,
ecco fattezze Angeliche, e Diuine,
onde altri si raffredda, altri ne auuampa.
vi venner le più Eccelse, e Peregrine,
par de chi non mostrò scultura, o stampa,
in che senza altro dir, che possi a tanto,
Palermo, tu ne tien la Gloria, el Vanto.

Damme riceuon Damme, e Caualieri,
riceuon Caualier, li danno il loco,
tra quelli doi ui son d'atti pensieri
che cura hauean di concertare il gioco.
de Musici ciascun, de Trombettieri
s'affanna sì, che al fin diuenta roco,
oue mentre, che il suon ferisce i uenti,
mille Echo dà de musici strumenti.

Zerbino & Accia ecco si uegon prima,
poi si uede Giordan, con Isabella,
Falco, e Teodora poi d'amore in cima,
di che appena si sa, che sia più bella.
la ricchezza, el ualore al par si estima,
de Damme ogn'una ella è uiuace stella,
& ogni Caualier col suo Trofeo,
non mortal parea più: ma Semideo.

Venne

Venne hor Palermo, e vengono i Romani,
con quello honor, che, chi il dè far, ben fallo,
si reuerisce il Duce, e poi gli estrani,
oue il Rosso vagheggia il Verde, el Giallo.
hora afferrati alcun mani per mani,
sì si incomincia il dilettenol ballo,
a doi prima, poi a quattro, e finalmente,
tutta insiem poi n'uscio la Nobil gente.

Gustan altri del ballo, altri ch'è assiso,
per l'ochio mostra il faretrato core,
quando per vn suaue, e dolce riso,
dà poso alquanto al suo cocente ardore.
hor mentre altri sta lieto, altri conquiso,
vola per tutto il fanciulletto Amore,
onde altri al fauor, ch'hà, mostra giocondo:
altri, al contrario, il mesto è più del Mondo.

Così si fa per qualche spacio d'hora,
mentre drizzar lo Scalco fa le mense,
e mentre ad ordin fa, ch'ogni Megliore,
sù i bianchi lin l'argento apri, e dispense.
oue di dolce gusto, e grato oddore
si demostrar delicatezze immense.
sì l'apparato fù suntuoso, e raro,
che non mai il vide Apolline, ne il Faro.

Si assisero ala fin tutti i Primati,
più tra gli huomini, e donne de ducento,
mille serui ai seruitij destinati,
de chi ciascuno al dato ordine è intento.
altri lochi vi fur poi depotati,
per altri d'altro affare, e portamento,
e si concorsalà gente infinita,
per molti dì vi fù Corte bandita.

Per tornar dunque al mio proposto tema,
e lasciar di trattar troppo a minuto,
d'ogni Valore, e d'ogni cura estrema,
lo Scalco, il pranso fè, bene aueduto.
hor mentre ogni altra cura iui si scema,
fatto al vso di far, breue saluto,
proposto pria di riposarsi vn poco,
tornò ciascuno al suo statuto loco.

Prima furo vn gran pezzo a raggionare
de mille fatti, e mille honesti amori,
e de mille altre cose da trattare,
hor degli Heroici gesti, hor degli errori.
a tempo poi si incomionciò a ballare,
quando mentre che fur nel più feruore,
mentre la sala, il suon fa, che ribombe,
ecco s'udir le bellicose trombe.

In ordine era già la ricca giostra,
oue appareano i ricchi Catafalchi,
oue altre Damme son, che à ricca mostra,
par ch'ordin diã, ch'ogn'un s'armi, e caualchi.
sono in Palaggio ancora, onde si innostra,
quelle, di che son pieni i ricchi palchi,
quelle, da chi, con vn si gran tesoro,
suentila il vento, Argento, e Seta, & Oro.

S'odon di quà, e di là Trombe, e Tamburi,
entran de tutte parti i Caualieri,
quando per non parer di fama oscuri,
mille famigli n'han, mille Scudieri.
de lor Patrini par, ch'ogn'un procuri,
far che applichino sol quiui i pensieri,
che n'habbia il suo tra tutti altri il migliore,
si studia solo al Friunfale honore.

Altri esser vuole il primo, & è sicuro,
premio n'ottien, ma non molto Honorato
altri, che a tal, non vuole essere oscuro,
con molta spesa auanza ogni altro stato.
altri nel suo pensier quasi sicuro,
o il Meglior vuole, o al men l'Inuentionato.
onde il Senato lor perche n'arroge,
entra con belle imprese, e riche foge.

Entran la lizza, e sene uanno a loco,
date ogn'un di costor le loro Imprese,
quando giuntoui ogn'un tardò ben poco,
che la trombetta al disfidar si intese.
hor si incomincia il formidabil gioco,
risponde l'altro, e le lor lancie prese,
partono insieme, e mentre oltre si passa,
ciascun di lor la grossa lancia abbassa.

Quiui si vede quel, ch'un Caualiero,
ne possa hauer di gran Valore, e d'Arte,
oue non agil men, che forte, e fiero;
veder ne fa, qual l'oprar suo comparte.
spinge prima il Caual, benche leggiero,
à lento corso ua da pria, che parte,
leua la lancia poi, stringe lo sprone,
e in uno abbassa il grosso suo trontone.

S'incontran ambo, e qual fusser di uetro,
uolan le lancie rotte insino al Cielo,
degne à cantar d'un più felice metro,
de più purgata uena, e bianco pelo.
teme altri, ch'ama, alo incontrar, feretro,
e prega il Ciel con un deuoto zelo,
& altri, che il colore amare addita,
in faccia bianca appare, ella è smarrita.

Vanno i Mastri di Campo in tanto in fretta,
corrono a referir tutto al Senato,
mentre, uago d'honor ciascun si alletta,
oue ogni colpo lor sia ben notato.
tornan di nouo oue il Campion l'aspetta,
oue di nouo posti a quello a lato,
fatti un poco pass.ir coloro innance;
ui ferran gli Elmi, e in man ui dan le lancie.

Sonan le trombe, e quei stringon gli sproni,
e si uanno a ferir coi ferri bassi,
regono appena al impeto gli arcioni;
e smarriti i Caual fermano i passi.
gran cosa n'è, che a quel, ch'iui si oppone,
non ne ruini ogn'un, non ne fracassi,
mentre alo incontro, alri n'appar, ch'è perso,
& altri ua, mirando il Ciel, rouerso.

Si uegon quiui far notande botte,
le lancie uanno in mille scheggie attorno,
che fino a calci, e fracassate, e rotte,
ben ueder fan, che noi mai fu tal giorno.
e così fer, finche uicino a notte,
era ale Gade il Portator del giorno,
quando uider ueuir gran gente in fretta,
e sentir poi sonar nuoua trombetta.

Vider dopo venire vn Caualiero,
di Nobil gente, e ricca accompagnato,
bianche hauea l'arme, e tutto il resto nero,
fuor, che di poco argento lauorato.
l'Ippopotamo hauea per suo Cimiero,
con motto, accio non sia da me ingannato.
facaua quel l'usato suo camino,
il motto, che parlaua, era latino.

Entrò costui, dè la sua volta al Campo,
dando in vista di se non poca speme,
che a quel, che pare in lui di chiaro lampo,
par, ch'ogni forza abbatte, ogni cuor teme.
hor come, io dissi, preso haueua inciampo
Eritreo verso homai le parti estreme,
quando finir la giostra col ritorno,
si publicò per il seguente giorno.

Si leua hora ciascuno, e chi caualca,
questi in Carro sen va, quel altro a piede,
ne stride il volgo, e l'impetrosa calca,
e con denso susurro a casa riede.
hor mentre il gran mormoreo così abbalca,
giura de vechi ogn'un, sù la sua fede,
hauendone la giostra assai lodata,
che non mai vista fu simil giornata.

De Catafalchi non si mosse cosa,
che d'Ornamento sia, d'Oro, e di Seta,
che là voglion veder con questa posa,
oue verrassi a terminar la meta.
hor mentre di Titon la bella sposa,
seco ne fa conuersation secreta,
per fin, che non apparue al nouo giorno,
custodi hebber di sopra, e guardie attorno.

Poi quando apparue e rosseggiante, e bella,
e seco il biondo Dio, che nacque in Delo,
ogni Damma, anzi ogni Viuace Stella,
ecco procaccia il suo leggiadro velo.
e mentre di desire altri flagella,
oltre il Sol corso haueua in mezzo Cielo,
quando incomincia à bello abito, adorno,
& ogni Caualiero, a far ritorno.

S'empino i Catafalchi, e i Caualieri
incominciano a dar di nuouo volta,
chi sopra i robustissimi corsieri,
chi sù più destri à più briglia raccolta.
hor mentre occulta ogn'un i suoi pensieri,
si scorge pur l'affetto, e doglia molta.
si uede in lor, quel, ch'han di graue ardore,
mercede al cieco Dio fanciul, d'Amore.

Quando a loco è ciascun, venne il Senato,
che il Duce, ha seco, & ogni Capitano,
dic'io, di quei, ch'ottennero il Primato,
che fur del Campo nostro, e del Romano.
hora incomincia il publico steccato,
dà principio ciascun, da pria pian piano.
dopo sommo Valor così si estende;
che non mai cose fur, così stupende.

Così di mano in man tocca a ciascuno,
oue destro mostrossi, e forte, e fiero,
fin che Fortunio venne il guerrier Bruno,
che così nome hauea quel Caualiero.
e perche dopo lui ne venne alcuno,
ch'anco in vista parea non meno altiero,
disfidandosi quelli a guerra noua,
pensò il Bruno con quel venire a proua.

Il pensò fare, e finalmente il fece,
quando appar tra color, chi fa di giostra,
che mentre il fa, mentr'è di guerra in vece;
nō men che guerra, in grā valor, quel mostra.
roppe ogni arnese, ogni troncon disfece,
quando sopra ciascun si innalza, e immostra,
otto lancie hauria rotto: ma il Cauallo,
vna, inciampando, sol ne diede in fallo.

Fu costui reputato pel Megliore,
d'ogni altro Caualier, che fusse al gioco,
onde essendo signato al primo Honore,
per il bramato fin, posto era a loco:
quando Inuidia Crudel n'abbruggiò il core,
d'altri, che fu in vn tratto e fiamma, e foco.
d'altri che spesso parue augel griffagno,
ch'intento, più, che ad altro era, al guadagno.

Questi, & vn'altro sol vennero insieme,
che tra lor duo conuention fatt'hanno.
e fu perche l'honor d'altrui li preme,
che vincer solean quei, fin con inganno.
quando eran già de l'opra al hore estreme,
quando per non soffrir l'inuido affanno,
benche spoglia d'honor lor cinga, e copra,
l'inganno lor pensar mettere in opra.

E così quando quei corsero insieme,
data tra lor, benche sia scarsa botta,
da Patrini de l'un, fitto, si teme,
fingendo non so che, che s'habbia rotta.
quando giubila l'uno, e l'altro freme,
Cauaglieria, come hor ne vai corrotta.
che stimi l'honor tuo, non più che il vento;
per solamente vn piatto hauer d'Argento.

Hor l'un di quei Patrin, de l'un de doi,
che così nome hauea, ch'è detto Gallo,
corre al Senato, & a colori suoi,
per proua dà quel, che fatto era in fallo.
Hibero quando, di Fortunio poi,
perche Patrino egli è, spinge il Cauallo,
e mostra con raggione al Magistrato,
chi deue essere in preggio, e chi biasmato.

Gallo dicea, che ben pareua scritto,
per ordin costituto, e publicato,
che fatto fusse e celebre, & inuitto,
chi vn Caualier rendesse disarmato.
e che il contrario al suo n'era costritto,
per tale occasion prender comiato,
concludea poi, mostrando il falso speglio,
ch'oprato il suo, tra tutti, haueua il meglio.

Hibero egli diceua vn Caualiero,
far più non pò, che rompere otto lancie,
il mio n'ha rotto sette, e pure è vero,
ne son tra questi duo par le bilancie.
non ti riuscirà simil pensiero,
che tutte son le tue parole, e ciancie.
afferma poi non esser disarmato,
il Caualier, ma il fatto esser puntato.

Creſcon di paſſo in paſſo le parole,
l'ira a trouar ne va del core il fondo.
ma più di Gallo, che ſoffrir non ſuole,
che il più ſuperbo fù, ch'haueſſe il Mondo.
li riſpoſe ala fin, ch'egli non vuole,
ch'oppreſſo il ſuo ne ſia d'uu sì gran pondo,
e che tal fatto mantener l'aggrada,
così diſs'egli, e fuor tirò la ſpada.

Ribero anco ei ſi fè con l'arme innante,
ch'era di ſommo ardir, d'inuitto cuore.
quando il tutto ſi vede in vno iſtante,
in periglio volto, & in orrore.
il più ſauio ſi moſtra, il più arrogante,
corre ciaſcuno al ſubito rumore,
e mentre ſono al foribondo intrico
altri ſerue il parente, altri l'amico.

Cio vede il buon Fortunio, & al vſato
valor, ch'egli ha, l'ardente ſpada ſtringe,
corre verſo il rumor deliberato,
e contra Gallo, il buon Caual ſuo ſpinge.
oue non così preſto fu arriuato,
che Gallo in roſſo humor ſi bagna, e tinge.
paſſa innant'egli, e ſpezza, e batte, e fere,
el gran tomolto rompe, apre le ſchiere.

Il Fine del decimo Libro.

LIBRO VNDECIMO.

GALLO al solito ardir Fortunio troua,
Cerca alo incontro guadagnar di mano.
Prouarli fa di spada botta noua,
Mentre d'arme risona tutto il piano.
Altro furor vid'ei, vide altra proua,
Ch'essendo quello vn Caualier Sourano,
Così li dè, lui strinse di tal sorte,
Ch'in breue egli lo hauria menato a morte.

Di cio s'accorge Gallo, e gira il volto,
E come fuger possa ei si consiglia,
Si mette in fuga al fine, a freno sciolto,
Hor questa strata, & hor quella altra piglia.
L'hauria giunto Fortunio, e sarria tolto,
Se non, che il suo Caual destro ala briglia,
Presa la volta ala sinistra mano,
Fece così, ch'ei guadagnò del piano.

Gira Fortunio, e lui di nuouo stringe,
E lo arriua ala fin tra la gran frotta,
Non pò quel più fugir, ei si lo cinge
Col colpo, che sentir li fè gran botta.
Di sangue Gallo la faccia si tinge,
Mostra l'humor, ch'egli ha la testa rotta.
Et à peggio n'hauria, misero, incorso,
Se non giungea, che presto fu, il soccorso.

Scese Palermo, e tutto il Magistrato,
Con ogni Official basso, e Maggiore,
Corre ciascun da qnesto, e da quel lato,
Che gran periglio appar, nel gran rumore.
Egli teme restarne abbandonato,
Che poco vi mancò, d'ogni Migliore,
Quando da sù ne vide il fiero intrico,
E l'uno a l'altro si farsi nemico.

E se non, ch'egli proprio discese,
Soccesso haurebbe il formidabil caso.
Seguite haurian le incomirciate imprese:
Più d'un giunto n'hauria fino al occaso.
Quando non prima il suo parlar si intese,
Che dalo orgoglio suo ciascun romaso.
Per reuerenza, ch'hanno al lor Maggiore,
Ogni furia voltossi in farli Honore.

Così

Così in vn tratto ogn'un prese il camino,
lasciato vacuo, e disgombrato il piano.
quel minaccia ciascun, che a lui vicino,
ardito habbia d'oprar violenta mano.
chiama Insolente l'un, l'altro Assassino,
l'altro Prosontuoso, e l'altro Insano,
e mentre il gran furor non più raffrena,
promette lor di dar debita pena.

E sì ripien di stizza al fin si parte,
che ogn'uno a lui, seguir prese partito.
non più si sta nel calcular le carte,
il gioco lasciò ogn'un così incompito:
che al gran furor da l'una, e l'altra parte,
se non era il buon Duce iui auuertito.
con graue danno, e con peggio, che scorno.
memorabile hauria, stato quel giorno.

E mentre il buon Palermo così hauea,
di furia pieno, il fin posto a quel gioco.
tra se graui pensier ne riuolgea,
per estinguer tra suoi così gran foco.
hor mentre così afflitto si vedea,
mentre nelo ordinar fatto è già roco.
molti, à colui pregare, intenti sono,
perche quei trasgressori habbian perdono.

Egli non vuole, anzi minaccia, e vole,
che si adopri ciascun con diligenza,
che s'habbian per le mani, e qual si suole,
a castigar si venghi ogni insolenza.
vi par, ch'oppresso io sia di poca mole,
dicea, l'arme adoprarsi in mia presenza,
e gridando così, che fusse inteso,
vuol, che ciascun sia ben cercato, e preso.

Si parla intanto, a mitigarui l'Ira,
con varij suoi raggioni di duello,
Luttaccio, e mentre al suo pensier lo tira,
soggiunge, el persuade anco Metello.
ond'ei, benche del fatto anco si adira,
per non mostrarsi di pietà rubello,
come Duce Clemente, e Padre Buono,
diede a tutti ala fin grato perdono.

Quando pacificati venner tutti
a fare al lor gran Duce reuerenza,
che fur da doi Romani iui condutti,
oue promiser sempre obedienza.
egli tutti color ben rese istrutti,
riprendendoli a pien dela insolenza,
poi con certi suoi detti, e boni e belli,
vuol, che ne sian, tra lor, come fratelli.

Lo pregan quei, che non li sia discaro,
far la giostra finire, incominciata,
alche pure i Roman si adoperaro,
con dir, che a lor saria cosa assai grata.
mostrò il volto giocondo albora, e chiaro.
il Duce, e fu pel giorno publicata,
quando il fatto a portare a buon camino,
vuol, che venghi ciascun senza Patrino.

Vuol, che portin Patrini: ma che alcuno,
non sia, che nel fauor, del suo, n'auuampi,
quando di nouo, al impeto importuno,
nel ripreso furor corra, & inciampi.
quattro Mastri di Campo fè, che ogn'uno
facci, che l'opra altrui si noti, e stampi.
da questi ogn'un si serue, ogn'un si honora.
quel, che tra noi si osserua, insino ad hora.

Hor per finir di quei Guerrier la gara,
el premio metter giusto ale bilancie,
lor poser norma, ond'egli hor si prepara,
dispensaro a Fortunio in quattro lancie,
la cosa fu per tutto a tutti cara,
che alo auuersario impallidi le guancie,
che quei sapeano ben, che lo prouàro,
che mal con lui poteano stare al paro.

Il tempo venne, & ecco ogn'un, che viene
con più Pompa, che mai, cō più Ricchezza,
oue si scopre tutto quel, che tiene
di bello il Mondo, e cō più studio apprezza.
d'alto per tutto son fronti serene,
da basso giouen vaghi in allegrezza,
e s'odon poi, che fan, che il Ciel ribombe,
timpani insieme, e belli cose trombe.

In piazza giunti incominciaro il fatto
i Caualier, qual fu l'ordin de prima.
venne Montorio, e quasi stupefatto,
per perso al primo incontro egli si estima.
tal colpo n'hebbe dal tronco disfatto,
che il fè dal pie sudar fino ala cima,
oue conobbe debil sì l'arnesa,
che solo al primo abbandono l'impresa.

Venne appresso Cortese, e pensò fare
al vsato valor le proue certe,
quando giuntisi al fatto alo incontrare,
per cader gio, con braccia, e gambe aperte.
il fatto orrendo ancor fè lui restare,
che le gran forze altrui son già scouerte,
il qual benche tra gli altri e forte, e fiero,
per questa volta pur mutò pensiero.

Venne dopo Marciano, il cui valore
reputaua l'Eusonia sopra humano.
quando non prima opposto al gran furore,
visto quasi ne fu battere il piano.
il grido sene alzò, s'alzò il rumore,
che per opra restò d'amica mano,
dala lizza ala fin ne fu cacciato,
e vinto, e sbigottito, e disarmato.

Doppo venne costui Petronio altiero,
prattico in giostra, e valoroso in guerra;
e mentre mostra e coraggioso, e fiero
il grosso suo troncon pesante afferra.
spinge il Cauallo, e fuor d'ogni pensiero,
al duro incontro ecco che va per terra,
e disgrauato il suo Caual dal peso,
si vide quel sul duro suol disteso.

S'erge il grido per tutto, alza il rumore,
& a quel fatto appare ogn'un giocondo,
hor si chiama Fortunio tra megliori:
anzi il primo in giostrar, ch'hauesse il Mōdo.
così dela gran festa ha il primo honore,
così dela Città girando attondo,
con tutti quei fin, che a sua casa venne;
ou hebbe il Trionfo, à festa sì sollenne.

Così finio la giostra, e molte appresso
feste, e giochi si fer di mano in mano,
da mutare in giocondo vn cuor summesso,
da dar diletto al Nobile, e al Villano.
e fin si vede il buon Palermo stesso,
talhora oprar lo spron, talhor la mano.
poi farne in breue a Grauità ritorno.
quel che a lungo ne andò per qualche giorno.

Venne intanto vn decreto dal Romano,
che Luttacio prendesse il suo camino,
e se a Palermo cio non fusse strano,
che Metello si stasse a lui vicino.
volse così, perche dalo Africano
non si venisse a far qualche assassino.
piacque a Palermo, e l'hebbe a sōmo honore,
e quinci fu, che n'hebbe egli il Pretore,

Intanto i fabri posti haueano il fine,
ala suntuosa fabrica del Tempio,
e con pitture, a quel, quasi Diuine,
delo auuenir mostrato haueano esempio.
per opra di Mitreo le peregrine,
proue là si vedean del buono, e l'empio.
ch'ogni cosa vuol ci, che quì si mostri
di mano in man per fino ai tempi nostri.

E venutone a tempo vn dì sollenne,
volse il buon Duce il Tempio consacrare.
fe de Primati suoi, ch'ogn'un vi venne,
che a quello effetto ei fè color chiamare.
si drizzaron uer là, là si peruenne,
per ueder di Metreo tante opre rare,
ch'ogn'un, guardādo e quinci, e quindi ratto;
attonito si rese, e stupefatto.

Mille guerre uedeano, e mille imprese
di Re, d Imperatori, e di Primati,
hor perso, hor guadagnato un bello arnese.
hor Regni resi, hor uinti, e debellati.
si uedeano anco mille ingiuste offese,
per tempi lustri, e per diuersi etati,
e posti in modo al senso lor uisiuo,
ch'ogn'uno era così, che parea uiuo.

Quando

Quando Palermo di Mitreo, che sono
disse, le tante historie quì dipinte?
rispose quello è tutto il tristo, el buono,
onde saran vittrici teste cinte.
tutti i fatti dei Re quiui io vi espono.
e de Primati là proue destinte,
che girandone e Stelle, e Sole, e Luna,
tutte verran col tempo aduna aduna,

Questo è tutto il progresso, tutta a pieno,
vo che si vega qui l'origin nostra,
questo e di Scandaria l'aperto seno,
che l'armata Sidonia a noi dimostra.
questo è il lito fatale, il campo ameno,
e questa è la Città, che il lito innostra,
che cinta par dei Cittatini agli agi,
di cosi amene Ville, e bei Palagi,

Questo è l'asseddio, e la Vittoria hauuta
con l'aiuto del popolo Romano,
e quì mostra fortuna come muta,
perso il Nemico Esercito sul piano.
per quella Armata là par la venuta
del maggior Scipion, detto Africano,
al cui sommo valore, e forza molta,
Cartagin gioco haurà la prima volta.

Costui uerrà a Palermo, onde da noi
tale aiuto n'haurà per tanta guerra,
ch'esposto il tutto ai gran bisogni suoi,
ben si pò dir, che per lui s'apre, e serra.
e perche inuerno fia, per girsen poi,
le Naui sue farà tirare a terra.
oue starà con gran piacer d'ogn'uno,
fin che al partir uerrà tempo opportuno.

Ma come poi dal nostro ameno lito
le Naui scioglierà, non a soggiorno,
uinto Annibal, n'haurà nuouo partito,
e con Vittoria a noi farà ritorno.
oue per demostrar gesto gradito;
nosco si poserà per qualche giorno,
oue esempio darà di nostra fede,
che quella statua fia, che là si uede.

Quella tu siei Palermo, che nel petto
il Serpe n'hai, che uel succiar si espone,
e'l Serpe è Scipion, da certo effetto,
onde, quel n'hebbe il nom di Scipione.
e per egli poter con tal concetto
mostrar d'esser ben grato a le persone,
e delo aiuto far uedere il segno,
con grande honore, a noi darà tal pegno.

Il detto, ch'iui appar, perche quel dice,
che si deuora il suo, nutre, l'estrano,
successo ben per noi troppo infelice,
opra sarà d'un perfido Africano.
ch'essendo alhora a scherno, hor ne predice
quel, che auuenuto n'è, che non è uano,
quello, onde a troppa forza hora n'assale
ogni danno, ogni oltraggio, ogni gran male.

Vedete come in breue a nostra etate
nouo Senato a noi che sarà giunto,
che d'altre tre potenze rouinate,
noi piglieremo in noi sì graue assunto.
saran le forze nostre hora ampliate,
e d'Himera, e di Motia, e di Salunto,
e nome haurà la nuoua abbitatione,
da ser Alcadio, e da Napolione.

E sequitò quei sassi, ch'iui sono;
fiano oblation del nostro gran Senato,
d'Imperator base di statue, e dono,
che l'altro fia da Verri empi inuolato.
ma dal tempo dopo, ch'hebbe perdono
il Magno Costantino, al opra grato,
fino a Giustinian, cotanti moti,
gli Hunni farranno, i Longobardi, ei Goti.

Quando dopo diuiso fia l'Impero,
e che l'Isola hauranne Arcadio in sorte,
fuor si uiurà, per noi d'ogni pensiero,
fin de Michele ala fitticia morte.
ma come per l'infame, iniquo, e fiero,
aperte fiano ai Barbari le porte,
benche i suoi gran pensier sarà fallaci,
tutte quell'opre fian de Maniaci.

Ecco,

Ecco, che n'entrano hor di nouo i mori,
e n'occupano al fine il Regno tutto,
fin la nostra Città di dentro, e fuori,
col nostro honor, sarà di lor reddutto.
eccone il Re con tutti i suoi Signori,
che con pompa real quiui è condutto,
oue d'altre Città, come a dispreggio,
quiui egli fa firmar l'Aureo suo Seggio.

Questa Città la Reggia farà, quiui
muteran poi gli abitator diuisa,
quando fuor, che al gioir, d'ogni altro schiui,
la voglia lor non punto fia derisa.
ecco tra bei cespugli, e grati riui,
e la Cuba fundarsene, e la Zisa,
dal nome lor, non a gioirne auara,
da due figlie di Re, che vanno agara.

Quiui i Mori staran da tricent'anni,
che ne saran col tempo espulsi poi,
che il bon Roggier, coi suoi popol Normãni,
seggio farà del Isola de suoi.
e poi d'orrende guerre, e graui affanni,
Ruberto il suo fratel sarà con noi,
e più noi stimerà, da senno dutto,
che di tutta Sicilia il Regno tutto.

Morto Ruberto, a noi verrà Roggiero,
e dopò lui verrà Roggiero il figlio,
che d'ambe le Sicilie haurà l'Impero,
quel, che fia d'Anacleto al gran consiglio.
non farà senza merto a dire il vero,
ch'essendon egli preso, e in gran periglio,
per opra di Guglielmo, al buon suo fato,
con tutto il Campo suo fia liberato.

Morto Ruggier, verrà Gublielmo il primo,
che mostrerà sereno al far del giorno,
ma ben farà di fama posto al imo,
ch'egli n'haurà d'oscura nube scorno.
e s'egli è ver quel, ch'io nei cuor m'imprimo,
chiuso in Palaggio, haurà l'assediio attorno,
ma muterà dopo quel dubbio stato,
al opra, che per lui farà il Primato.

Vedeten hor di quanti Re col tempo
Madre sarà la degna Patria nostra,
vedete come al gran bisogno a tempo
il giusto oprare, il buon Guglielmo mostra.
vedete poi Tancredi fuor di tempo,
che contra ogni douer guerreggia, e giostra.
ma persa, à troppo danno, al fin la danza,
vedete Herrico, e seco ecco Costanza.

Nel pian vedete poi del maggior Tempio
dela decrepita nelo Vmbilico,
per esser di grandezza vn viuo esempio,
Costanza, che agli human dà Federico.
costui n'haurà varie potenze a scempio,
con degna norma del Valore antico,
quando Re fia d'Italia, à sommo honore,
e del Romano Imperio Imperatore.

Vedete queste statue quiui ignude,
che dela Curia insù la porta sono,
de chi d'ogn'un la destra serra, e chiude,
palla, quasi per lui gradito dono.
queste doi son, che à quì batter l'incude,
de l'ostination, non mai perdono,
datone aloro stessi, al grande intrico,
materia der notanda a Federico.

Questi son duo fratelli, che ala impresa,
perseuerando pur d'hoggi in domane,
per forza lasceranno ogni contesa,
lassi, poueri, ignudi, e senza un pane.
che quando cosa tal saranne intesa,
chiamati ingordi i Giudici, e profani,
mentre hauranno in rubar propricie stelle,
lor ne farà spogliar la propria pelle.

O che celebre esempio, e della pelle
di ciascadun, notando il graue eccesso,
piumazzi si faranno, accio fauelle,
del fatto il buon, pigliando altri il possesso.
hor sì, ch'ei vuol, ch'Astrea si rinouelle,
Mentre ritratto appare il caso espresso,
mentre mutar pennello hor fa costume,
che più d'un Marsia appar, cõuerso in fiume.

Muore

Muore il buon Federico, quando al Regno,
Manfredi, gran desir commoue, e sprona.
che a Palermo ala fin, loco più degno,
che così l'uso sia, prend'ei Corona.
moue, ch'egli è bastardo Vrbano a sdegno.
e del fatto Clemente anco raggiona.
onde a si duro, e velenoso tarlo,
ecco d'Angio venire il primo Carlo.

Hor vedetene quì come i Francesi
vsan ver noi la gran superbia loro,
che a casi abbominandi, e non più intesi,
quel fan, ch'Arabo mai non fè, ne Moro.
hor tutti effetti nostri a noi son presi,
hor con men di rispetto, e di decoro,
le Vergin nostre siano a più dispetto,
violate da lor nel proprio aspetto.

I Regitori ala Auaricia ingorda,
cambieran la giustitia con danari,
mentre l'orecchia ad ogni voce assorda,
mentre quei son del sangue nostro auari.
gente noi chiameran trista, e balonda,
e faran, che a tal caso ogn'uno impari.
e quel, che causerà maggiore effetto,
sarà torne le mogli insin dal letto.

O che miseria grande, o che gran caso,
che sarà questo, o che ignominia espressa,
veder da tanti eccessi il tempo inuaso,
e la Corona nostra si summessa.
e quel, ch'è peggio, ogn'un fia dissuaso
dal suo poter, dala fiducia stessa,
a lasciar, che l'honor così l'opprima
gente di basso affar, di poca stima.

Alhor Palermo tu, che de tuoi figli
tanto affanno vedrai, tanto dispreggio,
sotto ombra di ricordi, e bei consigli,
più d'uno ecciteraine al fatto egreggio.
agguzzerai de l'Aquila gli artigli,
per dar restauro al honorato seggio,
ch'euitando per quello oltraggio, e danno;
non diffugito haurai piccolo affanno,

Che sia così, vedi hor quella Medaglia,
ch'è in pietra viua è là, vedi quel monte,
quella tu siei. che al mal, che nō si agguaglia,
turbata mostri hauer per noi la fronte.
e si sarà, che a tal dura tenaglia
non hauendo le mani al fatto pronte,
disperato n'andrai, ch'iui ben lasso,
di gran dolor sarai conuerso in sasso.

Indi tu ne vedrai la tua Cittate,
di tanti oltragi, e tante angustie cinta,
ch'ala sua gran miseria ala pietate,
ogni Tigra parrà di pietà vinta.
di là tu piangerai la crudeltate,
e di pallor n'haurai la faccia tinta,
mentre corrente humor teco ne auuiui,
mentre dagli ochi fai turbidi riui.

Dopo col tempo scoprerai secreto,
che a tutti noi, non mai poi fiane ascoso,
e cio sarà, mostrando il volto lieto,
a felice successo, e venturoso.
rotando dopo il buon pastor d'Admeto,
al contrario sarai mesto, e doglioso,
onde ad ogni principio al volto, el crine,
guardando te, conosceransi il fine.

Hor per tornar, con tutto cio, dei primi,
nel hora, quando i sogni son più veri,
le voglie ecciterai, di che tu estimi,
ch'atti saranno a che tu tenti, e speri.
ah valoroso cuor, perche ti opprimi,
dirrai, temendo tu, tanti pensieri,
a quel mostrar, ch'Heroio animo suole,
a disgrauarne me da tanta mole.

Fanne intrepido il cuor, mostrane o figlio,
come è la forza in te, ch'habbi il valore.
piglia di me tuo padre il buon consiglio,
caccia di dubbia sorte ogni timore.
che nō pria mosso haurai il pungēte artiglio,
che il Ciel tutto vedrassi in tuo fauore.
quel, che sarà, s'è ver, quel, ch'io discerno,
ch'io n'haurò per tal fatto vn nome Eterno.

Che timor, che sudezza, e quale orrore,
fa noi mutar dal gran valor de prima?
forse no vi rammenta il fatto honore,
e come foste al Mondo, & in che stima.
mostrate horsù l'intrepido del cuore,
non fate, che viltate il cuor vi opprima,
onde, qual hor, miser, ch'io son, che veggio,
siate di gente vil così a dispreggio.

Vedete la Città come sta afflitta,
che par di popol piena esser già sola,
quella, che parue vn tempo essere inuitta,
hor che rimeddio haurà, chi la consola,
da voi Primati suoi n'è derelitta,
ogni madre ecco piange ogni figliuola.
& al mal, che couuien, che a tutti prema,
ecco ch'e giunta, a tal miseria estrema.

Sù, sù dunque figliuoli a l'arme a l'arme,
veggansi Cassij in voi, venganfi Bruti,
facciasi odire il bellicoso carme,
e sotto il graue affar pensieri arguti.
che questo sol potrà da quel leuarmi,
da quello onde più Capi appaion muti,
da quello, onde di nuouo a gran decoro,
lieti ne innalzirem l'Aquila d'oro.

Così di giorno in giorno andrai tentando,
dico nei tempi bui gli animi loro,
e segni li darai, che innanimando,
veder faraili il Trionfante Alloro.
così sarà per qualche tempo, quando
quel, che dauranne hauer sommo Decoro,
mentre è il più sauio, fingerassi vn matto,
ecco ch'è quel, che da principio al fatto.

Ecco Giouan di Procita, che acceso
di sommo ardire, al grande affar si espone,
e fa così che a pien ne viene inteso,
ch'ogni gran Capo al suo voler dispone.
si assume tutto in se del fatto il peso,
quando il tutto è puntato, à granraggione,
mentre altri ue la a lopra, & altri sprona,
altri è a Bizzantio, & altri è in Aragona.

Egli, vedete là, che fassi vn matto,
e a nostri fa gli altri pensieri intesi,
rigira tutta l'Isola in vn tratto,
che ben si pote far tra pochi mesi.
ma farà poi di pazzo vn simplic'atto,
accostato ala orechia d'un Francese.
e parlando coi nostri, da douero,
il dì li mostrerà del gran pensiero.

Intanto il Paleologo recusa:
ma l'Accetta il buon Pietro d'Aragona.
quando d'ogn'altro, ogni prim'opra esclusa,
ogni Sirgente suo n'eccita, e sprona.
fu la cosa tra loro al fin conclusa,
la trombetta al partir quando risona.
e mentre s'auuiuisce ogn'un nel cuore,
studia ogni Siciliano al fatto honore.

Sarà dela Cittate vn dì sollenne,
quando il Popol n'audrà fuor dele mura,
ch'ecco il pensier bramato al fin, che venne,
quel, che attendea ciascun con summa cura.
sotto le vesti altri trahea Bipenne,
altri Spada, altri Spedo, altri procura,
ch'armi trar nō potrāno od Accia, o Marra,
o Balestra, o Pugnale, o Scimitarra.

Dei Galli in questo al solito costume,
mentre veder si fea, girando in volta,
ciascun, con troppo ardir, troppo presume,
e mostra al suo pensier la lingua sciolta.
tutti son oi, son tutti varie piume,
quel che crescer li fa superbia molta.
così ricco ciascun vago, & adorno,
girar vedrassi a belle Damme attorno.

Hor mentre in questo sono vno insolente,
il foco appunto porge egli ala mina,
che qual di viuo foco fusse ardente,
ad vna bella Damma ei si auuicina.
le vole o'traggio far, che nol consente,
il Marito, onde auuien la lor roina,
che nel primo operar d'audace mano,
ecco il Vespro che vien Siciliano.

L'urta

L'urta audace il Marito e col pugnale,
quel, che cosa si mostra ai Galli strana,
con tal forza, e tale impeto l'assale,
che far li fa di sangue ampia fontana.
s'ode in vn tratto voce vniuersale,
quando sonando a Vespro la Campana,
che sia tra lor lo statuito segno,
ecco segue il rumor, cresce lo sdegno.

S'aprono i manti, & a scouerta guerra,
l'arme, che sotto n'ha mostra ciascuno,
e si farà sì formidabil guerra,
che ne vorrebbe il Gallo esser diggiuno.
del sangue lor si insanguina la terra,
humil diuiene ogn'un, prima importuno.
si difende si ben, ma poco vale,
che troppo forza al fin, troppo l'assale.

Di quà, e di là correr si vede al fatto,
mosso al soffrir da troppo ardente sprone,
quale al thopo ne corre ol Nibbio, ol Gatto,
o dietro il Caprio va Tigra, o Leone.
smarrito è ogn'un di loro, e stupefatto,
cercan formar tra lor grosso squadrone,
per far, che il nostro ardir, per forza, mute,
che speran solo in cio qualche salute.

Forman questi altri ancor nuoua battaglia,
che vuol mostrare il popol, s'egli è fiero.
l'urta, il percote, sfa, spezza, e sbaraglia,
e fa mutarui in vn voglia, e pensiero.
s'apre, parte, si tronca, fere, e taglia,
non si perdona a Nobil, ne a Scudiero,
che il popol non ne stando punto a bada,
fa gir tutti coloro, a fil de spada.

Moiono i grandi, e moiono i bambini,
d'ogni condicione, e d'ogni stato,
ne parenti si saluan, ne vicini,
ne ventre, oue fanciul vi sia serrato.
par, che quel giorno il Ciel tutti destini,
che non hauendo aiuto in alcun lato
a pagar tutti quei de l'opre il fio,
giudicio sol quel parerà di Dio.

Vedete il buon Re Pietro d'Aragona,
che ala promessa viene, ala Ambasciata,
quando presa in Palermo la Corona,
faccia li mostra ogn'un giocunda, e grata.
vedetelo tornar verso Narbona,
quando presone Carlo, e la sua armata,
contra Filippo, a mal punto si vede,
onde Giacopo suo ne resta herede.

Ma morto Alfonso al Regno d'Aragona,
Giacopo al primo grado venne assunto,
quando di Federico il nom risona,
egli in Re venne, è nominato, & vnto.
chiama Carlo Nemico, a chi lo sprona
il suo Blasco Aragona, e meso in punto,
qual conueniua, al fatto suo disegno,
tutto n'occupa di Calabria il Regno.

Calro ne manda al Re Giacopo in fretta,
e si lamenta dela rotta pace,
Giacopo ala Amasciata non più aspetta,
che il fatto vuol mostrar, che lui dispiace.
e per dare al fratel la buona stretta,
per non mostrarsi, al suo trattar, fallace,
mentre ogni tempo, ogni dimora toglie,
contra il fratel l'acconcia Armata scioglie.

Cio sente, e contra lui vien Federico,
ch'egli anco in ordine ha potente armata.
quando da più poter, nel grande intrico,
rotta la sua si vide, e sbarattata.
Giacopo al fin, ch'esser non pò nimico,
del fratel, nuoua escusa preparata,
fattane vela al tramontar del giorno,
ad Aragona sua fece ritorno.

Ma Federico s'egli perse in mare,
in terra guadagnò la sua giornata,
che Giouan d'Aarca, ecco hor che preso appare,
onde Calabria fu tutta occupata.
quando se bene il viene a vendicare
Carlo di Francia, con potente Armata,
per opra di Clemente il primo autore,
cessa al fine ogni guerra, ogni rumore.

Si rinoua dopo l'ira, e lo sdegno,
che presa la Corona in Roma Herrico,
contra Ruberto fa saldo disegno,
& Almirante suo fa Federico.
more l'Imperator, quando a quel segno
eccone riuscire vn nuouo intrico,
ma scorto poi il pensier vano, e fallace,
si vien tra loro a statuir la pace.

Da Federico vien Pietro secondo,
e da Pietro secondo Ludouico,
e da colui, che pur de guerra al Mondo,
ecco viene il secondo Federico.
costui mentre in pensier graue, e profondo,
vistosi abbandonar d'ogni suo amico,
per il troppo pensiero, e frenesia,
morto, di se sol lascierà Maria.

Hor vedete Maria giunta a Martino,
e farsi in breue, poi dolente matre,
che morto il miserabil suo bambino,
seguiron poi le pompe oscure. & atre.
segui poi nuouo ossequio a quel vicino,
si fè a Palermo, e poi soccesse il Patre,
non molto a lunge, & al poter che manca,
morto colui, restò Vicaria Blanca.

Morto che fia quel buon vechion Martino,
Alfonzo seguirà, il Re Ferdinando.
e poi Giouanni, & a voler Diuino,
il Catolico Re, Re Ferdinando.
dopo verranne, al cui gran nom mi inchino,
Nipote del già detto Ferdinando,
il quinto Carlo Imperator Romano,
e Re del India, e del Gran Regno Ispano.

Segue a questi Filippo al cui gran nome,
la non compita febe oscura il raggio,
colei, che a dubbio di grauose some,
con gran raggion, li presterà l'omaggio.
costui le gran potenze vinte, e dome,
renderà, col voler, con l'esser Saggio,
mentre cede al suo Nom la terra, e l'onda,
e quanto scopre il Sol, quanto circonda.

Quest'altro è il Re Filippo a noi secondo,
contando dal Dominio Siciliano,
ma il terzo fia mentr'è sul graue pondo,
mentre, che rege il buon popolo Ispano.
il freno in mano haurà di tutto il Mondo,
e fia in quei tempi vn nuouo Ottauiano,
e per quel che ai gran segni non è ascoso,
è il più Sauio, il più Ricco, e il più Famoso.

In questo muro quì, che voi vedete,
tutte fattezze di Primati sono,
de chi non mai Letargo fia, ne lete,
che porti il dì, che non sen oda il suono.
le Nobili famiglie, di che haurete,
Palermo gratia voi, per grato dono,
ad vna ad vna, al opre lor distinte,
ecce guardate quì, che son dipinte.

Quello è Artale Alagona, che Maria,
sciocco pensier, pretende far sua Moglie,
vedete, che il Moncata posto in uia,
con quella, ogni pensier l'abbassa, e toglie.
e vedete, ch'è posto in frenesia,
quando a Martin si dan l'opime spoglie,
che qual propricia stella lor destina,
ecco Re ch'è Colui, Costei Regina.

Ecco che uiene a prendere il possesso
Martin del Regno, che a turbata fronte,
con troppo ardire in uero, e troppo eccesso.
l'osta alo entrare Ardrea di Chiaramonte.
si redduce ala fine, e l'è promesso
perdon, ma per far poi, che si disconte
sì graue error, mentre altri quel ne inuita,
dona nel laccio, e perde al fin la uita.

Hor Bernardo Caprera eccone quiui,
che sciocco pur uorrà per moglie Blanca.
alche, perche il pensier fa, che si auuiui,
ogni soccorso ala Regina manca.
viene a Palermo, & a pensier suoi schiui,
mentre alo sdegno si arrossisce, e imbianca,
cerca aiuto Ella, e Quello, aih caso strano,
cerca, a mal grado suo, d'hauerla in mano.

L'assale

L'assale egli di notte a mano armata,
a che dà Matteo Sclafani soccorso.
e li mostra qual sia spropositata.
l'impresa, e mette a quel uolere il morso.
ecco il Caprera in parte ben serrata,
ch'e quasi al fin del suo sfrenato corso,
quando merce del buon Palermitano,
fuge ella al fin da sì uiolenta mano.

Hor uedete tra tanti Regitori,
sei Vicere, che ala futura etate,
accresceran con tanti, e tanti Honori,
dela nostra Città, la Maiestate.
altri l'adorna dentro, altri di fuori,
mostrando il suo Valor, la Nobiltate.
& altri auido più, perche più l'ama,
al Ciel salir farà la nostra fama.

Ecco il Gonzaga il più gentil Signore,
ch'hauesse hauuto mai d'Insubria il Regno.
egli è caritatiuo, è tutto amore,
mostra arte Militar, mostra disegno.
vedete che a perpetuo nostro Honore,
mentre si adopra al suo uoler l'ingegno,
con mille matematiche raggioni,
la Città cingerà di Bastioni.

L'altro è Giouandi Vega, e sarà detto,
il più Seuero, e Giusto Regitore,
fugirà frode dal costui cospetto,
& ogni reo ne tremerà d'orrore.
hor questi aggradirà ciascun perfetto.
e darà al buom conueniente honore.
e poi di fare à Dio cose assai grate,
ingrandirà, a gran giunta, la Cittate.

L'altro fia di Toledo il Don Garsia,
che a nostra ne uerrà propricia stella.
per costui la gran fonte fatta fia,
e dele strate al Mondo hor la più bella.
e farà il Molo, e poi postosi in uia,
non poco il suo partir crucia e flagella,
che ornato haurà Palermo di tre cose,
veramente che sian Miracolose.

L'altro sarà il Don Carlo di Aragona,
a chi dopò, non senza gran raggione,
il mãda in Fiandra il Re, poi in Barzellona.
poi di Milano in man ui da il Bastone.
e poi di molta esperienza bona,
Caualiero il farà del gran Thusone.
poi del Consiglio, Inuidia d'ogni estrano,
onde haurà il nom del gran Palermitano.

Dopo costui uerrà quel Gran Romano,
che a nessun mai si mostrerà secondo,
ne a Giulio, ne a Pompeo, ne al Africano.
ne ad altri ch'unqua uisto hauesse il Mondo.
costui con l'ingegno hora, hor con la mano,
hor con l'aspetto graue, & hor giocondo,
così farà, che ardendo ogn'un de amore,
esempio fia d'ogni altro Regitore.

Sotto costui non ualerà l'inganno,
ne preualer uedrassi uoglia rea,
ma fuor d'ogni passato antico danno,
lieta a noi tornerà la bella Astrea.
la pace, e tutti quei, che seco uanno,
loco daranno ala honorata Dea,
mentre pel gran fauore ella si indonna:
mercede sol d'una Inclita Colonna.

Marco Antonio Colonna e il gran Romano,
colui, che a tante, e tante orrende Imprese,
metterà in rotta il popol Maumettano,
e più d'uno Italian, più d'un Francese.
il qual poi de adoprar gagliarda mano,
a uarij fatti, & a stupende imprese,
di lauri cinta mostrerà la chioma,
e sì triunfante al fine entrerà in Roma.

Somma pietà, con gran Giustìcia unita,
reger farà costui, che si conuiene,
che non è poco torre a un huom la uita,
che la troppo seuitia non conuiene.
per questo ogni opra sua sarà gradita,
quando le due sorelle ambe sostiene,
per questo goderansi almi riposi,
fuor, che da pochi alcuni, Inuidiosi.

Alcuni

Alcuni vi saran, che d'oddio pregni,
contra vn tant'Huom si mostreran turbati,
e cio perche saran tenuti indegni,
e conforme alo affar cosi estimati.
mormoriran, faran quei gran disegni,
che li saranno e rotti, e malmenati:
ma non allunge poi, di tutto il cuore,
conosceran. ma tardi il fatto errore.

So ben che al oddio, e perfidia infinita,
altri la bocca, altri oprerà la mano,
notando falsamente a quel la vita,
trasportandola poi verso l'Ispano.
so ben che in breue muteran partita,
sequitando il mal vso Siciliano.
e per quel ch'io ne appresi al gran Trifonio,
so che diran più volte, oh Marco Antonio.

Costui farà la gionta dela strata,
e la porta Aurea, e poi porta Felice,
farà di Morreal così l'entrata,
che fia d'altro decor demostratrice.
farà il Palaggio, e poi la più honorata
cosa, che siane al nostro honor fautrice,
piacer d'ogni huom, diletto d'ogni donna,
in riua il mar, ch'ella è stata Colonna.

Costui dopo di varij honori, e fregi,
di che ornato n'haurà la gran Cittate,
Patria di tanti Imperatori, e Regi.
che ne verranno ala futura etate.
per i suoi gesti Illustri, e fatti Egregi,
ben visti dala Ispana Maiestate,
e pel bisogno ancor, che lo accompagna,
sarà chiamato, e parterà per Spagna.

Hauranne il Re supposto il Lusitano
Regno, con molta spesa, e gran lauoro,
dopo, che il Re di quei Don Sebastiano,
preda farassi a più d'un popol Moro.
quando ad Imporre a lor seuera mano,
e darai a tale insiem qualche restoro.
costui ne chiamerà, con degno honore,
per farlo iui in suo nom Gouernatore.

Ei parterassi, e lascierà compunta
la gente si nel suo dogliosо cuore,
che parerà da vero esser disgiunta,
da nodo stretto e gran vincol d'amore.
poi giunto, al fin, come Dio vuole il punto,
essendo già determinate l'hore,
oprando il tempo i suoi statuti teli,
il suo mortal l'haurà Medina Celi.

Ilche senza misterio già non fia,
ne senza testimonio ala grandezza,
sarà per demostrar, per ogni via,
de fatti suoi la memoranda altezza.
che come eccelso loco vn huom desia,
come più, ch'altro eterna fama apprezza;
il fece il Ciel, mētre vn tant'Huomo atterra,
per darli vn Cielo in Cielo, e l'altro in terra.

Benche in breue sarà poi trasportato,
a riposar con gli altri suoi Maggiori,
nela Città che d'altre hebbe il Primato,
seggio proprio natio di Imperatori.
quando con volto mesto, e conturbato
Roma faranui i suoi debiti honori.
e come Capo a sì preggiata gente;
loco n'haurà, a tant'huom conueniente.

Dal tronco ceppo n'usciran doi rami,
ma l'un reciso fia ben da mattino,
dal qual n'usciran pur tanti altri rami,
ch'honoriranno el Celio, e l'Auentino.
l'altro in alto così spingerà i rami,
ch'auancirà d'altezza ogni alto pino,
sotto il cui poseransi, a giusti honori,
Principi, Re, Prelati, e Imperatori.

Il più Sagace, il più Sauio, il più Degno,
il più Grato, e Magnanimo Signore
sarà costui, che mai di lacio il Regno,
in cuor mostrato n'habbia, & in valore.
è il Cardinale Ascanio, al cui sostegno
vengon le gratie, e fuge il tristo orrore.
che al fin per dare a Pietro vn bel soggiorno,
n'haurà di tre Corone il capo adorno.

Don

Don Bernardin de Cardin quello altro è,
tra tutti gli altri assai Famoso Duce,
e per seruicij fatti a tanti Re,
e perche in questo ogni splendor reluce.
splēde a suoi Primi, e splēde anco anco per se,
s'ei rege, o s'egli esercito conduce,
in somma e tra seuero, e tra giocondo,
non haurà pare, a tempi nostri il Mondo.

Costui si regerà il Regno Sicano,
che reddutta si Astrea nel suo decoro,
caccerà l'empio, espellerà il profano,
& a noi tornerà l'età del Oro.
l'insidie sue la frode vserà in vano,
e starà Verità nel suo bel coro,
quando col suo volere, à sì bel aggio,
i Tribunal reddutti haurà in Palaggio.

Non men, che Giustosia sarà Cortese,
e qual Gentil sarà, sarà anco Grato,
che non han tal vertù contrarie imprese,
che non mai cuor gentil parue ostinato.
a voi dunque corro io per tante offese,
che mi fè il fato iniquo, e dispietato,
Signor, mentre a speranze e frali, e vane,
mi veggia ancor gir procacciando il pane.

Per cio feci io Signor, quel mio Censore,
pensando a quello esser mostrato a dito,
quādo Vostra Eccellenza, a qualche honore,
mi rispose, che quel sarà gradito.
hor mi si allenta il passo, assreda il core;
quando non mai mi veggia a qualche inuito,
quando io mi veggia tardi esser là gionto,
con genti non di me di maggior conto.

Che pensate Signor, che il Ciel vi faccia,
a voi tutti Signor, sol per voi stessi,
nò: ma qual quello a voi mostrò la faccia,
si vuol, che voi mostriate anco agli oppressi.
che si dia a larga man, che si compiaccia,
a chi sa di fortuna i crudi eccessi,
a chi pate per quella insulto strano;
che in ciò è diuerso il Nobil dal Villano.

Date Signor, che in cio siete Signori,
non tenete i Tesauri vostri ascosi,
fate, qual si conuien debiti honori
a tutti genti degni, e virtuosi.
accio stian quei tra frutti, erbette, e fiori,
gustandosi per loro almi riposi,
che così il uostro nom, dal primo stelo,
faran, con gloria, alzar per fino al Cielo.

E tanto più Signor, quando voi siete
tal, che con cenno sol di mano, o fronte
potete torre altrui la fame, e sete,
senza mancar, qual mai non manca il fonte.
mandate dunque ogni altro oscuro in lete,
aprite al Sol di gracia uno Orizonte,
quando al parlare, e Gēme, & Oro, & Ostro,
potrete dar, senza scemare il uostro.

Non duran le Ricchezze più, che cento
anni in un huom, ne ual la Maiestate;
che insiem cō l'huom si estingue Oro, & Ar-
e tutte l'altre cose al Mondo grate. (gento,
ma non giammai si uide hauersi spento
per ogni Lustro, Seculo, od Etate,
quel, che si ottien con Sempiterni Honori,
per lo Heroico pensier di noi Scrittori.

Hor dunque Eccelso Duce, se d'Achille,
nulla sarebbe il Nome, o del Troiano,
ne d'altri Heroi, che furo mille, e mille,
senza l'oprar di studiosa mano.
per far che a lunge s'odan le mie squille,
e ne ribombi al Siculo, l'Ispano
habbi Grati i miei Versi, che à raggione,
Tu sarai Mecenate, & io Marone.

E Voi, che dagli Infanti descendete
di Lara degno frutto a tanta Prole,
come si Bella, così Altiera siete;
disgrauate anco me da tanta mole.
che gesti rari, & Heroici fatte,
s'occupate uoi stessa il uostro Sole
dela Reggia Grandezza, il qual si scopre
nele Gracie, che son le Regal opre è

Fate

Fate dunque col vostro amoto Duca,
che v'ama a par dela sua propria vita,
che il suo gran lume a mie miserie luca,
che almen li sia quest'Opra mia gradita.
ch'io ui prometto far, che si ridduca
il mio cantare, a quel, che in uoi mi inuita,
dico a mostrar le glorie, e hauuti honori
di tanti uostri Re, Predecessori.

Hor uedete color tra Buoni, e Belli,
de chi l'Historia mia canta, e raggiona.
s'offeriscon da prima i Carauelli,
deuoti ala Normandica Corona.
vedete i Monti aperti ai loro ostelli
de chi uario pensiero ancor raggiona,
& il Porto, e i Leofanti, e i Bellacere,
e con quei le Parute, e le Incorbere.

Vedete là Barresi, e Platamone,
Castron, Perollo, e dopo quei pian piano,
Matrical, Saladini, e con raggione,
Voglia, e Sabia tra così eletta mano.
anco Fuxà la mia pittura espone,
che coi Plaij ne uanno a mano a mano.
e quei de chi gli honor non siano ascosi
tra gli altri suoi Pisan, sono i Tignosi.

Vedete quì gli Agliati, e i Vernagalli,
e l'Aiutami Cristo, e gli Amodei,
e le Spinole insiem tra feste, e balli,
e poi gli Imperator, coi lor Trofei.
i Crispi gli altri son, che ai primi falli,
per più uon domandar son fatti rei.
e uedete Oriol, coi pensier grati,
Lombardi, Regi, Termini, & Abbati.

Vedete dopo tante, e tante appresso
Nobil fameglie, che non hanno il Nome,
che non a lunge poi l'hauranno espresso,
e sentirasse la caggione, e come.
di questi chi di pouertate oppresso,
si troua, in cio n'haurà pesate some.
e degli altri non già perche si aggraui:
ma il uenir lor guardando, o de lor Aui.

Non perche manchin quei di Nobiltate,
che, chi Nobil non sia, non sarà quiui.
manca sì la memoria in questa etate,
perche non uoglion quelli esser più uiui.
estingue i nomi lor la pouertate,
degli altri il tempo fa, che non si arriui.
perche quiui l editto: così espone;
fino ala quarta lor Generacione.

Dopo il qual tempo compiranno il tempo,
tutti quei senza nome a questi uniti,
che col girar dei Ciel, passando il tempo,
quiui sene uedrà quasi infiniti.
ch'oltre io del gran Roman nō più mi attēpo,
che in quel saranno i miei pensier compiti.
lascio sibene al mio pensiero espresso,
che i nom ui giunga un, che uerrāne apresso.

E lasciamo di dirui d'una in una,
queste Nobil fameglie, e senza nome,
che Pouertate il chiaro nome imbruna,
e tempo altri ne opprime, à graui some.
che la pittura i sol felici aduna,
mentre ai miseri antiqui il Ciel si oppone.
& agli altri, per fin, ch'Etboo ne rote,
e Bisauo si faccia e Pronepote.

Che s'io uolesse dir l'altre fameglie
Nobili, oltre un tal termine, e misura,
vi sarian di mestier cotante uiglie,
che noi mai trarria a fin la mia Pittura.
non tante in se n'haurian quattro Siuiglie,
non Parigi ne Napoli, o chi oscura
di Nobeltate ogni altra, al Aurea soma,
io dico, a gran raggion, l'Inclita Roma.

Ma che dico io, vo far, che il tempo estingua
quel, ch'è per dare a noi fama, e Decoro,
quello, onde io vo, che il bon Palermo impingua
d'ogni Grandezza sua l'ampio tesoro.
horche per tai si adopri pur la lingua,
e che gli estinti, e i quasi, e i fregi loro
volin per bocca ogn'hor d'ogni Mortale
con gloria al merto lor non disseguale.

Oh

Oh che fameglie Illustri il tempo estinse,
col suo troppo volar, con tanta brama,
oh che d'Heroi, ch'ogn'un la spada strinse,
e fu appresso il suo Re d'eterna fama.
hosù se il vecchio infausto, e corse, e vinse
mentre, che à suo mal grado Amor mi chia-
io farò sì, per fatto a me Giocondo, (ma,
che almen saran, per fama, eterni al Mondo.

Hor vedete i Palici, e Chiaramonte,
Santapao, gli Abbatelli, & il Caprera,
Sclafani, che mostra egli altiera fronte,
e Speciale il quale hor non più spera.
Santostefan, ch'un tempo hebbe man pronte,
l'Arcara, e Mbarbara, di gran chimera.
Sollima, e l'Agustino, e poi si espone,
Centeglies, Vellaraut, Maida, e Carbone.

Vedetene i Sottili, ei Benedetti,
la Matina, Rombao, Periuillani,
la Xhabica, e Rois de bei concetti,
e'l noto Bracco à tutti i paesani.
Giaen, e Predicar son quei restretti,
son gl'altri, che anco ingõbran gli empij pia-
Vernazza, e Sances, Nobil Caualieri, (ni,
Milazzo, Ardrea, Pompei, Rossi, e Bãcheri.

Ecco il Valdaura, e'l Geremia si mostra,
e poi Rinaldi, Branci, ei Zauatteri,
el Formica, e'l Ribera, che ambo in giostra
gesti mostrar, da Singolar Guerrieri.
Trugliari anco ei tra tutti quei si innostra,
col Gonneglia à bel opre, e bei pensieri,
e Bonanno, e Franceschi, & Arigliano,
Nzalbes, Bonetti, Marchesi, e Saccano.

Gli altri son Giliberti, e Barleone,
Cosenza, Risolmino, e la Caprona,
Lambardi, Scorso, Lampiso, e Simone,
Belalba, Rosa, Peralta, e Cardona.
ogn'un di questi a grande affar si espone,
con altri, e con l'hauer, con la persona,
per questa Patria nostra, e prima, e poi,
o che Nobil fameglie, e degni Heroi.

Ecco nuoua Academia, che farassi
di belli humor, di bei pensier ripiena,
di cui con gran raggion regerà i passi,
col suo ben caro Amico il Madalena.
iui saran notati a libro e cassi
molti, cui la Modestia non raffrena,
non già pagan li Re di questi il fallo.
Lipari, e Tunisi ecco, e Portogallo.

Vedete quel, che occise il Drago orrendo,
nela Moscouia, e quel che lustra la paro
d'ogni Marchese, a quel, che d'hora intendo,
a quel, che i gran secreti mi mostraro.
vedete doi alo stil graue, e tremendo,
che di Lauri, e Gramigna si adorniaro,
e chi al Moto perpetuo opra la mano,
opera sol del gran Siracusano.

Vedete quanti Senechi, e Catoni,
quanti Cini, quanti Bembi, e gran Petrarchi.
quanti Ariosti, Tassi, e che Platoni,
d'ogni Dottrina, e de Sciencia carchi.
se volete Fabricij, e Scipioni,
non furo i Cieli ala Academia parchi.
in somma ella gente ha di tutti humori,
la potrem noi chiamar Giardin de fiori.

Gli altri son Titulati, ch'hora appresso
di tutti n'odirete in nomi loro:
ma pria vo che si faccia altro progresso,
voglio io che s'entri in vn maggior lauoro.
vedete là l'abbominado eccesso,
ch'ostinati committeno hor costoro,
ch'adoprando gli Erinni i lor flagelli,
saran di Carlo Quinto empij rubelli.

Vedete Squarcialupo, che à furore
del empio Aletto il popol mette in arme,
e solleua in vn punto tal rumore,
che fa che s'oda il bellicoso carme,
dà tragli officiali à tal furore,
che senza aiuto il graue eccesso parme,
ch'altri n'occide, altri per altro passo,
volar ne fa dale fenestre a basso.

Vedete come à lui il tutto si inchina,
e mostra al suo volere aperta strata,
che il danno estremo, a l'ultima ruina.
fuge, in timor, Don Hugo di Moncata.
tutta la gran potenza ecco declina
del Vicere, da pria tanto osseruata,
quando par, ch'ogni voglia, ogni pensiero
sia, nel seguir l'abbominando Impero.

Vedete poi Don Hettor Pignatello
in loco di colui, che fu cacciato,
mentre, che spera dar più che flagello,
ecco ch'è preso anco egli, e carcerato.
muta ala fin con fittion, d'ostello,
che dala furia essendosi appartato,
imposto il tutto a ben fidata mano,
spera il successo odire indi lontano.

Hor mentre Squarcialupo, ei suoi seguaci
saran per forma dare ale lor cose,
ecce di somma fè calda fornace,
color, ch'haueano altre sentenze ascose.
quando, nel miglior termino di pace,
per segno, che tra lor sene propose;
ecco, che à dare il fine a quei rumori,
s'adoprano ei Bulogni, ei Imperatori.

Si scaglian questi, e con pugnali in mano,
per tutto liberar da quei flagelli,
quel che n'appare ai circostanti strano
con impeto feriscono i ribelli.
non riuscì l'Heroico gesto in vano,
che sequitando pur tant'opra quelli,
che costor tutti haueano seco, & a lato,
ecco, che il popol tutto è spauentato.

Cade pria Squarcialupo dal Bulogna,
e dalo Imperatore il Benedetti,
gli altri, da chi non men l'ssar si aggogna,
mostran nel fatto assai Famosi effetti.
moion tutti i Rubbelli, e con vergogna,
fugon poi gli altri, in gran pagura, astretti
alzan questi di Honor, crescon di staro,
e Palermo ala fine è liberato.

Il Fine del vndecimo Libro.

LIBRO DVODECIMO.

EDETE vn'altro caso, che soccede,
Nela Città, sul far Trionfo, e Festa,
Danno, e così, ch'ogni altro danno eccede.
Onde passa il gioire, el pianto resta.
La Casa cade, oh che d'orror si vede,
Che sarà estinta ogni sagace testa,
Onde, à veste lugubre, e nero manto,
Per tutto volerà rumore, e pianto.

E vedete dopo, che la Cittate
In onda, oh che gran strage, oh che ruina,
E cio sarà ricordo ala impietate,
E che al ostinatiòn peggio destina.
Pentita ella, ecco fa cose honorate:
Ma dopo il zoppo Dio mentre camina,
Mentre, che non più par Palermo scosso,
Vedete i figli suoi tornare al osso.

Ecco notar Cataldo, che a furore
Mouer la Plebe fa contra il Senato,
Et ecco Andrea Lumbardo, che d'honore
Mentre degno saria, che vien biasmato.
Che quando audace, e intrepido nel cuore,
Cerca, che il Sudduttor muti di stato,
Lo scoppio falle, onde a più mano ardita,
A risco fù, de abbandonar la vita.

Di cui la casa a sacco vanni, e quello
Cerca alo scampo suo loco sicuro,
I Senatori ancor mutand'ostello,
Cui non punto difende il Patrio muro.
Il Duca di Medina ecco a flagello,
Che vien de tutti quei del fatto oscuro,
Che con l'opra d'un sol, datoui il braccio,
Ecco i Rubelli tutti colti al laccio.

Vedete il buon Francesco di Giouanni,
Mentre egli va mostrando il suo valore,
Che non curando i minacciati danni,
Mostra ch'egli è ben degno Senatore.
Che con notturni, & honorati inganni
Prender fa più d'un empio sodduttore,
Onde degli altri i mal disegni rotti,
Morti ecco quei sopra altri tanti botti.

Vedete hor là la fonte, onde Lieo
con le Naiade, n'hà serena fronte,
onde si mostra, à suo ricco Trofeo,
del grande honor del Ciel pieno ogni ponte,
e vedete più d'un gran Semideo,
ch'è là per honorar la bella fonte,
oue si bene appaia il fatto espresso,
e bisogno anco a far qualche progresso.

So ben, che vede ogn'un la bella forma:
ma che non è il sugetto noto a tutti,
onde con daruen'io debita norma,
vo far così, che a pien ne siate istrutti.
la ricca fonte va seguendo l'orma
del caso, onde vi furo i Dei condutti,
per il tanto fallir, che al irà moue,
il superno Tonante, il sommo Gioue.

Parti Bacco da Nesso a tempi suoi,
e venne ad abitar questa contrata;
che da l'Isole Esperie ai liti eoi,
altra più non si vide Amena, e Grata.
onde pria che concessa fusse a noi,
così fu da quel Dio vista, & amata,
che d'ogni altro paese, à gran dispreggio,
quiui egli volse il pampinoso Seggio.

E quinci è il vin, che nela propria mensa,
propostone ala Ambrosia vsonne Gioue,
quel, che gustò così, che a gloria immensa,
ne fè dapoi le susseguenti proue.
ecco per tutto il pian vigne dispensa,
con ville al tempo inusitate, e noue,
onde quel sù, non al poter deriso,
quale hor si vede vn nuouo Paradiso.

Quando standosi vn giorno in Concistoro,
che si vantaua ogn'un del suo Potere,
diss'egli, che di gusto, e di decoro
la Baccaria auanzaua ogni altro hauere.
e ch'iui era il suo Seggio à bel lauoro,
quando a mostrar le sue parole vere,
dando ala borea vna abbundante vena,
Coloro a pranso inuita, inuita a cena.

L'accettan tutti i Dei vengono al basso,
e gustan quì, che non gustar mai prima,
onde pensier di raggirare il passo
par, che non più, con saldo zel l'opprima.
l'ossequio del Motor tutto vien casso,
ne Folgor più, ne Scettro più si estima,
anzi il nuouo liquor così l'inganna,
che nõ preggian mai più Nettare, e Manna.

Dal potente liquor più giorni oppressi,
sommersi furo in placita quiete,
che destatisi a tempo, inuiti spessi,
fece ogni cura lor sommersa in lete.
hor mentre sono i Dei così sommessi
hor dal sonno, hor dal cibo, hor dala sete,
lasciato ogni pensiero, ogni altra cura,
gustan sol l'amenissima verdura.

Gioue intanto s'hauea d'ogni altro intrico,
che priuata quel sia, la mente sciolta,
e per tornare alo essercicio antico,
verso il suo Tribunal prendea la volta.
oue non visto ogni suo caro Amico,
ma conosciuta in lor la voglia sciolta
per quel, che Momo l'eccita, e commoue,
vuol, che il seuero in lui si cerchi, e troue.

Il Termin chiama, & ogni suo seguace,
Termin, che a pena cede a Gioue stesso,
a chi del petto aprio l'arsa fornace,
vuol, ch'eseguisca il suo mandato espresso.
quello alo imposto corre, e con lor pace,
eccone a biasmo loro ogn'un sommesso,
che mentre in gran sopor ciascun si assogna,
son posti ignudi quei tutti a vergogna.

Otto son quei, che guardan quelle porte,
vedetel iui, quelli animali sono
d'huomini metamorfose, che scorte
lor voglie sì, non meritar perdono.
l'esser, l'essere human sugetto a morte,
e trattar con Color del sommo trono
sì domesticamente, questo è quello,
che a lor ne diede il solitario ostello.

Dei fiumi l'uno è il Tebro, e l'altro il Tago,
l'altro il Rodano sia, l'altro il Dannoia,
per demostra d'Europa ogn'ùn, ch'è vago
d'abitar quì, più che Simeonta in Troia.
a questo rende ogni animo presago
la bella fonte: anzi la ricca gioia,
che il mon del nostro stato, e sommo Impero.
per questo è noto e per l'altro Emisfero.

Oue se gli animai di lor natura
genti daran, che il caso così addita,
di tanti, e tanti Dei l'alma figura
in noi piouer farà gracia infinita.
hor questo esempio fu con somma cura
fatto, & ogni sua immagine sculpita,
oue con troppo suo ricco Trofeo,
trionfò sopra il bel Giouen Lieo.

Ma parue troppo poi, che il sommo Choro
tutto supposto fusse a tale Impero,
e che, con biasmo, o lor poco decoro,
si mostrasse quel Dio cotanto Altiero.
furo esaudite al fin le preci loro,
quando sentito quello anco il seuero.
col corno d'Amaltea triunfò Gioue:
onde ogni gracia, ogni abbondanza pioue.

Questa è la ricca, e preciosa fonte,
che per tempo sarà vile, e negletta,
alzerà bene a lungo andar la fronte,
per vn sauio Pretor, che quella aspetta.
eccola opposta a mille oltragi, & onte,
in vn sozzo riddutto e chiusa, e stretta,
che disgrauata al fin da tante some,
del suo restaurator serberà il Nome.

La Academia quella è dei Caualieri,
vedete d'armi quei belli e splendenti,
e sotto degno affar, che gran pensieri,
e qual si stanno alo esercicio intenti.
hun sul ponte l'Oracio: ma à più veri
motti, e non esser quei col tempo spenti
mutisi il detto, e stia cio sempre in atto;
sol per Signori, e Caualieri e fatto.

Hor vedete gli Accesi, e i Resoluti
Academie di fama illustre, e chiara,
dotte non men che di pensieri Arguti
al cui trattar ciascun nota, & impara.
vedete gli opportuni, che non muti
furo, e poi gli Inuaghiti a l'opra rara,
Academie in effetto, che Cirene
fertil farian, farian deserta Athene.

Vedete ancor per demostrare i Cieli,
che Reggia è la Città, Capo è del Regno,
come a sconerti segni, chiari veli,
mantien sempre con noi quel, ch'è ben degno.
quel, ch'altri fige assai d'acuti teli,
di Tunisi più Re ci dà per pegno,
oue con tal grandezze, a merauiglia,
ricetto sempre haurà Reggia famiglia.

E guardatene là l'orrenda fera,
che tanti à cruda strage ha posto a morte,
e veramente orribile Pantera,
che verrà quì per troppo acerba sorte.
ha mistura di Drago, e di chimera.
& è temprata si, che inuan le porte
vi si posson serrar, che quel non cura,
che o l'apre, o s'ella vuol, salta le mura.

Questo vn flagel sarà proprio di Dio,
che visto il popol suo stare ostinato
nel maleficio, a far, che paghi il fio,
veder li fa l'abbominabil fato.
che dà l'alta Ethiopia, onde ella vscio
il Mostro, da vn voler tale agitato,
corse Cirene, e lasciò poi l'Egitto,
e ala estrema Canopo fè tragitto.

Indi non senza strage, e gran ruina,
come suol Lontra far si attuffa in mare,
oue sotto acqua a spacio si camina,
che o Tonno, o Ceta, o Capidoglio appare.
pian piano a nuoua terra si auuicina,
che gran furor li dà quel suo notare,
giunse a terra ella, & à mostrarsi ascosa,
veder si fè da pochi a Saragosa.

A pena

A pena vista va di nuouo al fondo,
che così gli alti editti l'ordinaro.
al Alga sentir fa l'infame pondo.
lascia Catania, e lascia dopo il Faro.
e quel, che gran terror porgerà al Mondo
fattezze, che non mai qui si mostraro,
ecco si mostrano hor, che a largo appare;
n'occupa quel sotto il gran petto il mare.

Vien quella a larghi giri, e da lontano
merauiglia si mostra ala marina,
che ala riua appressando poi pian piano,
ecco ala fin, che al Porto è già vicina.
stupisce ogn'uno alo accidente strano,
teme dela Città total ruina.
esce ala fin dal mare, e salta a terra,
e rappresenta a tutti orrenda guerra.

Il popolo esce in frotta ala difesa,
quella, quel nulla stima, e passa innante,
e segue il suo camin dritto ala Impresa,
mostra il suo colpeggiar troppo pesante.
non vale a guerra tal temere offesa,
ne saldo star, ne men menar le piante,
ch'ella così tra quei si mostra al fatto,
qual dimostrar si suol tra Topi, il Gatto.

Mena la coda, e fa giocar la mano,
& ala mano anco ella aggiunge il dente,
e quel che peggio, a quello ansar suo strano,
cader fa morta innumerabil gente.
hor mentre è sì, sgombrato ch'hebbe il piano,
che in piè non vi restò solo vn viuente,
perche non vuole al suo ferir fare alto,
entro le mura fu con leggier salto.

La gente sbigottita corre in fretta,
e cerca al grande orror qualche riparo,
quella stringe tra loro, a tal vendetta,
che in van saette al saettar s'opraro.
quella di sangue, e morte sol si alletta,
di liuido color quei si mostraro.
mentre stringe la fera, e si auualora,
& al solito asiar batte, e deuora.

Ridduti a tal quei son, che non v'è alcuno,
che non fuga da quella, o non perisca,
il Mostro più si fa sempre importuno,
ne v'è più Cittadin, che punto ardisca.
sfrenato corre quello, e d'uno in vno,
o guancia sene imbianchi, o impallidisca,
altri liuido mostra, à dura guerra,
& altri esangue in vn manda per terra.

Così la belua fa, gira per t tto
libero hauendo a suo volere il passo,
il popolo à tal termine è condutto,
ch'estinto omai si vede, intutto, e casso.
quando da l'altra parte il mal riddutto
visto dal buon Pretore, e d'alto, e basso,
conuocate le genti al gran consiglio,
egli esser vuole il primo al gran periglio.

Don Giouan Vellaraut sarà il Pretore,
che conuocato a se tutto il Senato,
ne priuato sarà ne Regitore,
che ad vn consiglio tal non sia chiamato.
quando spreggiato vn sì stupendo orrore,
benche mesto tra se, benche turbato,
perche vuole ei, che vn tanto mal si estingua,
a tale oprar s'odrà l'audace lingua.

Fratelli, ei disse, il fuoco omai n'è giunto
a termin tal, ch'è poco là dal seno,
quando ogni poco spacio, e breue punto,
rendere il mal potrà senza più freno.
pigliſi dunque inuitto cuor lo assunto,
o si moia, o si ammorti il gran veleno,
se pur per diffugir la dubbia sorte,
non seguiam noi l'indubbitata morte.

Sù sù, ch'io ne sarò de tutti il primo,
e si leua dal Seggio, e l'arme piglia.
il gesto è quel, che moue insino al imo
ogni intrepito cuore, ogn'un consiglia.
quando vn di quei si mosse, e disse io stimo
contra l'orrendo mal, che noi bisbiglia,
per quel, ch'io visto n'habbia a più d'un loco,
ch'è ben cō l'arme ancor, che opriamo il foco.

Si

Si leuar dopo venti Caualieri,
de più famosi, ch'habbia il gran Senato,
e tutti si offeriscon volentieri,
seguir, con l'arme in mano, il lor Primato.
e fattosene in vn pronti, & altieri,
il Mostro, che correa cosi sfrenato
impediscon col fuoco, e con la spada,
el fanno, a mal suo grado, stare a bada.

Questi son quei di attorno, quei d'innante,
ch'opposti sono al impeto maggiore,
l'vn Filippo è Ingarsia sì vigilante,
ch'Esculapio di lui non fu migliore.
quel, che li fa girar l'orrende piante,
è Francesco di Termine, d'honore
quel altro degno, e pronto al gran macello,
Antonin si dirà del Carauello.

Li fan cerchio d'intorno, e quel si pensa
far con quest'altre pur l'usate proue:
ma del rosso Vulcan la gloria immensa,
fa che più non sì altiero i passi hor moue.
mena ciascun la spada, e si dispensa
il colpeggiar, che quel, benche commoue,
a più assai gran furor, fa si la face,
che non si mostra almen cotanta audace.

E quel, ch'è tra tutti altri a sommo ardire,
che sul capo li da tanta tempesta,
che mostra hauer del fin tanto desire,
sarà tra gli altri assai, sagace testa.
vedete, che non vuol, che più respire,
che con sì crudo assalto ci la molesta,
che al ben commun non teme i proprij danni,
vedete, è il buon Francesco di Giouanni.

Hora ogn'uno a suo loco a quel si auienta
li sta ciascuno al ordinanza attorno,
Don Giouan Vellarant da lato il tenta
con Oracio Brancaccio, a qualche scorno.
Don Antonin Bologna ei ne pauenta
con Pierotto Valseca, che a soggiorno,
benche quella non sia, non prenda il solco,
al colpeggiar che fa Vincenzo il Bosco.

Percote ciascadun di questi audace
l'orrendo Mostro, accio ne venga spento,
e chi adopra di lor l'ardente face,
che non ferisce al suo ferire il vento.
quel gira attorno, & orrido, e verace,
hor sul graffiare, hor sul mordere intento.
non ha quello fermezza, non ha loco,
stupido sempre al operar del foco.

Vincenzo anco Pizzinga opra la spada,
e Pierotto Pasquale ha seco al paro,
e Milio Imperator non punto à bada,
con Don Francesco Lancia si mostraro.
Pietro Antonio del Campo, a chi l'aggrada
mostrar col suo Giouan gesto preclaro,
e con Luigi suo, non anco imbelle,
li tenta di forar la dura pelle.

Ciascun di questi e batte, e fora, e fere,
il Mostro da risposta a questo, e quello.
spezza Elmi, straccia falde, apre panciere,
e porta a molti insolito flagello.
costoro acciò, che il Mostro non più spere
saldo tornare al suo lasciato ostello;
lo serran sì, che quel di rabbia langue,
mentre, che versa, a mille colpi, il sangue.

Da l'altra parte l'ha serrato, e stretto
Giouan Luigi di Reggio, e di Bologna
Don Pietro, e Don Gieronimo Carretto,
onde il Mostro vede ei, che non si assogna.
Baldassar Mezzauilla mostra effetto,
che gratta a quello, a troppo ardor, la rogna,
Marian Torangì pur punge, e fora.
e Don Blasco Barresi, anco ei si honora.

Intanto ecco Francesco di Giouanni,
mentre il Mostro in ardir pur si dimena,
che per il popol suo leuar de affanni,
fa che quel senta al fin l'ultima pena.
prouar li fa sul capo aperti danni,
quel cade al colpo, & abbondande vena
di sangue versa, e non per ciò si resta,
che non tenti di nuouo alzar la testa.

Ritente

Ritenta pur leuarsi, e colui torna,
e con più forza adopra il suo martello.
le fiacca al fin con impeto le corna,
e quel corre a trouar fino il ceruello.
degli altri alcun non v'è, ch'iui soggiorna,
che stringe ogn'uno al celebre macello.
così mentre il gran Mostro a quel si opprime,
n'otterran tutti quei le spoglie opime.

Vedete poi il prodiggio orrendo, e fiero,
a chi il Ponte, e il Castello il Cielo inclina,
che a caso vien, che fuor d'ogni pensiero,
qual empia Stella, o Fato rio destina.
vedete qual Nettunno appare altiero,
de morti trionfar sù la marina;
e Vulcano anco, a ben serena fronte,
e per l'arso Castello, e per il Ponte.

HOR vedetene quì quello è buon Pretore,
il qual segue a imbellir questa Cittate,
che vi farà, con sommo nostro honore,
cose di gloria degne, e Maiestate.
ma vedetelo là con più Valore,
a proue non più viste, e inusitate,
contra quel altro Mostro farsi innanti,
ch'uccisi di sua bocca ha tanti, e tanti.

Quello è nuoua Idra, che da l'acque vscito,
quanti attorno li son, col fiato, occide,
oue per tempo alcun non sarà ardito
giungerui, sol, non che a tentar si fide.
quando ecco quelli al periglioso inuito,
vago di gloria, quasi vn nuouo Alcide,
sol con il suo Bastòn, ch'egli ha dorato,
che māda a terra il Mostro, empio, e spietato.

Vedetel contra poi quella Chimera
di ventre asciutto, & affamata bocca,
che il primo lui, di deuorarsi spera,
ne par Città, che stimi, o salda rocca.
eccola quì, che benche paia altiera,
per l'aurato Bastone anco trabbocca.
costui che così pare Illustre, e chiaro,
è il buon Pretore Andrea di Sallazaro.

Poi vedete che s'alza a maggior possa,
e sene va a trouar Don Coriolano,
cui dona a gran rumor l'orrenda scossa,
che stima quello ogni soccorso vano.
corre la gente, a gran bisbiglio mossa,
e si forza d'oprare ingegno, e mano:
ma quella còn tal impeto l'afferra,
ch'apre sbaraglia vecide, e mette a terra.

Non val contra quest'altro vsare ogni arte,
ch'ha quel troppa gran forza, ha grā vigore,
ne si vede girare a qualche parte,
che non occida ogn'uno, à troppo orrore.
se contra tal vi si opponesse vn Marte,
à Marte stesso aggiaccirebbe il core.
troppo col suo girar ferendo noce,
è troppo brauo quel, troppo è feroce.

Hora al fin la vittoria si dispera,
quando ferendo quel, si fere il vento,
non fere in van l'intrepida Chimera,
ne mena colpo al suo ferir, ch'è lento.
pensan costor pria, che si giunga a sera,
d'essere il popol tutto vcciso, e spento.
vn pensier pur non han posto in oblio,
che di inuocar l'aiuto sol di Dio.

E così mentre ogn'uno opra la mano,
tutti vn proprio pensier punge, e commoue,
che con acceso core, e parlar piano,
si inuoca il gran fauor del sommo Gioue,
quando il giusto pregar, non già mai vano,
veder li fa le consuete proue,
che s'adopra il Tonante, onde a gran fretta,
vibra colui l'ardente sua saetta.

Vegon color miracoloso fatto,
ecco l'Historia mia, ch'è quì dipinta,
ch'ale spesse saette, & in vn tratto,
l'Orrenda, e Fiera Belua venne estinta.
o come ogn'un ne restò satisfatto,
e la perfidia humana, o come è vinta
da troppo gran pietà, che non si arretra,
mentre sì gran fauor dal Ciel si impetra.

Hor

Hor quei duo Caualier d'acciaio cinti,
che al gran duel Francese han le man pronte,
che non mai più saran dal tempo estinti,
saranno el Salamone, e l'Albamonte.
e di quelli di sangue e molli, e tinti,
che mostrano ambiduo l'altiera fronte,
benche da pouer fanti, a gran decoro,
l'un sarà il Vita, e l'altro il Monteforo.

Quel drappell' che là par, glie di Poeti,
e quella schiera là, l'è de Dottori,
sono inuestigator de gran secreti
questi, e d'Astronomia sono amatori.
son quelli Matematici inquieti,
e quei di Medicina professori,
de chi, benche ne siano i Cieli auari,
quiui se ne vedranno huomini rari.

O che gran Mostri, o ch'huomini, ch'io veggio,
de Illustrar con lor esser mille Mondi.
da farsi in Ciel più, ch'honorato Seggio,
lasciando quiui, i lor pensier profondi,
non erro io nel mio dire, io non vaneggio,
che mentre al tuo lauor Febo circondi,
gente non trouerai forse più Chiara,
ne in Mantua, ne in Fiorenza, ne in Ferrara.

Ma, che dico io ne men l'inclita Roma,
gente hebbe de più honor, che fusse questa,
degna de cinta hauer la sacra chioma,
e di portarne insiem togata vesta.
il primo da Venegia egli si noma,
e il buono Antonio, il qual la ria tempesta,
del fuoco fa, che verso il Ciel fa via,
per mostrarsi tra gli altri vn nuouo Elia.

Questi d'ogni Poeta ottien la Palma,
e nel Siciliano, e nel Latino,
al suo furore ogni furore incalma,
vengon le Muse a lui ben da mattino.
egli è di così pura, e felic'alma,
che sarà quasi vn Oracol Diuino,
alche guardando al tanto suo decoro,
erger li dè Palermo Statua d'Oro.

L'altro è Vincenzo il Bosco degno Conte
di Vicari, ch'ei fa sonar la riua,
quando al suo plettro e nel piano, e nel monte
ogni eleuato ingegno arde, e si auuiua.
oh se al gouerno ei non volgea la fronte,
onde Elicona hor sieci di costui priua,
che Corona n'haurest, e che Trofeo,
non men costui, che fu il Thebano Orfeo.

Don Marian Migliaccio è quel, che il canto,
così concordar fa con la sua Cetra,
ch'ei sol sarà, che dar si possi il vanto
di romper col suo dire ogni aspra pietra.
e pur gran cosa, che si giunga a tanto,
che da benigni Fati vn tal si impetra,
ch'habbia Palermo, a tanti suoi Maggioni,
tanti Apolli, & Orfei, tanti Anfioni.

Don Gaspar Ventiniglia è quel d'appresso
con costui di penser non disseguali,
sogetto tanto al fimenino sesso,
ch'ei scarco fece Amor d'aurati strali.
hor mentre egli ne sta così sommesso,
co suoi leggiadri, e dotti Madrigali,
tal forza haurà, che in vn cocente ardore,
arder la Terra, el Mar farà d'Amore.

Vedete il Landa, che al Heroico stile,
accordando egli va laurata Cetra,
e mentre a lui nissun sarà simile
ecco per se, che degno loco impetra.
hor non sia il nostro stil più basso, e vile.
anzi il capo alzerà così Triquetra,
al cantar di costui, cosa a lei cara,
che non più il primo loco haurà Ferrara.

Vedete il balli, che l'ingegno adopra,
e par, che tutto di grande ancia frema,
che vuol mostrar di se qualche degn'opra,
vuol partorire Heroico Poema.
o bel pensier da trasportarsi sopra,
lasciata quiui ogni miseria estrema.
el farà si, mentre che sferza, e sprona,
ch'ei Parnasso frequenta, & Elicona.

Vedete il Branci, il quale, al modo vsato,
mostrando va, d'Imperatori, e Regi
quel, che ne dè l'animo inuitto, e grato,
onde adorni sarem di tanti fregi,
vedetel col suo libro, che ha mostrato
e gli antichi, ei moderni Priuilegi,
quando per riportar sì bella Historia,
degno sarà d'eterna laude, e gloria.

Vedete quel, ch'è d'ogni argutia il fonte
coi grati suoi pensieri, ebel trattare,
a gran raggion quel ha li laurea in fronte,
quando ei fa d'Aganippe vn largo mare.
non ha più di costui famoso il monte,
ne penna dè, del opre sue più rare.
a chi si fan le Muse tutte 'n contro,
quest'è il buon Mariano Bonascontro.

E vedete Quintana, che il Guarini
auanza nel suo dire, auanza il Caro,
cui gli arguti pensieri alti, e Diuini,
al suo sublime seggio ecco esaltaro.
e perche vuol, che il suo trattar s'affini
il Cielo, il verso a quello anco egualaro:
onde non fiane, eccetto a gran raggione,
che si adorni vn tanto Huom di tue Corone.

E quel, che fa gioir l'afflitte voglie,
e fa fiorir per fin l'arsiccie arene,
di gran facundia hauria l'opine spoglie
di quel, che il primo loco hebbe in Athene.
costui nel petto ogni virtù racioglie.
non più dolce cantar le sue sirene,
è il buon Padre Carraffa, al Mondo grato,
reuerito da tutti, & honorato.

Veggio il Gioffredi, che cantò d'Oreto
più volte in riua le sue limpid'acque,
quando rese il Pastor giocondo, e lieto,
quando ala Ninfa estremamente piacque.
cui non fè star per lungo tratto queto
l'alta Fenice, che quì nosco nacque,
onde si vide poi cinto d'Alloro,
diuentar nel suo dir Cigno Canoro.

Veggio il Paruta, che alo ingegno altiero,
non patiente al empia frenesia,
sotto il più arguto, e più gentil pensiero,
dottamente cantò di Gelosia.
costui per quel che veggio, non che spero.
poi che molto ha, che in ciò s'ha posto in via,
tai frutti porterà dal sacro Monte,
che freggiata n'haurà la lieta fronte.

Veggio Francesco Bisso, che le Muse
anco ei frequentar volle un tempo prima,
quando rese al suo dir tutte confuse
quelle, al gustar la sua purgata rima.
Erato, e Clio fur d'Esculapio escluse,
o di che male il Ciel vuol, che si opprima,
il chor sì degno, ch'essendo egli in uia;
era per illustrar la Poesia.

Vedete il Dottor Donia, che d'Apollo
non men, che d'Esculapio segue i passi,
il quale unqua non fia, che sia satollo
de l'acque, onde Elicona hor lieta fassi,
o che ricco Monil li pende al collo,
o che Corona ond'ei giocondo stassi.
Medico idoneo e chiaro à più d'un segno,
Poeta ancor ingenioso, e Degno.

Veggio Sirillo, che col suo dir Tosco,
i prati fa fiorir, gioir le riue,
e dolci pomi i partorire il bosco,
e le quercie parer persone uiue.
che mentre tral suo gracile, e tral fosco,
hora adopra lo plettro, & hor le piue,
tessuto nela Idea nodoso intrico,
mostra qual sia del sacro Apollo amico.

Questi non d'Aspromonte fia Barone,
ma del più ameno, e del più fertil colle,
ch'habbia Parnasso, e posto al paragone,
il sublime suo stile, al Cielo estolle.
o che terso, che parla, e dolce espone,
da fare un sasso e pietoso, e molle
nel lirico, e da dare il Mondo a l'arme,
quando egli adopra il bellicoso carme.

E veggio

E veggio li Botticelli, che lodato
vien da ciascun, d'Ingegno alto, e Diuino,
e gli è certo così, che l'ha mostrato
nel bel componer suo del Rouersino.
s'hoggi fusse il valor remunerato
come al tempo d'Ottauio, e Costantino,
oltre le sacrat'Eddere, egli Allori,
non mancheriano a questi ampi tesori.

Ecco l'Heredia, tra l'eletta mano,
frutto mastrare e Nobile, e preggiato,
mentre detta il pensiero, opra la mano,
e corre con ciascun per il Primato.
e costui d'uno ingegno assai sourano.
alche sarà triquetra in tale stato,
che al Mondo mostrerà lasciando il mezzo,
che non sono hora i Sicilian da sezzo.

Ottauio Potenzano è quel d'appresso
da chi non men Palermo mio si irraggia,
mentre egli sta nel amor suo summesso,
mentre canta ei l'amata sua Siluaggia.
se non si fusse riosato intermesso
al suo cantar, qual hor par, che fatto haggia
ei sarebbe colui, che nel suo zelo,
salir saria la fama nostra al Cielo.

I quattro là, che sono insiem redduti
trattan pensier tra lor di Poesia,
il Vecchio e l'Orlandin Primo de tutti,
cui non fia mai, che il tempo cieco oblia.
d'una serrata Val son quei bei frutti,
che col buon Germinar son posti in via,
mentre il Pico cant'ei sù la riuiera,
portando al Mondo eterna Primauera.

Vedete nuouo Orfeo, nuouo Anfione,
che con grande operar di ingegno arguto,
ala Lira, e la Cetra, e con raggione;
aggiungono a grand'arte anco il Liuto.
l'un dispreggia l'Imperio al formicone,
l altro attonito fa debole, e muto
chi il sente, al opre sue da prima ascose.
son quel Giacopo d'Aurea, e'l Cangialose.

Ma quel, che tra tutti altri di Corona
solo hebbe il vāto, egli è quel gran Frācesco,
quel Potenzano, il cui valor mi sprona,
a fare, e con raggione a tal mi inuesco.
il gran nom di costui non pur risona
l'Ispano il Gallo, l'Italo, el Tedesco:
ma l'Asia a tale, e l'Africa si intrica,
e seco insieme il fa l'ampia America.

Questi il gran Sicol è così famoso,
ala cui nulla altezza si auuicina,
quel che di Lauri dimostrò pomposo,
e San Giuliano, el pian dela marina.
e perche fatto tal non mai fia ascoso,
ala costui grandezza ecco si inchina,
non sol per ū si mostra il suo operare:
ma il foco l'aria, l'ampia terra, e il mare.

O felice costui, che con la penna,
e col pennello suo ben sopra humano,
l ale del bello oprar così si impenna;
che pare a tutti il suo volare estrano.
non par così, non il midesmo accenna
il Magnanimo cuor, del gran Romano,
quando auid'ei dele tant'opre bone,
il capo ornar li fè di due Corone.

Godi dunque felice Patria cara,
tanto stupore e d'arte, e di Natura,
a tutti gli altri fuor, che a questi auara,
in Poesia Diuino, & in Pittura.
a suoi pensieri ogni grande huomo impara,
mentre nel opre sue se stesso oscura:
in somma egli è stupor del secul nostro,
vnico al Mondo, e troppo altiero Mostro.

Io vorrei molto dir, ma nel dir temo,
che non inciampi in poco dir nel laccio,
quando non posso quel nel suo supremo,
il meglio fia di lui, quel, ch'io ne taccio.
dunque ben posso dir giunto alo estremo,
che nulla stringo, e tutto il Mondo abbraccio,
lasciando quel, che in questo dir si accenna,
a più bel dire, a più felice penna.

E dopo quel, che le reliquie coglie,
de sparsi Lauri, tra la folta schiera,
ecco Pietro Giaccar, che a le sue doglie
dolce resonar fa questa riuiera.
vi è il Ficalora anco ei d'accese voglie,
& il fosco Laurenzo, el Bonasera,
& molt'altri, è molt'altri, che ad honore,
da lunge seguon quei quel suo splendore.

Hor mentre i Carri veggio, e le più belle
Damme da fare, ale Gaietane scorno,
veggio anco i Caualier, che a queste e a q̃lle
sopra ornati Cauai girano attorno.
salutan gli Oricalchi, e le facelle
s'auuiuano, e nel viuo vn bel soggiorno
porgendo van, mentre che ancor si spera:
ma non giunge il pensier fino ala sera.

E tra tanto commercio, e tra coloro,
ch'ornar potriano ogni famoso Impero,
veggio d'ogni valore ampio tesoro,
onde potrà Palermo andare altiero.
le scientie veggio io nel lor decoro,
e'l Magnanimo cuor nel Caualiero,
che per l'effetto far nel maggior vopo,
fiammeggia ogn'uno a guisa di Peropo.

Veggio Percolla il primo Presidente,
per dar de mano ale scienze prima:
mà che diuenne al fin mesto, e dolente,
quel, che disgratia, e non errar si estima.
Cifontes veggio poi Sauio, e Prudente,
cui per non fare il Ciel, che il mal l'opprima,
i carcerati fan de voglie pari,
fumar de mille incensi, mille oltari.

E veggio Rao, che di bontà risplende,
non men, che de scienza, e di valore,
di cui la fama oltre l'hiber si estende,
ond'ei ben degno fu, d'un tanto honore.
e veggio Gambacurta, e quel che rende
la sorte al nome, che a quello è vincitore,
che partendosi quinci discacciato,
mostra, ch'è veramente Fortunato.

Gambacorta di lege vn Occeano,
e d'ogni buon gouerno vno ampio Cielo,
il quale in tutte cose haurà la mano,
ne visi opporra mai fosco, ne velo.
non solo ei regerà il Regno Sicano,
che il farà, in ogni officio à tanto zelo.
ma regerebbe al giudicio profondo,
tutti gli Imperij, e Monarchie del Mondo.

Veggio Napoli ancor, veggio Scirotta,
il Bianco, il Balli, e i Spucci, tra i lodati,
e poi l'Amescua, cui seguia gran frotta
non degli infimi nò: ma dei Primati.
veggio Bongiorno demostrar la dotta,
mentre, el Settimo ancor coi suoi notati,
& il Perno, el Cãnizzo, e il Lãza io veggio,
el Gregorio occupar ben alto Seggio.

Dietro costor vedete Campixano,
Grimaldo, Ramondetta, e Platamone,
Giuliana, Arigno, il Blasco, e Risignano,
Scibecca, Milo, Porcaro, e Mansone,
Contrino, Saragosa, e poi Magnano,
doi Bonincontri, el pien d'ogni raggione,
Fassare in Criminale, e poi l'Inuitto,
Mostro de tempi nostri il gran Corsitto.

Non già più altiero, e più stupendo Mostro
di Don Pietro d'Arigno, huom così Raro,
che in quatroque egli solo al Mõdo ha mostro
quel, ch'unqua ĩ altri quattro i Ciel mostraro
lo Scettro in eloquenza hauranne, e l'ostro,
che con sciencia insiem correrà al paro.
onde a tanta vertû, che vn tale interna,
quatro ei far ne potria di gloria Eterna.

Fassare è quel, che tral Famoso loco
mostra si bello aspetto, è giusto, e forte,
e con altre vertù, ch'ha per decoro,
non mai vinto sarà da tempo o morte.
non sol degno saria nel suo lauoro,
contra ogni Inuidia, & ogni mala sorte,
d'esser Giudice, o d'esser Presidente:
ma de più, s'esser pò, più di Regente.

Poi Gambacorta, ecc'hora Mario il Figlio,
il qual segue i vestigij anco del Padre,
mostra di tal pensier di tal consiglio,
ch'egli reger potrebbe e Regni, e Squadre.
Astrea non ha, che temer di periglio,
non dè più buon de lui l'Antica Madre,
onde poco sarauui, à premio eguale,
e Portolano, e Mastro Racionale.

Ma chi de belle lettere si vanta,
e si dimostra in tutto vniuersale,
io veggio Lello, che con cura tanta,
scriuendo il Tempio va di Morreale.
veggio il Cieco Ansalone, il qual si ammãta
d'affanno, mentre ha postosi in non cale,
per lui la libertà, quando potria
farlo chiaro, e Immortal l'Astrologia.

Ecco Gaspar di Reggio, il qual di ingegno
con ogni bello ingegno e corre, e giostra,
e in Verso & in Prosa, egli è pur degno,
che de lui la Città si Imperli e Innostra.
s'ha visto di Costui piu d'un gran segno,
e pochi pari haurà la Patria nostra,
se de cose trattar vogliam di stato,
appartenenti al nostro gran Senato.

Vedete vn Ciantro, e vedete doi Abbati,
i qual seco hanno doi fratei con loro,
son cinque al Mondo si gentili, e grati,
che saran Gloria a voi saran Decoro.
il Ciantro e Bisso, e di quei si preggiati
il Saladino è l'un, l'altro, che il Coro
n'osserua sì, dele sciencie tante,
è l'Abbate al cognom detto Elefante.

E vedete Don Lucio de Tignosi,
il qual farà con la curiosa penna,
che miei pensier non siano al Mondo ascosi,
onde l'ale del dir, vago, si impenna.
o che pensier Magnanimi, e Gloriosi.
colui per quel, che dal principio accenna,
dando opra ai belli studij, e con tal brama,
farà d'eccelso nom d'Eterna fama.

E poi Don Giulio Sciarra, il qual si splende
coi Priuilegi suoi, che non eguale
par, ch'habbia in q̃sto clima; anzi più stende
col sacro suo tesor, le spig at ale.
ala Patente sua ciascun si rende,
benche non mostri il portamẽto eguale.
quando ala Sama sua si reste il Carro,
che a lunge a lui ne par, che sia il Nauarro.

Quella schiera, ch'è là l'è de giostranti,
de chi non hebbe pari altro Paese,
come a mostrar con loro effetti tanti,
o sia sotto mantello, o sotto arnese.
il primo trà color, che fassi innante,
è il Baron dela Pietra, dei Barresi.
e quel che segue lui per ampia strata,
a par li va, glie Don Giouanni Agliata.

Quello altro è Saluo di Marchese, e tale,
che non ha inuidia agli altri duo de prima,
che non si mostra a quelli ei dissequale,
ch'egual valore in tutti tre si estima.
gli altri, che tardi più spiegaron l'ale,
segono ancor d'ogni valore in cima,
de chi, benche ogn'un sia forte, e sourano,
son pur costor dela feconda mano.

Tra questi ecco il Baron del Sommatino,
col Duca di San Giouan tenere il passo,
ala cui gloria veggio esser vicino,
Bernardo Castiliutta, va pò più al basso.
veggio seguire il proprio lor camino,
il Giuliana, omai di vincer lasso.
el Valdina, col Ballo ambo doi belli,
e seguir de Giouan poi tre fratelli.

Costui tutto vaghezza, e leggiadria,
ad ogni suo pensier sempre si appiglia,
e Magnanimo, e grato, ha fantasia
conforme al operar de sua famiglia.
e mentre da suoi primi non desuia,
Don Berlenghier, dei buoni Vintimiglia.
nel arme il gran Valore ecco, che mostra,
portando a casa il premio dela giostra.

Quello è il Percolla, e quell'altro è il Castrone,
che s'han preso tra lor non poco impaccio,
quando chi meglior sia col gran troncone,
nol saprei dir, con gran raggione il taccio.
quel altro pure è celebre Campione,
che percosse il terreno al forte braccio,
e gli altri poi, che seguon qui costoro,
fan d'ogni gran valore ampio Tesoro.

Questi altri doi, che insiem vengono al paro,
de tanti lor famigli acoompagnati,
ambo pel nostro Regno si mostraro,
da nobil fer da Caualier preggiati.
cui benche il loro oprar costò assai caro,
fur ben iusti alo affanno, & honorati,
che ben guadagna l'huom gracia infinita,
se per la Patria sua perde la vita.

De duo l'uno è il Baron di Siculiana,
forte non men, che Nobil Caualiero,
l'altro è il Marchese, e di chimera estrana,
con la Fauara sua di gran pensiero.
il qual sia pur la strata o d'erta, o piana,
iui sempre fu Ardito, e Forte, e Fiero,
il cui degno operare in parte angusta,
lui porterà nel suo Castel d'Agusta.

Vedete il più Magnanimo, e Gentile,
il più buon Caualier di questo Regno,
il qual fa gesto a se stesso simile,
è de tutte virtù fido sostegno,
fuge dal suo cospetto il basso, e vile.
o, d'un tanto huomo, e che honorato pegno.
è Don Andrea Minafri, al degno eccesso,
de l'altrui fatti, indegnamente oppresso.

Ma colui, che risplende tutto d'arme,
e si trae dietro tanta Nobil gente,
mentre, che s'ode il bellicoso carme,
non men, che forte egli è sauio, e prudente.
Don Gastone egli è Spinola, cui parme.
che sia per molti secoli splendente,
quando mostrato egli ha con l'arme in mano
quel, che voglia il valor Siciliano.

Vedete Don Ottauio d'Aragona,
opre mostrar non di se stesso indegne,
ch'hor verso i Cimbri, guarreggiãdo sprona,
hor nel Piamonte ei fa spiegar l'Insegne.
e delo Ingegno, e dela sua persona
effetti fa, d'ogni Grand'Huom condegne,
onde Palermo e cinque volte, e sei.
Adornerà con Immortal Trofei.

E questi Padri vecchi, e venerandi
sian di questa Città degni Pretori,
che mostreranno i lor gesti notandi,
da veri Padri, e Graui Regitori.
non senza gran raggion fama ti spandi
de fatti lor, de tanti lor honori
quando alo hauer le menti hauran digiune,
quando attenderan solo al ben comune.

Don Pietro di Bologna sarà il primo,
il qual mostrerà il cuor, quasi in vetro,
responderà il morire io poco stimo.
il passo mio, non per timore arretro.
e mentre la mia Patria non opprimo.
dal sommo Ciel ben troppa gracia impetro,
quando senza, che ciò compito sia,
si faccia schermo a tal la morte mia.

L'altro è Don Cesar Lancia, ch'anco in questo
per farsi schermo al comun quasi errore,
sentir se al Vicere turbato, e mesto,
che non haueà il morir punto in orrore.
& al suo dir rispose pronto, e presto;
sel volea carcerar come Pretore,
volendoli inferir, con detti tai,
che qual Pretor non haurebbe ito mai.

Quest'altro è Don Gieronimo Carretto,
che per ben gouernar frusta i Facchini.
quando al suo tanto zel poi fu ristretto,
che giunse quasi agli vltimi confini.
il popol si commoue, a crudo effetto,
ai Sodduttor son poi chiusi i camini.
son presi, e à quel si ammorta ogni gran foco,
onde vien la Giustitia ad hauer loco.

Vedete Ottauio il Bosco, il qual vedi vno
de vil condicione vn dì adornato,
che mentre. perche ricco, fia importuno,
la spata hauranne, el suo pugnal dorato.
a cui dirà, s'ei non fia di tal digiuno,
chel farebbe tornare al primo stato.
obbedirà colui, quando il Pretore
farà officio, da ver, da Buon Censore.

E vedete il Baron pio del Godrano,
degno de mille honor, de mille fregi,
quando per rabbia diuenuto insano,
la vita lascia insiem coi priuilegi.
l'altra gente, che vien di mano in mano,
de chi sene empiran ben mille segi,
e di stato virile, e verde etate,
mostrerà anco il decor la Maiestate,

E colui sol, ch'è là, che n'ha la fronte
d'Edere cinta, e verdeggianti Lauri,
colui sarà, che ci darà dal Monte
sacro ale Muse, i più ricchi Tesauri.
scaturir egli ne farà tal fonte
di poesia, che gli Indi, i Siti, ei Mauri,
per fin vaghi saran d'udirne il come,
sul celebrar del suo Famoso Nome.

Vedete là la risplendente schiera
dele Damme famose honeste, e belle,
de quali oltre il valore, a proua vera,
così saran, che fian viuaci stelle.
ma quella, che n'appar Lucida Spera,
che vince l'altre, a splendide fiammelle,
quella è, ch'haurà tra tutti il Primo Honore,
cui non ardisco dir: ma serbo in core.

E vedete poi appresso quei Signori,
son Baroni, son Conti, son Marchesi,
son Duchi, e son gran Principi, gli honori,
de chi saranno oltre ogni clima intesi.
ti honoriran sì dentro, come fori,
Palermo, non giammai dal tempo offesi,
onde a mal grado tuo Vecchio importuno,
quiui si mostreranno ad uno ad uno.

I Lanci, la Ficarra, e Tortorice,
n'haurà Moncata, e Partanna Graffeo.
la Grua n'haurà Carino, & a felice
congiugio d'altro hor San Fradel si feo.
l'hà Spatafora, e quel che Coruin dice,
n'ha Mezzogiuso, e poi quel Semideo,
che Vincenzo d'Afflitto ha da man manca,
d'Agliata egli è il Baron di Villafranca.

Afflitto a quel n'andrà sempre del paro,
anzi se l'arte in ciò mi mostra il uero,
in ogni affar così sarà Preclaro,
ch'auanzeranne ogni altro Caualiero.
fia Baron di Sinagna, e quel sì caro
agli Archimisti, hauranne il suo Grattiera
di casa è Ventimiglia, el giunto a quello,
è di Santa Colomba, & ha l'Isnello.

Quel grande là, che fia di gran Valore,
è casa Isfare, e haurà Sicoliana.
Morso ha la Gibillina, e possessore
ai Lampisi ogni speme ei farà uana.
Campo haurà Cāpofranco, & altro Honore,
Prizzi ha Vellaraut, con la sua piana.
Valguarnera egli hauranne il suo Godrano,
e Pezzingha, il Palaggio suo Adriano.

Questi altri Conti sono a quelli appresso.
il Primo è dela Stirpe d'Aleramo,
e del Sangue d'Otton da l'altro sesso,
de chi tra mostri pochi pari habbiamo.
dei sette Marchesati appare espresso,
e dei Re, che ad honor di Costui chiamo.
guardando tante Historie, a graue effetto,
che fur tutti color Casa Carretto.

Quel altro là de Comiso è il Naselli,
quel altro è di Galletti, & ha Gagliano.
Vicari ha il Bosco, e quel tra Buoni, e Belli,
e Mussomel, con la sua lancia in mano.
Asaro ha Valguarnera, e negli ostelli,
di Mirto è il Branciforte, e non lontano,
anco hà Raccuglia, e quel che non è parco,
Gioeni hà Chiusa, e Filinger San Marco.

Gli altri Marchesi sono, e Giarratana,
Settimo hà, Mastro Antonio hà la Sambuca,
merta il Migliaccio in gloria alta, e sourana,
nel suo Montemaggior Titol di Duca.
ha Marineo il Bologna, e Giuliana,
Giocni, al peso il qual si affligge, e muca,
e quel che ai fatti egregij alti consiglia,
haurà Geraci, e fia de Ventimiglia.

Sarà costui del gran sangue Normanno,
sceso dal Famosissimo Serlone,
dal Ciel serbato ad euitar gran danno,
che ala fertil Sicilia iudi si espone.
caccerà con gran cura il fier Tiranno,
che con potente armata al mar si espone
di Scilla, à nom del Trace, oue ruina,
minaccia, o vuol, che a se si dia Messina.

Ma il Famoso Marchese tutto Armato,
che non più in arme, che in valor risplende,
Spiegare al vento fa il Vessillo aurato;
e banda de Cauai sul lito e stende.
la Città e ben guardata in ogni lato,
e di Bandiere, e d'Arme tutta splende:
anzi qual del Nemico ella si rida,
con Botte hora, hor con Trombe lo disfida.

Eccitato Cicala hor venti hor trenta
Galee ne mandarà, per nuoua sorte,
quando scesi i Nemici, rappresenta
lor, l'impeto Siciliano o danno, o Morte.
il fier Tiranno ei si crucia, e pauenta,
e si morde le man gridando forte
contra il suo stuol, che quello abil non sia,
a far con l'arme lor darsi la via.

Rispondon quei, ch'è l'impeto assai grande,
e che il Gouerno auanza ogni altra cura,
e che scese coloro in molte bande,
più che danno prouar più, che pagura.
quando ei vorrà, che subito si mande
gente, che vada, o fin sotto le mura,
o vada altroue, pur che faccia frutto,
che lingua hauer ne possa al fin del tutto.

Va quando, a quello imposto, eletta mano,
con inganni notturni, e fauij, e queti,
con finte vesti al vso Siciliano,
che gireran dopo giocondi e lieti.
prenderanno Huom, non pur di bassa mano,
da chi saper potran tutti i secreti,
onde consiglio hauer potrà il Tiranno,
a quel suo gran pensiero, a quel suo affanno.

Li fia portato innante, quando ei fisse
le luci, li dirrà; Sù che postura
sta la Città, chi legi li prefisse
ad apparato tal, ch'ha sù le mura?
sta in ordin dirrà quel, ne mai più odisse
con tanta diligentia, e tanta cura.
e la gouerna l'Impera, e consiglia,
il Marches Don Giouan de Ventimiglia.

Come oderà Cicala il Gran Marchese,
che là sarà sù la sua cura intento.
resoluto a lasciar cotante Imprese,
si morde i labbia, e strapperassi il mento.
poi dirrà, Costui è tal, che viute, e rese.
non sol gente faria d'uno ardimento,
qual noi ne siam: ma vinceria i Troiani,
egli Africi, ei Pirotici, ei Romani.

Non precede Costui di Priamo il figlio,
ne il Valoroso figlio di Peleo,
ne più possa ha delo African l'artiglio,
ne di Pirro, o d'ogni altro Semideo.
non val più di Tremistocle il consiglio,
ne più val chi domo il Leon Nemeo.
in somma egli ha Valor così profondo,
che nō ha inuidia a qualūque altro al Mōdo.

Dunque, a che a faticar le nostre genti,
riuolto dirrà a suoi, ch'haurà da lato,
vada ordin, che ne stiano i legni intenti,
per segno, che al partir li sarà dato.
non pure in bruggiar Reggio saran lenti,
per far qualche opra, e prenderan comiato,
lasciando, per finir sì bella Historia,
Corona al buon Marches d'Eterna gloria.

Ciò

Ciò sentito che sia dal Grande Ispano;
grato ai sublimi; e valorosi effetti,
quel Principe faranne, e del Sicano
Regno, loco darauui ai Regij tetti.
questi innalcerà il nom Siciliano,
per quel che vuol, che à lungo affar si aspetti.
in sõma a quel, ch'io veggio a quel, che sonia,
sarà vn nuouo Don Carlo d'Aragona.

Ecco tre Duchi, & ecco vn Cardinale,
che tutti quattro insiem. sen vanno al paro,
il primo, e di San Giouanni, & è poi tale,
ch'è tra suoi Branciforti inuitto chiaro,
non meno è il suo Cognato, anzi sì vale,
tra gli Aragonij tutti; ch'è sì caro
al Austrico Filippo, ch'egli è quello,
al cui trattar costui n'haurà il Cappello.

Il buon Don Carlo, e l'altro d'Aragona,
di Terranoua Celebrando Duce;
di che l'Europa, a gran raggion raggiona,
che il Gener seco, el Nepot ci conduce.
non hebbe mai più celebre persona
Sicilia, onde hor così splende, e riluce,
e con la spada, e col Baston suo in mano,
onde auuiuisca il nom Siciliano.

Hor vedete Don Pietro in cui la Luna
mostra tanta virtù, tanta chiarezza,
che al esser suo non più la terra imbruna,
la Luna di Gennar non più si apprezza.
vedete come ai Gran Signor si aduna
di Magnanimitate, e di Grandezza,
questi; benche in Biuona altri conduca
de Duci il Cielo; è veramente Duca.

Vedete l'altra Luna: anzi ella è vn Sole,
che il tutto splonder fa solo in se stesso.
che sù gli humeri suoi n'ha tanta mole,
che Atlante a quel saria vinto, & oppresso.
non senza gran raggione hor t'ama, e cole
Duchessa saggia e l'uno, e l'altro sesso,
poi che al gouerno in pensier sì profondo,
Merauiglia siei espressa a tutto il Mondo.

Color di cui la fama à lungo sona,
per gracia, e gran fauor, ch'hebber de Dio,
Principi sono, hor l'uno e d'Aragona,
Nepote a chi non mai sarà in oblio.
haurà Casteluetran l'altra Persona
Principe, e pur, di questi hor non parlo io,
ch'egli al suo gran cõsiglio, al grãde Impero.
s'appaga sol, che di lui canti Omero.

Don Carlo d'Aragona è il Giouanetto,
il primo Princip'è ch'è nominato,
il qual mostrando va sì graue effetto;
ch'è ben visto da tutti: anzi ammirato.
solo il Valore egli ha per saldo oggetto,
alche seder si vede in tale stato;
che il reputa ciascun per nuouo Achille,
a proue, ch'egli ha mostrò è mille, è mille.

Pensai cantar, qual d'Mecia, e di Zerbino,
trasse l'origin l'altro, a largo sprone,
e qual di se n'empisse ogni confino,
per fin tutta l'Hiberica Reggione.
ma se ciò non vols'egli il mio destino,
cantilo il suo Cingale, il suo Ansalone,
ch'io per nõ sparger seme à l'acqua, o al vẽto;
ad altro affar vedrò di starmi intento.

Ma che dic'io, vo che si occupi, e celi
la Gloria d'un, che per me hauria il primato,
se la sorte volea, voleano i Celi,
ch'el stato fusse meco vn pò più grato.
con tutto ciò, pria che più imbianchi i peli,
s'altri farà per lui, ch'io muti stato;
alhor penso io cantar lieto, e giocondo,
e por colui tra tutti i Primi al Mondo.

E vedete appo lui la bella Figlia
de chi non hebbe par l'Ausonio Regno,
che al Marito ella, & al Padre somiglia,
mentre è del popol suo fido sostegno.
o come Rege, e come anco consiglia,
di tanta bella prole al grato pegno.
questa al Mondo sarà sempre a memoria,
non hebbe par di lei nessuna Historia.

Vedete,

Vedete, chi d'immensa cortesia,
e Magnanimità vince ciascuno,
e vn Alexandro Magno. ha fantasia,
che non mai fu d'ogni ben far diggiuno,
Petraprecia, Butera, e Lixbudia,
tre Pricipati ecco hor riddutti in vno,
di questi e d'altri ei n'ha la Verga in mano.
il Primo egli è, ch'haurà il Regno Sicano.

E vedetene quì quel gran Romano,
il qual rege Sicilia finalmente,
a chi siei tu dala sinistra mano
Palermo, nel suo amor così feruente.
questi dal sem sarà del buon Giordano:
anzi del sommo Gioue descendente.
e quello, è Ascanio il suo, da l'altro lato,
a chi predice il Ciel certo il Papato.

O quando fia, se quel non sarà oblito
dele parole dette in Salamanica,
a che bel grado, a che raro partito
si vedrà quello, a chi fortuna imbianca.
so ben, che in cuor Magnanimo, e gradito,
non mai il voler, non mai la fede manca.
dunque aspetti, che glie, che al dato pegno,
parte pur ei n'haurà del Santo Regno.

Hor per mostrar la descendenza a pieno,
e d'onde quel tanto huom l'origin porta;
vedete il sommo Gioue, che dal seno
d'Electra, apre al buon Dardano la porta.
costui mentre a fugir l'empio veleno
di Laio, e nela Frigia si trasporta
quando a tanti suoi effetti, non pur vani,
n'hebbero vn certo origine i Troiani.

Da Dardano, Eritronio, e Troio appresso,
e Ganimede, & Ila, e Laumedonte,
e dopo venne Priamo, che alo eccesso
nel Tempio fece il formidabil fonte.
quando per non restare anco egli oppresso,
Enea, si fè de venti Naui vn ponte.
onde dal seme anco ei del gran Troiano,
Ceade portossi, el suo figliuol Giordano.

Da Giordan poi venne Oddò, e d'Oddo poi
venne Oddoardo, e sì di mano in mano,
qual fu da pria, perseuerossi poi,
mentre che in esser, fu il nome Troiano;
che passati quei tempi, venne poi
a conuertirsi in popolo Romano,
di che la descendenza venne a tale;
che non più n'hebbe Roma vn'altra eguale.

Fu dei Metelli, e sì grande, e sì altiera,
che Roma il sa, n'appar tra scritti suoi.
da Cecol, fin che sù questa riuiera,
per caso il buon Giordan peruenne a noi,
quiui egli mostrerà, quel, che si spera
da Duci eccelsi, e da famosi Heroi:
oue d'inuitto cuor, di graue petto,
n'haurà la prole sua lungo ricetto.

Ma quando poi tra duo fratei l'Impero
sarà diuiso, ecco hor nuouo Giordano,
che lascia voi, che sol con vn Scudiero,
mostra alo affar, ch'egli è Guerrier sourano.
seguerà Honorio in opra, & in pensiero,
e l'ingegno vi dedica, e la mano,
onde fu poi, che appresso i successori,
n'hebber per sempre i soi debiti Honori.

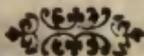
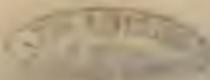
L'Imperio egli n'osserua finalmente,
o sia in Italia, o in Francia, o in Alemagna,
per fin che a nuoua impresa susseguente,
Oddo ad Ottone il primo ci si accompagna.
al che quando colui sarà vincente,
eccone Oddo Signore, ecco in campagna,
al suo valor, non che a benigna Stella,
che n'ha molte Città, molte Castella.

D'Oddo, Giordano, & Oddo venne appresso,
e Giouanni, & Agabito, e Giordano,
e Pietro dopo, a quello ordine stesso,
& Agabito dopo, e poi Giordano.
Oddoardo, che i Marsi haurà sommesso,
e vedetene dopo altro Giordano,
e poi Fabricio honor del nome Ausonio,
e dopo Ascanio, e dopo Marco Antonio.

Questo sia Marco Antonio quel gran Duce,
alche l'Aquila tua spiegherà l'ale,
colui, che in esser suo così traluce,
che non ha forse tutta Europa eguale.
quella schiera, che appresso ci si conduce,
a giudicio di sauij, vniuersale,
qual egli è, di valor così profondo,
tal ella e tal, che non ha pare al Mondo.

Quiui l'Historia sua finì Mitreo,
che ala grandezza sua stupiron tutti.
si guarda hor questo, & hor quel Semideo
dal parlar del fattore a pieno istrutti.
e come, ch'era a lor quasi Eliseo
lieti ne son a sì honorati frutti,
& in cuor si ringracia, & in fauella,
per la Città sù sì propricia stella.

Mirando intanto a merauiglia grande
del Suntuoso Tempio la fattura,
e l'ordin, che n'hauea d'ambe le bande,
di superbe Colonne, e d'alti mura.
eccone il Sacerdote, che ne spande
sù i Corna, a far quel, che di far procura,
che il sacreficio fatto, a chiaro esempio,
l'Arme appese ciascuno al Sacro Tempio.

IL FINE.

ERRORI DI STAMPA

NOTATI PER IL SIG. HIERONIMO Sitaiolo gentil'huomo Palermitano, e Dottor di Lege.

GLI errori della Stampa son questi, Auuertendo, che la prima dicione è l'errore, e la seconda è l'emenda. Et incominciando nel Titolo Triunfante, Trionfante, e così sopra le figure per fino al Libro 6. Cárdinas, Cardines, e così anco nello Titolo alla Lettera dedicatoria à Sua Eccellenza, nel Titolo, oue dice d'Helche, vuol dir Marchese d'Helche. Nella Lettera al Senato, participirebbe, participirci, reputiria, reputirei. Nel primo Libro à nu.2 stanza 3. verso 3. parti, porti, così come nel primo verso Anquora, Anchora. Nella stan.4. vers.7. in immortali, Immortali. Nella stan. 8. vers.8. padre, Padre. Num.4 stan.6. vers.8. per i, per li, stan.3. vers.1. l'alermo, Palermo. Num.6. stan.10. vers.3. mirar, mira. Num.9 stan.6. vers.2. suaue, soaue, nel 3. vers. nissuno, nessuno. Nel Lib.2. nu.11. vers.4. stan.1. ogn'un, ogn'uno, e nel 3. vers. ciascun, ciascuno. Num.12 stan.10. vers.7. le parte, le parti. Num.13. stan.2. vers.2. s'espone, si espone. Num.16 stan.7. vers.6. piaccia, piazza. Num.17. stan.1. vers.5. certe, certi, stan.3. vers. vltimo vltraggio, oltraggio, stan.4. le chiaue, la chiaue. Num.20. stan.2. vers.2. milia per il verso, e nel vers.7. vuole, vuol. Num.25. stan.10. vers.5. alhor, allhor. Num.26 stan.4. vers.7. seguiro, seguerò. Lib.3. nu 29. stan.7. vers. vltimo non fusse, ne fusse. Num 30. stan.2. vers.4 insieme, insiem. stan.5. vers 4. lo vo, io vo. Num.31. stan.1. vers.1. Giordano, Giordan. Lib.4. nu.36 stan.7. vers.7. giunto per il verso. Num.40. stan.10. vers.7. l'altre, s'altre. Num. 41. stan.8. vers.1. non fu, horsù. stan.4. vers.4 vltraggio, oltraggio Lib.5. nu.46. stan 2. vers vltimo fu, fui. Num.48 stan.2. vers.5. ritorne, ritorno stan.3 vers.7. honestà, honesta. Num.50. stan.8. vers. 7. aperse, apersi. Lib.6. nu.60. vers.8. nopo, dopo. stan.5. vers.7. se, sei stan.9. vers.3 noi, nui. Num.61. stan.6. vers.8. diserta, deserta, e nella 8. vers.2. Lib.7. stan.1. vers.3. traita, traitan. stan.9. vers.2. difisa. la difesa stan.8. nu.70. vers.2. Bolea, Borea. Lib.8. nu.75 stan 3. non dan, non da. Num.78. stan.4. vers.4. e t'arme, e s'arme. Nu.79. stan.4. vers.4. sol, non. Nu.80. stan.2. vers. vltimo disfatto, dissatto. Lib.9. nu.83. stan.9. vers. vltimo triunfo, trionfo. Num.84. stan.9. vers. vltimo vede, veder, e stan.10. gagliarco, gagliardo. Num.86. stan.5. vers.6. roua, noua. Num.88. stan.8. vers.2. fia, sia. Nu.90. stan. 3. vers. vltimo festa, testa. Lib.10. stan.1. vers.1. buo, buon, e vers.5. questa, queta, stan.4. vers.7. lato, a lato, e stan.5. vers.7. ti espone, si espone. Num.92. stan.8. vers.3. domane, doman. Num.96. stan.4. vers.1. triunfo, frionfo. Num.99. stan.5. vers.4. noi, non, e stan.10. vers.6. in menzzo, il mezzo. Num. 100. stan.1. vers.5. ogn'un, ogn'uno. Num.101. stan.1. vers.6. u, n. Lib.11. nu.102. stan.5. vers 3. n, u, vers.6. migliore, megliore. Num.103. stan.5. vers.1. si parla, li parla. Num.104. stan.10. verso.5. diuersi, diuerse. Num.105. stan.10. vers.7. sara, saran. Num.116. stan.5. vers.3. l'ffar, l'affar. Lib.12. nu.120. stan.2. vers.8. gaerra, guerra, e nella stan.9. vers.1. giunto per il verso. Num.121. stan.2. vers. 8. cotania, cotanto, e nella stan.6. vers.4. migliore, megliore, e nel nu.122. stan.9. vers.5. mano. vano, e altri che forse saranno trascorsi.

LAVS DEO.

In Palermo, Con licenza de' Signori Superiori.